

Albero genealogico della discendenza di Francesco Martinengo Colleoni. (Archivio Martinengo).

ché sarebbero necessarie centinaia di uomini per circondarlo nè sarebbe possibile farlo segretamente». Mentre il conte Francesco, fiutato il vento infido, si trasferiva – con il pretesto della caccia – a Covo allora territorio milanese (pur venendo qualche volta a Cavernago «con grossa cavalcata»), erano proseguite le indagini sul delitto: le accuse tuttavia rimasero solo sospetti «senza che il processo avesse fornite prove concludenti».

Il Conte subì comunque una condanna: «Havendolo poi proclamato la Republica con qualche bando, benché con l'eccezione, che quando egli per duoi anni fosse stato esule in Udine, gli avrebbe condonato la pena, volesse ubbidire al suo Prencipe, ritirandosi in continente in quella Relegazione».

Alla scadenza della condanna, il Conte poté ritornare alle sue occupazioni a Cavernago e a Bergamo, dove abitava nella casa ereditata dalla madre Paola da Ponte⁴⁹.

La morte del conte Francesco. Il conte Francesco era ormai giunto alla fine della sua lunga vita: sarebbe infatti morto a Bergamo il 3 febbraio 1621, all'età di settantaquattro anni e «la sua salma venne trasportata a Cavernago, e deposta in una tomba nella chiesa da lui stesso edificata»⁵⁰.

Proprio a pochi giorni prima risale una lettera del conte Estore a proposito di una controversia da lui avviata (1616) con lo zio davanti ai Rettori di Brescia.

Egli infatti – riferendosi agli accordi del 1599 – sosteneva di aver «ricevuto et patito molti danni per man-

camento di Acque destinate non havendo potuto irrigare li suoi campi posti a Malpaga (aggiunto a lato: «e a Ghisalba») et ciò non solo nelli fieni ma anche nei terfogli (sic) co grani». Perciò intendeva recuperare dal conte Francesco «tutti quelli Danni e detrimenti ricevera in detti fieni et Grasse (concimi) in qual si voglia modo per tal causa et massime quando non possi havere, ricever et usare quella quantità di acque a suoi debiti tempi» come gli spetta.

In data 27 gennaio 1621, il conte Estore scriveva da Malpaga al suo procuratore, mandandogli uno «schizzo del Derusco che vi fu fatto per informatione» e chiedendo di essere informato subito della conclusione della questione, continuando poi – molto probabilmente riferito allo zio – «perche temo assai di morte continuando in Lui deliri, febre et acidenti gravi che non tengono alcun ordine»⁵¹.

Pochi giorni prima, probabilmente il 24 gennaio, il conte Francesco aveva aggiunto al suo testamento (che non conosciamo) un codicillo: in esso lasciava a sua «figlia Donna Matilde» 4.000 scudi, con l'incarico di creare una rendita perpetua di 50 scudi annui alle «Rev. sue figlie» donna Geltrude e donna Matilde, ospiti del convento di S. Benedetto in Bergamo⁵². Il denaro lasciato a donna Matilde doveva servire anche a far celebrare «due messe continue in perpetuo nella chiesa di S. Marco a Cavernago, ultimam.te fatta fabricare da esso Ecc.mo Sig.r Testatore, con conditione che uno di essi R.di Sacerdoti habbia carico d'insegnar le Feste di Precetto la Dottrina Christiana nella chiesa pred.ta»⁵³.

49. Lupis, Il Conte Francesco... cit. p. 456; Bonomi, Il castello ... cit. p. 301 e ss. – Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 369-70 – Belotti, Storia ... cit. vol IV pp. 52-53. Il Belotti sostiene la colpevolezza del Conte («egli faceva ammazzare») e parla di una condanna al bando perpetuo (15.1.1620). Il Lupis accenna a «gravi accidenti della Giustizia»: il Bonomi non si pronuncia in merito ad alcuna condanna, mentre il Guerrini dice il Conte rifugiato in Austria.

50. Bonomi, Il castello ... cit. p. 305. Il Belotti (Storia ... cit. vol IV p. 54) indica il 3 febbraio 1625 come data della morte, il che è contraddetto da numerosi documenti.

51. Mart. CIV. 5-58.

52. Un albero genealogico conservato nell'archivio Martinengo (Privilegi 8-9) indica solo tre figli per il conte Francesco: Gasparo, Gherardo e Caterina, ignorando le due figlie monache (forse nate fuori del matrimonio?), ma affianca ai tre Matilde figlia di Beatrice Langosca e di Emanuele Filiberto di Savoia. È però strano che il conte Francesco abbia lasciato a questa figlia – che, come si è già detto, in quel tempo era impegnata in una causa contro il padre e i fratelli per la proprietà del feudo di Pianezza – l'incarico di provvedere alle sorelle monache.

53. Mart. ISTRUM. 6-53A.

Il Seicento

Il conte Gherardo. Il conte Francesco non aveva fatto in tempo a presenziare, a Cavernago, alla consacrazione della chiesa di S. Marco, da lui fatta riedificare «*a fundamentis*», e intitolata anche a S. Alessandro protettore di Bergamo e a S. Francesco «*de Paula*»; la cerimonia si tenne infatti «*ritu solemniori*» il 24 giugno 1622, anno successivo alla morte del Conte¹. Gli affari di Cavernago (tra cui rivestivano grande importanza quelli relativi all'affitto o alla vendita delle acque delle Seriole) rimasero allora affidati al conte Gherardo, mentre il fratello maggiore, marchese Gaspare Giacinto – condannato al bando da Venezia – si era ritirato a Torino².

Gherardo Martinengo Colleoni (1601-1643) era entrato nell'esercito veneto come capitano di fanteria, e nel 1625 aveva sposato, per procura data al cognato Enzo Bentivoglio, Licinia Leni principessa romana, che sarebbe morta circa tre anni dopo a Ferrara dando alla luce il figlio Francesco Amadeo.

Un atto, senza indicazione del luogo, sotto la data del 2 luglio 1631 certifica che in tale data Antonio Bazanni – senza alcuna altra indicazione – aveva battezzato «*ob imminens mortis periculum*» (per imminente pericolo di morte) Francesco Amadeo Carlo nato il giorno 22 maggio 1628 «*ex Ill.mo D. March. Girardo Martinengo et Ill.ma D. Carla Lenia Coniugibus*». Il documento indica come «*Patrini*» il comandante dell'esercito sabauda «*D. Co. Vido Sass. Giorgius*» e Clara Lenia, evidentemente parente della defunta contessa Martinengo, a nome di Cristina di Francia «*Ducissa Sabaudiae*» (Duchessa di Savoia). Probabilmente il battesimo fu celebrato a Torino, come suggeriscono i titoli sfoggiati dai padrini e dove i Martinengo Colleoni erano di casa³.

Padri e Figli

Un gran numero di documenti redatti nel corso del 1600 riguarda il conte Estore e i suoi figli. Oltre Teodora Maria, monaca nel convento di S. Spirito in Brescia⁴, il conte Estore aveva avuto dalla moglie Barbara Martinengo altre tre figlie: Giulia, sposata al conte Albani, Bianca e Lelia; e due figli maschi: Alessandro e Bartolomeo.

Mentre delle figlie non abbiamo praticamente notizie, sui due figli – soprattutto su Alessandro – le informazioni non mancano di certo.

Uno dei primi documenti relativi ad Alessandro Martinengo Colleoni, nato nel 1603, risale al 6 luglio

1622: in quell'occasione, il conte Estore, con un atto solennemente rogato dal notaio «*Antonius Facherius*» alla presenza di numerosi testimoni, aveva emancipato il figlio Alessandro all'età di «*anni 17, mesi 8*».

«*Havendo deliberato l'Ill.mo Sig.r Conte Alessandro figlio dell'Ill.mo S.r Conte Estore Martinengo d'andare nelli Paesi di Fiandra et altri paesi per imparare il bene vivere, et per potere seguire le vestigie honoratissime dei suoi Ill.mi antenati, ha pregato l'Ill.mo Sig.re suo Padre che lo voglia emancipare ed assegnargli una portione de suoi beni affinche possa d'essi cavare l'entrate e farsi honore in simili attioni; al che intendendo il detto Ill.mo Si.r Conte Estore compiacere, esse et infrascritte parti sono devenute all'infrascritte cose con l'intervento anco d'amici comuni*».

Anche se l'accenno dell'intervento di 'amici comuni' la dice lunga sui rapporti che dovevano intercorrere tra padre e figlio, il conte Estore emancipava il «*Conte Alessandro suo figliolo ivi presente et genuflesso accettante, et così contentante (sic) liberandolo dalla patria potestà*». Il giovane Conte avrebbe perciò potuto fare «*ogni sorte di contratto, et ogni altra attione, come puosso (sic) fare li Padri di famiglia, et ogni sorte di contratto et distratto (sic), et potendo ancora far testamento et altra ultima volontà, conforme alla disposizione di ragione*».

Sempre «*genuflesso*» il figlio riconosceva come «*conveniente*» l'assegnazione fattagli, comprendente tutte le proprietà di Orio e di Ghisalpa: per questa, nel caso il conte Alessandro non avesse trovato da affittarla convenientemente («*si affittaria scudi cinquecento all'anno*») il padre gli avrebbe versato quanto richiesto. Oltre a ciò, il conte Alessandro confessava di aver ricevuto «*una coffena ed alcune perle*» donategli «*per sua liberalità*» dal padre, che gli aveva anche regalato 300 scudi, di cui 100 in contanti e 200 «*in una lettera di cambio*».

Tanta liberalità era subordinata al rispetto di una condizione: «*che il detto Ill.mo S.r Conte Allessandro (sic) sia obligato star assente dalla Provincia d'Italia esercitandosi in attioni honorate da par suo per il tempo d'anni tre [...]. Non osservando il presente Capitolo s'intenda la suddetta assignatione per nulla e non fatta*».

Vi era un'altra condizione da rispettare: non «*excumiare (sfrattare) li affittuali dalle dette possessioni*». Se quelli non avessero pagato l'affitto, gli agenti del conte Alessandro dovevano avvisare il conte Estore

1. Giov. MC.79-52.

2. Ibi. 45-5.7. In un documento più tardo, (25.7.1669) si dice però che il conte Gherardo «*trascurasse li propri affari per attendere a spassi*». Ibi 45-8.

3. Mart. ISTRUM. 7-34; Guerrini. Una celebre famiglia ... cit. pp. 371-72. La prima moglie del conte Gherardo è di norma indicata con il nome Licinia. Il Conte si sposò altre due volte: dalla seconda moglie, Margherita Martinengo Cesaresco, ebbe la figlia Beatrice; dalla terza, Flavia Bonelli principessa di Altamura, pronipote del papa Pio V, il figlio Gasparo Giacinto (1641-1698), nato solo due anni prima della morte del padre. Dei due eredi del conte Gherardo si parlerà più avanti.

4. Ibi 6-25. Qui è indicata con il nome di Polissena.

che avrebbe provveduto al pagamento. Se poi vi fosse stata una guerra o un altro impedimento «*che non si potesse conseguire detti affitti*», che costituivano la rendita del giovane Conte, in tal caso egli avrebbe potuto tornare a casa, ma avrebbe dovuto restituire al padre i beni assegnatigli.

L'accordo era stato raggiunto «*con consenso et decreto et insinuatione dell' Ill.mo et Ecc.mo S.r Lod.co Corsino Honorando Deputato de la Mag.ca Città di Bergamo*», nella cui casa «*situata nella vicinia di Antescolis*» in Bergamo alta, l'atto di emancipazione era stato firmato⁵.

Il conte Bartolomeo. Il primo documento relativo all'altro figlio Bartolomeo risale invece al 12 agosto 1626, e fu redatto a Cavernago, dopo che si era «*con l'aiuto dello Spirito Santo, trattato et concluso di contraher matrimonio tra l' Ill.ma Sig.ra Con. e Marchesa Emilia unica figliola dell' Ill.mo S.r Co. et Marchese Roberto Avogadro Nob. di Venezia et Brescia, fu moglie dell' Ill.mo S.r Co: et Marchese Gaspare Ant. fu figliolo dell' Ill.mo et Ecc.mo Co. et Cavaglier et Generale Fran.o Martinengo Colleoni della discendenza dell' Ill.mo et Invittissimo Cap: Generale Sig.r Bart.o Colleoni, Nob.e di Berg.mo et Brescia, Patron di luoghi et terre di Malpaga, Cavernago et altre terre*» e – appunto – il conte Bartolomeo di Estore, figlio di un altro Hestore, fratello del conte Francesco, entrambi figli di un altro Bartolomeo.

Il documento proseguiva affermando essere «*certiss.ma essa Sig.ra Emilia della Bonta et reale (sic) di detto Sig.r Co: Bart.o qual porta il nome et così di detto Sig.r suo bisavo come del sudetto Sig.r Cap. Generale posto in publica Statua Ecquestre (sic) nella Inclita Città di Venezia*».

C'era però ancora un ostacolo alle nozze: si doveva «*pero sempre conseguir anco il beneplacito con graziosa Beneditione et Dispensa della Santissima Sede Apostolica*», resasi indispensabile visto il grado di affinità stabilitosi tra Emilia Avogadro e i parenti del marito defunto⁶.

Meno di un anno dopo la stesura del documento sopra riportato, il conte Estore – che, ricordiamo, era nato nel marzo 1575 – provvedeva a redigere il suo testamento, datato 23 giugno 1627 in Oriano. Dal documento apprendiamo che il conte Estore aveva da poco (15.5.1627) provveduto a legittimare un figlio naturale, natogli dalla «*q.m. Dominica de Pestadori nella terra di Scarpizzolo*», di nome Scipione, al quale legava anche dei beni⁷.

Il conte Alessandro. Dal testamento del conte Estore, abbiamo informazioni anche su Alessandro Martinengo Colleoni, che – come si è detto – era stato emancipato dal padre (6.7.1622). Egli tuttavia non aveva rispettato l'impegno di restare assente dall'Italia per tre anni: infatti già nel 1624 risultava presente a Bergamo, dove lo raggiungevano cordiali lettere in-

viategli da alcuni membri della nobile famiglia dei Duchi di Lorena, con cui aveva stretto conoscenza durante il suo viaggio nel nord dell'Europa.

Nel dicembre dello stesso anno, poi, il suo nome apparve anche tra quelli delle matricole iscritte alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Parma. Il conte Alessandro, che dopo breve tempo (sull'esempio dei suoi antenati) sarebbe entrato nell'esercito veneziano, era «*d'indole risoluta e forte, di animo generoso, dato alle armi fino dalla prima giovinezza, [...] educato in mezzo ad una nobiltà che si credeva onorata col metter mano alla spada per ogni pretesto, dedita ad una vita licenziosa e alle lotte che ne erano la conseguenza*».

Del resto, l'intera società era corrotta dal cancro della violenza e della sopraffazione, che turbavano la vita degli individui e delle famiglie, e Alessandro Martinengo Colleoni non andò immune da tali comportamenti, di cui aveva già dato un saggio a Liegi (1623) dove aveva avuto una violenta contesa con un nobile italiano ivi residente⁸.

Nel suo testamento, il conte Estore lasciava al figlio Alessandro parte dei suoi beni, in aggiunta a quanto assegnatogli al momento dell'emancipazione, ma solo «*venendo d.o S.r Co. Alessandro in grazia di Sua Serenita, liberato dal bando nel quale è di presente*»⁹.

Il bando era stato inflitto al giovane Conte dai Rettori di Padova, a ciò delegati dal Consiglio dei Dieci, il 26 gennaio 1627.

Il processo era stato dapprima formato dai Rettori di Bergamo, e successivamente trasferito a Padova, e riguardava anche «*altri che per hora si tacciono*». La motivazione della condanna ci consegna un'istantanea della vita di un paese bergamasco, agli inizi del 1600.

«*Essendo conte Alessandro mosso da pocho regolati pensieri*» il 29 ottobre 1626 si era portato «*nella terra di Gandino, dove anco che non havesse occasione alcuna di trattenersi, ne avendo ivi i suoi beni ne meno negotio, prese non di meno alloggio nella Cassa (sic) di Domino Francesco Bernardi, nella quale introrno in modo imperioso e violento alcuni delli predetti suoi Bravi, che furono da esso mandati cinque o sei giorni avanti per tale effetto, et per servire et preparare detta casa non con le robbe d'esso Conte mà con quelle de gli habitanti in detta terra, le quali andarono essi Bravi raccogliendo et metendo insieme da diverse persone particolari, cioè tutte le supeletile et biancherie che poterono havere*».

Per di più, il Conte al suo arrivo «*nella predetta terra ... campanò nel campanile [...] in segno di allegrezza per la sua venuta*», oltre a sparare le consuete «*molte archibugiate*».

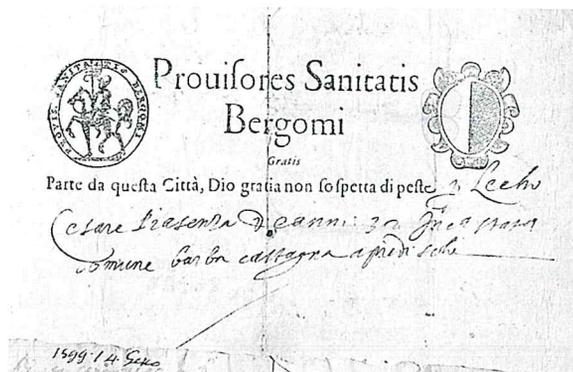
Il conte Alessandro veniva punito anche per un fatto verificatosi a Bergamo il 5 settembre 1625, quando aveva mandato a chiamare, da un suo 'bravo', probabilmente per intimidirlo, «*Domino Bartholamio Crema*» tutore di Maddalena 'Piccha'. Infatti era finito in

5. Mart. ISTRUM. 6-56. Il Bonomi dice la firma avvenuta invece nella casa Martinengo Colleoni in via Pignolo. Bonomi, Il Castello ... cit p. 307.

6. Ibi. 6-75. Il Guerrini parla anche di un unico figlio del defunto Gasparo Antonio, di nome Francesco, morto nel 1624. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 371.

7. Giov. MC. 78-13. Va detto che Scipione conobbe la sua condizione di figlio legittimo solo nel 1647, quando il padre era morto ormai da oltre sedici anni. Mart. PRIV. 3-35.

8. Bonomi, Il Castello ... cit. p.305 e ss.
9. Mart. ISTRUM. 6-77.



Esemplare di
 “Fede di Sanità” rilasciato
 dalla città di Bergamo,
 in occasione di epidemie.
 (Bergamo, Biblioteca Civica
 A. Maj).

prigione «Antonio Marin Linarolo il quale haveva voluto bacciare la detta Giovine nella Chiesa della Beata Vergine in Borgo Santa Catherina, con pregiudizio della sua honesta et pudicitia».

Pertanto il conte Alessandro e «gl'altri absentì» venivano «perpetuamente banditi de Padova et di tute le altre Città, Terre et Luoghi del Serenissimo Dominio, Terrestri e Maritimi, Navilij armati et disarmati, et della Inclita Città di Venetia e Dogado imperpetuo (sic); et se in alcun tempo rotti li confini alcuno di essi venira nelle forze (sarà catturato) Alessandro sia condotto al Luogo solito della Giustitia, dove sopra un eminente solaro (palco) gli sia tagliata la testa perche si separi dal busto e muora, con taglia alli Captori di Alessandro de mille lire delli suoi beni, se na saranno, quali tutti siano e s'intendano confiscati»¹⁰.

Il testamento. Il testamento del conte Estore (23.6.1627) chiariva subito che l'assegnazione dei beni riguardava anche il figlio bandito.

Infatti, «havendo esso S.r Co. Testatore, oltre le gioie e vesti; ed altre spese fatte per sua liberalità, con occasione del spozalizio del S.r Co. Bartolomeo anco dato a detto S.r Conte scudi cinquemila, quali ha esso S.r Bartolomeo spesi in altre vesti et gioie, come ne appare riceputa di detto S.r Conte Bartol.o del di 6 aprile passato [...] ordina che detto S.r Co. Alessandro possa e debba avere, et così all'incontro li lascia, le case di Bergamo di esso S.r Testatore».

Questa «eguagliazione», tuttavia, avrebbe dovuto aver luogo solo nel caso che Alessandro fosse stato liberato dal bando.

Il conte Estore indicava il figlio Bartolomeo come suo erede universale «con espressa condizione e dichiaraz.e che venendo esso S.r Conte Alessandro liberato dal bando, s'intenda esso ancora istituito egualmente erede per la sua mittà et in detto caso adesso per allora lo instituisse».

La successione era stabilita in linea maschile; estinguendosi quella, sarebbero subentrati i figli maschi di Lelia, oppure di Bianca o ancora di Giulia, evidentemente tutte accasate¹¹.

L'essere stato indicato quale erede universale dal padre, sia pure in modo condizionato, non aveva evidentemente giovato alle relazioni tra il conte Bartolo-

meo e suo padre: risulta infatti che, qualche tempo dopo, il figlio con la moglie Emilia Avogadro promosse una lite giudiziaria contro il padre. Il conte Estore si vide perciò costretto (3.11.1629) a rivolgersi direttamente al Doge, dato che non trovava «alcuno in detta città (Bergamo) che contro di loro voglia comparire per me [...] per vari rispetti, che cadauno va allegando», chiedendo perciò ed ottenendo che il processo si celebrasse a Brescia¹².

La situazione generale. Mentre seguiamo le burrascose vicende del conte Estore e dei suoi figli, non dobbiamo dimenticare lo scenario in cui esse si svolgevano. Le cattive stagioni del 1627 e del 1628, con alluvioni e nubifragi in tutta la Bergamasca, avevano provocato la terribile carestia del 1629, tale che il capitano di Bergamo Marco Morosini denunciava al Senato veneto il pericolo di vedere «fra poche settimane morire miserabilmente questi infelici dalla pura fame»¹³. Anche se non abbiamo notizie precise su Malpaga e Cavernago che, essendo feudo autonomo, non sono considerate in nessuna relazione del tempo, possiamo immaginare che le condizioni di vita nella contea non fossero molto diverse da quelle del resto della provincia.

Ad aggravare la situazione, era scoppiata la guerra per la successione del Ducato di Mantova, che aveva suscitato le brame sia della Francia che della Spagna e dell'Impero. Venezia non avrebbe voluto farsi implicare in una guerra contro quelle grandi potenze, e perciò, pur aiutando nascostamente il pretendente francese, il duca Carlo di Nevers che si trovava già a Mantova, per il momento aveva schierato le truppe a difesa del suo confine meridionale, mentre dalla Valtellina scendevano gli eserciti imperiali.

Tra gli ufficiali veneziani, accorsi a Mantova a fianco di Carlo di Nevers, figurava anche Alessandro Martinengo Colleoni che forse per ciò veniva liberato dal bando inflittogli da Venezia. Egli era nominato (3.8.1628) dall'autoproclamatosi Duca di Mantova, «Maestro di Campo di cinque compagnie di infanteria [...] comandando ai Ministri et Ufficiali nostri, che per tale lo riconoscano, et agli Ufficiali et soldati a lui subordinati, che l'ubbidiscano, rispettino et honorino in tutto comanderà loro per servizio nostro»¹⁴.

Ancora contrasti in famiglia. Qualche mese dopo, mentre già ai confini della Bergamasca cominciava a serpeggiare la peste portata in Italia dagli eserciti imperiali, il conte Alessandro si trovava a Bergamo per sottoscrivere un accordo – più di 'armistizio' che di pace – con il padre.

«Adì 31 luglio 1629.

Havendo il S.r Co. Alessandro Martinengo figl.o dell' Ill.mo Sig.r Co: Hestore Martinengo confessato in scrittura l'avidente (sic) come segue, detto S.r Co. Hestore in gratia dell' Ill.mo S.r Marco Giustinian Prov. di Bergamo si contenta perdonargli ogni cosa et

10. Mart. CIV. 4-51. Il documento è conservato in una copia del 30.5.1639.

11. Mart. ISTROM. 6-77.

12. Mart CIV. c.e. 3-30.

13. Belotti, Storia ... cit. vol IV p.95 e ss.

14. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p.378. Bonomi, Il Castello ... cit p. 313 e ss. Il Duca di Nevers sarebbe stato costretto, qualche tempo dopo, a fuggire da Mantova, abbandonandola alla devastazione degli eserciti tedeschi. Venezia, alla fine, aveva invece mandato alla guerra quattordici mila uomini, che in gran parte morirono per i combattimenti e le malattie.

in più, in gratia di detto Ill.mo Sig.re, si contenta che il sig.r Conte Aless.o perseveri (sic) a goder li beni confiscategli (sic) et dal detto S.r Co: Hestor comperati purché pero paghi li soliti gravezze passate che occorressero per l'avvenire (sic).

All'incontro, promette detto S.r Co. Aless.o di non andar in casa del Sig.r Co: Hestor ne in alcun luogo ove ha beni senza espressa licenza, sotto pena della disgratia di detto Ecc.mo Sig.re (Giustinian) il quale Sig.re da parola al Sig. Co. Hestore che detto S.r Co. Aless.dro stara all'obidienza di quanto si contiene nella p.n.te scrittura»¹⁵.

Possiamo immaginare che il Provveditore 'Zustinian' si fosse deciso ad intervenire, considerata la buona prova che il conte Alessandro aveva dato di sé a Mantova. Ma aveva evidentemente sottovalutato il 'carattere' dei Martinengo Colleoni che nemmeno tre mesi dopo erano nuovamente ai ferri corti, tanto che (20.10.1629) il conte Alessandro si rivolgeva al Doge, accusando il padre di averlo cacciato di casa e lasciato in miseria.

Al documento, presentato «in Cancelleria ducale dal C. Aless. in causa con il Padre», il conte Estore rispondeva con un altro documento, senza data, in cui ribatteva – punto per punto – alle affermazioni del figlio, chiedendo al Principe di non accogliere le richieste del conte Alessandro «mosso non da altro che da gusto di travagliarmi in vece di portarmi quell'ossequio et obediencia che deve il figlio al Padre».

Egli negava risolutamente di aver costretto il figlio all'emancipazione avvenuta per decreto del giudice: «anzi, lo feci da lui instantemente pregato e fatto ricercare con pretesti di non voler più esser renitente alli comandamenti paterni, ma di voler dar principio d'apprender il bon vivere et séguito delli vestiggi honorati dell'antenati nostri».

Quanto ai beni assegnati al figlio, con un'entrata di 1.500 scudi, essi costituiscono una «portione assai grande delle mie forze», considerati il fatto che ha dovuto provvedere anche agli altri figlio e figlie, e le imposte che paga. Non si doveva, perciò, rimproverare il padre, «ma riprender piu tosto le sue attioni (di Alessandro) quali se fossero state come dovevano, non si havrebbe meritata la disgratia di V.ra Ser.ta e d'un bando con confiscatione de suoi beni, quali dal Fisco furono venduti ad un gentilhuomo Padoano, e da mé ricomperati, onde in me trasferir tutte le sue ragioni».

Del resto, i beni di cui il figlio aveva goduto fino al momento del bando, gli erano stati poi «rilasciati» con la promessa di non turbare più il padre e «di non affliggermi in questo poco tempo che mi resta».

Il conte Alessandro, invece, «procura di farsi strada à suoi inquieti pensieri per prepararmi nova irragionevole molestia», ma proprio per tale motivo il Doge non doveva accogliere le sue richieste.

Il giovane Conte rinnovava invece le sue suppliche al Doge (19.11.1629), accusando il padre di falsità, e il



Vanzandosi sempre più il mal contagioso nella Germania, non manca l'accuratissima vigilanza dell'Illustriss. & Eccellentiss. SS. CO. MARIO SAVORGNAN Podestà, & DOMENICO BRAGADIN Capit. per la Ser. Rep. di Venetia Rettori di Bergamo, & g' Illustriss. SS. Prouceditori alla Sanità, d'accudir ad ogni possibile per tener lontano da questo Stato il male, che perciò ordinano, & espressamente comandano, (che sotto le pene più rigorose, anco della vita, ad arbitrio, &c. tutte le persone deriuati da luoghi d'OLTremonte, e specialmente dalla Germania, non possino introdursi in questo Distretto per altre strade, che per le sottoscritte, oue restano deputate guardie con restelli, quali doueranno esser accompagnate da legittime fedi di Sanità de luoghi non sospetti, onde prouenghino, e doueranno esser sottoscritte da Custodi à primi posti de confini, & successiuamente da altri, oue occorressero il loro transito, ancedendo, che non essendo sottoscritte da Custodi suddetti, nella forma prescritta, non faranno ammessa all'ingressio di questa Città, nè in altri luoghi di questo Territorio.

Sotto la pena sudetta s'intendino obligati tutti li Fiolli, Bettolini, Locandieri, & chi si sij altro, che daffero alloggio, ricetto, o ricouero à tali persone, che non fossero accompagnate da fedi sudette, sottoscritte da Custodi come sopra.

Li Sindici, Consoli, & luomini di quei Comuni, i quali permetteressero l'ingressio alle dette persone senza ricapiti come sopra, sottoscritti, & che ritrouassero tali persone fuori delle strade qui sotto descritte, & non inquisissero, & tentassero il loro arrelo, coi debiti riguardi di Sanità, incorrano pure nelle pene sudette.

Le Strade sono, cioè.

VAL BREMBANA.
La strada della Montagna di S. Marco, che porta in Mezzolo.
La strada di Dordona, che prouiene dalla Valle Madre in Poppolo.
La strada della Carona, oue si riferisce dalle Montagne di Veniua, & di Val Sambusa.
La strada, che deriua da Tatten in Cambrebo,

& d'indi in Val Leue. Et tutte tendono al Ponte di Lenna, & poi al Ponte di Sedrina.
NELLA VAL S. MARTINO.
La strada, che prouiene da Verucargo, & Ponte S. Pietro.

LOVERE.
La strada, che viene da Valcamonica alla Costa di Volpino.

LI LVOGHI BANDITI SONO
Viana, Borghi, e fuoi contorni.
Fofonia, Sopronia, & vicine parti d'Ongheria.
Vilacco, & fuoi viciniati.
Vantia, & Cracouia nella Polonia.

Granata, & Antichiera in Spagna.
Motuil, e Lucena nell'Andalucia.
Neuffat, e Praga con tutta l'Austria Superiore di sotto, e sopra il Fiume Ens.

Il 8. Nouembre 1679. In Bergamo, Fù pubblicato il sudetto Proclama sopra il Reggio luogo solito, premesso il suono di due Trombe, nella maggior frequenza del popolo, per Benedetto Maria Ruggieri publico Trombetta.

Zacharias Finardus Cancell. Sal.

Proclama del Podestà di Bergamo per la definizione e il controllo delle vie di accesso al territorio Bergamasco in tempo di epidemia di peste - 1679. (Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

22 novembre dello stesso anno vedeva assegnare il giudizio in merito alla contesa ai Rettori di Brescia, davanti ai quali il conte Estore veniva citato poco dopo (13.12.1629)¹⁶.

A Venezia il conte Alessandro aveva un suo agente, Filippo Valle, che il 30 marzo 1630 mandava al suo corrispondente in Bergamo Francesco Bonduro, evidentemente dipendente del Conte, una lunga memoria in cui suggeriva la via da percorrere «contro l'Ill.mo S.r Conte Estore Padre per poter conseguir il taglio dell'Instr.o di Emancipatione 6 luglio 1622».

A quanto pare, l'obiettivo del conte Alessandro non era solo l'annullamento dell'emancipazione, ma anche l'assegnazione di quella parte dei beni paterni che spettava «al figliolo, che vive espulso dal Padre e separato, accio condecientemente viver possa, hauto riguardo alla qualità de Beni Paterni».

L'atto di emancipazione sottoscritto nel 1622 offriva numerosi appigli per richiederne l'annullamento: a quel tempo il conte Alessandro non aveva ancora 18 anni, che sono «l'Età legitima in Bergamasca»; il giudice non era presente, essendo stato l'atto firmato nella casa di Ludovico Corsino deputato della città di Bergamo. Alessandro – sostiene ora – non voleva l'emancipazione, ma «si lasciò persuadere con quel

15. Mart. ISTROM. 7-7.
16. Mart. CIV. 5-4.

gli fu asserito dal Rettore, che dovesse farla perche ad ogni modo non valeva cosa alcuna».

L'emancipazione stessa, poi, contrariamente alla legge, era onerosa «*con condizione perche gli (sic) è la proibitione di non licentiar li Massari ò affittuali*». Il padre, inoltre, non aveva detto la verità sulle sue rendite: «*oltre li Ori, Argenti, Supellettile pretiosa, Danari in cassa*» ha oltre 12.000 scudi di entrata; l'assegnazione fatta ad Alessandro, perciò, non è conforme al giusto.

C'era un altro motivo infine per invocare la nullità dell'emancipazione: «*L'assignatione non ha hauto effetto: essendo che fù con condizione di star fuori d'Italia anni 3, et non stando furi (sic) fosse di niun valore, et non è statto che anni 2, condicione purificata (accertata) quando furno confiscati li beni al suo S.r Conte Aless.o Mar.o*»¹⁷.

La Peste

Agli atti non risulta alcuna conclusione della contesa tra padre e figlio, e la cosa può esser forse spiegata pensando che proprio in quei mesi sull'Italia intera e sulla Bergamasca si stava abbattendo l'ultima grande epidemia di peste della storia europea.

La diffusione del male, portato in Italia dalle truppe imperiali, fu senz'altro favorita dalla carestia, che nell'anno precedente aveva ridotto all'inedia larghi strati della popolazione. Ma giocarono un ruolo importante anche «*le illusioni sulla qualità del male, le contraddizioni dei medici sui veri caratteri della peste, facendosi le più sottili distinzioni fra peste e febbre pestilenziale*», cui si aggiungevano «*la opposizione e la ritrosia delle popolazioni alle cautele e prescrizioni sanitarie, la credenza nella diffusione di unti pestilenziali, la brutalità dei servi sanitari, il crudele cinismo di tanti che approfittavano della calamità per trarne illeciti lucri*».

Il conte Alessandro Martinengo Colleoni si trovava allora (1630) ad Ardesio, dove era stato inviato dalla Signoria come Commissario alla difesa della Valle Seriana Superiore, e da dove inviava dettagliate relazioni circa la possibilità di difendere la zona da eventuali infiltrazioni di truppe imperiali, attraverso la Valtellina.

Ben presto, alle difficoltà di organizzare la difesa contro i Tedeschi, si aggiunsero i problemi creati dalla decisione di impedire gli spostamenti da un paese all'altro nel tentativo di arginare la pestilenza (decisione spesso vista come un ostacolo al commercio), per risolvere i quali i deputati alla Sanità dei Comuni dell'alta Valle Seriana si rivolgevano al conte Alessandro che aveva l'incarico di coordinare i loro sforzi.

I problemi militari si mescolavano a quelli sanitari, come apprendiamo da un proclama del conte Alessandro ai Comuni della quadra: in esso egli ordinava (3.8.1630) che ovunque si facessero «*camminar guardie et battere le strade massime di notte nei nostri Comuni per cagione che ne vengono spinte da nemici*

comuni genti forestiere con peste acciò infettendo (sic) codeste parti, si rendi vacuo il paese di habitanti». La convinzione che la peste fosse diffusa ad arte dagli 'untori' si era infatti radicata nell'opinione pubblica, soprattutto dopo il famoso processo contro Gian Giacomo Mora, narrato dal Manzoni, che si era concluso con una «*sentenza tanto barbara quanto ingiusta*» solo il 27 luglio 1630, quando ormai il contagio cominciava a declinare¹⁸.

Nozze e divisioni. La grande epidemia si era da poco esaurita quando il conte Alessandro (21.4.1631) sottoscriveva il contratto di matrimonio con la nobildonna Giulia Olmo. In tale occasione, egli riceveva numerose lettere di congratulazioni dalla vasta parentela; tra le altre lettere, spicca quella di Carl'Antonio Gambara (Brescia 4.5.1631) che si rallegrava del «*maritaggio concluso [...] non tanto per la dote non ordinaria, quanto per le qualità e sodisfat.ne*» della sposa prescelta.

Anche la moglie del conte Bartolomeo, Emilia Avogadro, scriveva dal palazzo di Martinengo, ancor prima della firma dell'accordo, proclamando: Giulia Olmo «*mi sarà cognata e non serva*».

Ma certamente più curiosa è un'altra lettera, senza data né luogo di provenienza né firma, conservata negli archivi insieme alle precedenti, e indirizzata al conte Alessandro:

«Ill.mo Sig.r mio Colend.o

Mio Sig.re come fedele sua amicha, intendendo certo matrimonio con l'Olmina piccola le porto aviso che viene mormorata la solutione, et perche io, in piu particolarmente so certi afari, come è mio obbligo le dico per siccura parte eser detta Olmina innamorata di rappresentante pubblico e pasarsi fra loro intelligence secrete a benche mostri con aparenze esteriori ambire la servitù di V. S. et cio solo mostrano da gradire V.S. per asendere (ascendere) al grado di simil somita.

Averta per tanto V.S. ad ogni cenno et ponga diligente cura che trovera esser cio vero et io fedel sua serva dirli la verita, et per fine non essendo questa fatta per altro, li bacio le mani

Obbligatissima serva et fedel amica

Una che li amma (sic) di core»¹⁹.

«*L'istrumento nuziale tra i sudetti Co: Alessandro Martinengo et S.ra Giulia Olmo*» fu redatto il 21 aprile 1631, poco prima cioè della morte del conte Estore, sopravvenuta il 15 giugno del 1631. E solo pochi giorni dopo la scomparsa del padre (26.6.1631) i figli Bartolomeo ed Alessandro sottoscrivevano un accordo circa le «*divisioni di tutti i beni stabili, crediti, ragioni e attioni comodoquonque (sic) spettanti e pertinenti al detto quon. Sig. Co. Estor*».

Fatte perciò due parti del tutto, il conte Alessandro sceglieva la parte che comprendeva tutti i beni di Scarpizzolo («*Palagio, Rocha, Fenile, aque, Possessioni, Case da Brazenti*» e via dicendo), quelli di Oriano, la proprietà della «*Pomera situata sopra il territorio de*

17. Mart. ISTRUM. 6-56.

18. Bonomi Il castello ... cit. p. 316 e ss. Va detto che l'azione del conte Alessandro nel contrastare la pestilenza, fu coronata da un certo successo: infatti, i morti di peste nella quadra della Valle Seriana Superiore furono in tutto 1.446 - di cui 739 maschi - su una popolazione di circa 10.000 persone. L. Ghirardelli, Storia della peste del 1630. Archivio Storico Brembatese - ristampa anastatica - p. 357.

19. Mart. ISTRUM. 7-16,17.

Orzi» (Orzinuovi), tutti nel Bresciano, nonché il palazzo di Brescia. Oltre a ciò toccavano al conte Alessandro «il Casino di Carzano, il Luogo di Loretto sopra il Lago di Iseo, e le Case di Fuso [...] La Casa di Martinengo ove hora habita il detto conte Bartolomeo», tutte le proprietà di Orio e di Ghisalba. Nella spartizione, gli venivano assegnati anche tutti i raccolti conservati nelle varie proprietà, tutti «li sostegni e sovventioni massaresche e biolcharie che si trovano sopra tutti essi beni assignati come sopra» oltre alle giurisdizioni relative.

Se però si fossero trovati «denari, oro, argento e gioie», tutto questo sarebbe stato diviso per metà tra i fratelli. Ciò valeva anche per la parte toccata a Bartolomeo, al quale spettava «la Rocha di Malpaga con tutti i beni così fideicommissarij come acquistati dal detto q. Sig. Conte Estor, Fabriche, Giardini, Fenili, aque, Molini, Possessioni, Case de Brazenti, Livellarie e ogni e qualonque altra cosa, niuna ecettuata in quel modo che godeva e poteva godere il detto q. Sig. Co. Estor, e in particolare Feudo e esentioni e Giurisditione».

Al conte Bartolomeo andava anche la casa di Bergamo, però egli avrebbe dovuto pagare un livello annuo di «quattrocento lire Planeti» alla sorella monaca in S. Spirito.

L'accordo regolava anche la questione relativa a debiti, crediti, «frutti pendenti», e prevedeva che, in caso di perdita del diritto su qualche proprietà, i fratelli avrebbero provveduto alla compensazione.

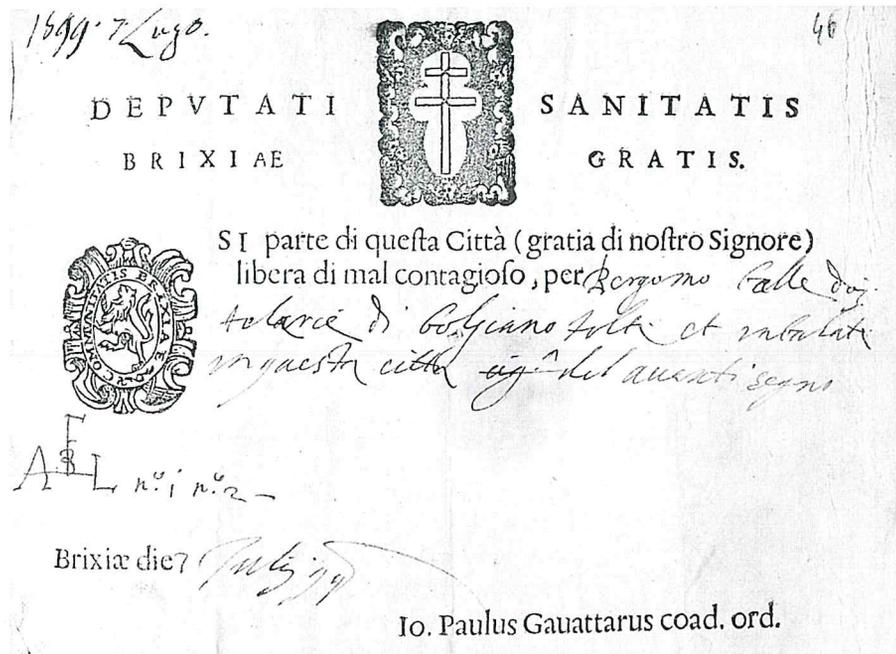
Essi infine dichiararono di accettare volontariamente le divisioni fatte «confessando di haver havuto la sua portione de mobili, argentarie, cavalli e altro, trovati nell'heredità paterna». Il patto, firmato «nella Sala della Casa della signora Cintia Carara situata nelle vicinanze di S. Giovanni all'Hospitale di Bergamo», era stato rogato dal «Sig. Gio. Maria Rota Cancelliere della città di Bergamo e notaro publico» alla presenza di numerosi testimoni²⁰.

Dopo la peste. Il periodo successivo alla grande pestilenza del 1630 fu caratterizzato ovunque da un diffuso malessere sociale, che coinvolgeva tutti gli strati della popolazione.

«Uomini e donne si abbandonavano disordinatamente ai piaceri» quasi a voler scacciare definitivamente l'orrore dei ricordi; nelle campagne «i contadini superstiti non volevano più faticare sulle terre; essi dicevano averli i patimenti e le perdite familiari condotti a un così miserabile stato, che ormai non sentivano altro bisogno che di vivere in pace, contenti di quel poco che avevano e che pure era sufficiente, senza lavorare».

Rimaste così abbandonate le campagne per circa due anni, scarseggiavano naturalmente le derrate alimentari i cui prezzi si erano fatti esorbitanti.

Ma il fenomeno più grave di quel periodo era il pullulare di violenze, omicidi e prepotenze, che sconvolge-



vano tutta la Bergamasca e che vedevano spesso coinvolti nobili e amministratori pubblici²¹.

A quel clima non era estraneo il conte Alessandro «nel quale si erano risvegliati gli antichi spiriti di prepotenza e di violenza»: egli alternava la sua residenza tra Bergamo, Brescia e Scarpizzolo, il cui castello «era diventato un covo di gente scapestrata e malandrina, compresi i numerosi 'bravi' che colà teneva il conte»²².

Imprese da 'bravi'. Che il conte Alessandro fosse personalmente implicato in imprese illecite ce lo suggerisce un biglietto scritto (31.3.1631) da un dipendente del Conte, probabilmente addetto alla casa di Brescia. Nel breve scritto (molto rovinato e privo della firma), egli informa il suo padrone che l'Inquisitore ha mandato un suo incaricato alla casa del Conte «per la retentione (cattura) della sua persona con sbirri soldati e capelletti et hanno rotto tutti gli usi (sic-usci) della casa» senza trovare nessuno.

Lo scrivente assicura al Conte che lui starà «oculato» e lo avviserà di qualsiasi fatto nuovo, ma – suggerisce – sarebbe meglio se il Conte mandasse qualcuno a stare nella casa, per far fronte alle varie necessità²³.

Tra le persone, che abitualmente accompagnavano Alessandro Martinengo Colleoni, vi era il giovane gentiluomo bresciano Troiano Calzaveglia, già indagato per l'omicidio di un certo Giacinto Zuliani di Travigliato²⁴.

Entrambi, nel settembre 1633 furono chiamati dal Capitano di Brescia a discolarsi – con il conte Camillo Martinengo Cesaresco e il conte Ottavio Calino – «per occasione delle molte archibus.te sbarratesi una parte et l'altra, accompagnati da diversi altri, la sera [...] del sei di settembre passato alla speciarìa del pesse (sic -pesce) in questa città».

Fede di Sanità della città di Brescia.
(Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

20. Mart. ISTROM. 7-23. Era definito 'Planet' un tipo di moneta in uso a Brescia.

21. Belotti, Storia ... cit. vol. iv p 145 e ss.

22. Guerrini, Una nobile famiglia ... cit. p. 378.

23. Mart. CIV. 5-12. I cappelletti erano soldati di cavalleria, il cui corpo era stato riformato da Francesco Martinengo Colleoni. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 264.

24. Non sembra verosimile collegare la spedizione dell'inquisitore con una causa allora in corso tra il conte Alessandro e il conte Giovanni Secco Suardo, marito di Barbara Olmo, sorella di Giulia. ibi. 5-15.

24. Mart. CRIM. - c.e. 1-6.

Sembra che lo scontro fosse stato motivato dalla pubblicazione di una satira ingiuriosa verso «una dama molto legata al conte Alessandro»²⁵.

Nonostante una supplica inviata al Consiglio dei Dieci, il 13 dicembre 1633, dopo che sia lui e l'amico che gli avversari avevano «*introdotto quanto gli è parso per loro escusatione*», il conte Alessandro e il Calzaveglia venivano «*condannati in solidum in ducati cento per ogni loro eccesso*», mentre Camillo Martinengo e Ottavio Calino «*stante (sic) le cose come stanno*» venivano prosciolti²⁶.

Il Delitto

Si è già detto che il castello di Scarpizzolo era diventato «*asilo de malviventi*»; e là si era rifugiato anche Troiano Calzaveglia, pure lui bandito per omicidio. L'intero paese, del resto «*era infestato da uomini perversi, molti dei quali banditi da altri Stati*»²⁷.

Proprio a Scarpizzolo, la sera del 24 aprile 1634, avvenne dunque il delitto del quale fu incolpato il conte Alessandro e che narremo seguendo il racconto fattone nella sentenza proclamata «*domenica 16 luglio 1634 in Brescia [...] sotto la Loggia del Palazzo presso la Piazza grande della Città [...] premesso il suono della Campana e Trombe*» alla presenza di molte persone²⁸.

L'ucciso era Troiano Calzaveglia; accusati del delitto il conte Alessandro e tre suoi accoliti: i bergamaschi Ardemio Roncale detto il Capitano, e Marc'Antonio Ferrari detto Caporale Mostacchi; Gio Batta Valle da Fiorenzuola, soprannominato il Merlo.

Contro di loro si era proceduto prima «*ad indolenza presentata per nome delle sorelle del q. D. Troiano Calzaveia (sic)*», poi per intervento del Consiglio dei Dieci, con il rito ad esso riservato.

Il Roncale era stato catturato il 4 giugno «*nel Castello di Scarpezo, ove insieme con altri s'era ricoverato, resistendo gagliardamente à ministri della giustizia*» mentre il Valle si era costituito volontariamente «*nelle forze [...] con l'offerta di propalar il seguente delitto e con promissione ottenuta dell'impunità*». Il 'Caporale Mostacchi' – come si vedrà – era scomparso.

Secondo i Rettori di Brescia, giudici delegati dal Consiglio dei Dieci, il conte Alessandro si era «*prefisso nell'animo suo, iniquo e scelerato oggetto di impatronirsi de beni del detto qu. Troiano Calzaveia, gentiluomo di questa Città e facoltoso di trè mille e più ducati d'entrata*», pur non avendo alcun titolo a pretenderli. Per ottenere il suo scopo egli aveva perciò «*con mezzi indiretti [...] indotto il sodetto Troiano, giovane d'incauta età d'anni 18 in circa a ricoverarsi nella propria casa*» dandolo in custodia al Roncale «*uomo altrettanto triste quanto sagace di spirito*», al Ferrari e ad «*altra gente scelerata [...] perche conducessero quello incauto giovane nel precipitio, a rendersi contumace alla giustizia, e quindi in necessità di abbandonar questo Serenissimo Stato e le cose sue*

come appunto seguì».

Introduciamo qui anche l'opinione espressa dal «*Dott. Gio Francesco Origia Avvocato di Milano*» le cui «*diffese per il Co. Alessandro Martinengo Coleone*» – senza data – sono conservate insieme alla sentenza. L'avvocato afferma: «*Viene figurato detto Troiano giovane d'anni 18 in circa, dove era di età maggiore, essendo noto à tutta la Città, ed all'Officio criminale che il Calzaveglia era già processato di molti delitti et in particolare dell'homicidio deliberatamente commesso nella persona di Speciale di Travagliato il mese di Genaro 1633*» quando cioè non era ancora ospite del conte Alessandro.

Nonostante i suoi precedenti, egli era caduto nella trappola tesagli dal Roncale, il quale lo aveva coinvolto in un grave episodio: avevano rapito alle guardie un condannato che veniva condotto in prigione, e lo avevano liberato solo dopo il pagamento del riscatto di 200 scudi.

Di questo fatto – secondo la sentenza – tutta la responsabilità fu fatta cadere sul Calzaveglia «*formato a bello studio principal autore di esso, à benche altri nè fossero i capi e i promotori*».

Convinto dal Roncale, a sua volta istigato dal conte Alessandro, che correva il rischio «*di restar bandito dallo Stato*», il Calzaveglia si lasciava indurre «*sotto simulato pretesto di preservar di questo modo le sue fortune dal Fisco, à far suo testamento*» istituendo il Conte suo erede universale

Troiano Calzaveglia «*se ben con qualche reticenza*» aveva stilato il suo testamento il 12 aprile, a Manerbio, rifiutandosi però di inserire «*la clausola ordinaria che quella fosse la sua ultima volontà; disse che non voleva quelle parole, e prevedendo quasi l'infelice fine della sua vita, soggiunse che poteva poi essere accoppato*». Non contento, il conte Alessandro lo avrebbe poi convinto ad aggiungere al testamento un codicillo ancor più favorevole a lui, mentre il Roncale forniva «*à i Nodari le minute suggerite da esso Conte*»

Secondo l'avvocato Origia, le cose sarebbero invece andate alquanto diversamente: il Calzaveglia, dopo aver «*derehitti i poderi, da quali non ricavava frutti [...] essendo insidiato da molti inimici, quali più volte gli machinarono la morte: cacciato dalla giustizia, alla quale era contumace, perseguitato da Parenti che gli machinavano insidie per levargli la robba*» era stato «*necessitato ricoverarsi prima al pane del Co: Alemanno Gambara, e dopo del Co: Alessandro, nelle quali case fu cortesemente detenuto, ma con poca fortuna del Co: Alessandro. Anzi, che le persecuzioni de congiunti, li denari havuti più volte in prestito dal Co. Alessandro, mentre si vidde dover cedere alla giustizia ed abbandonare la Patria, per l'imminente bando, che di momento in momento si doveva fulminare, lo fecero risolvere à quel testamento, nel quale sodisfaceva al sangue, compiva all'amico e provvedeva all'anima*».

25. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 378.

26. Mart. CRIM. 1-11.

27. Bonomi, Il Castello ... cit. p.582. Nonostante tutto, il conte Alessandro il 16 gennaio 1634 a Brescia era stato eletto «*Deputatus ad observantiam statutorum*»; al 16 giugno tuttavia risulta sostituito dal conte Gherardo Lana. Giov. MC. 79-54A.

28. Mart. CIV. 7-9. La sentenza è a stampa.

Nel testamento, infatti, il Calzaveglia lasciava 20.000 scudi destinandone due terzi alle sorelle, un quinto a cause pie, e solo il rimanente al conte Alessandro.

Ma veniamo al racconto del delitto: ottenuto il suo scopo, Alessandro Martinengo Colleoni «*per non dar tempo à quel misero e ingannato giovane di pentimento ò scanso di far altro testamento, facendole sempre tener occhio addosso, e custodir da esso Roncale et altri scelerati, concertò finalmente l'effetto della sua morte per condur affine (sic) l'iniquo suo proponimento. Et restar assoluto padrone della robba di quello con il spargimento del sangue di lui [...] Et stimando in questo modo coprir la sua colpa, lasciò al Capit. Roncale il pensiero di effettuare la perfida machinatione, conducendosi egli intanto a Venetia.*».

Il Roncale, d'accordo con il Ferrari e il Valle, convinse Troiano Calzaveglia a partecipare ad un «*certo immaginato fatto*»; così la sera del 24 aprile 1634, uscirono insieme da Scarpizzolo e arrivarono a un fienile disabitato, dove decisero di sostare. «*Entrati insieme in una stanza terrena, accesero il lume, e cavatosi detto Troiano la sua gabana, distesala in Terra, mentre abbassato sopra di quella votasse (vuotasse) una sachetta di Biava a rinfrescar il Cavallo, gli fù in quel mentre da esso Merlo, al cenno che glie ne fu fatto da esso Roncale, dato con un quadrello così fiero colpo nella copa, che stordito il misero cadè a terra replicandogliene poi degli altri, e così dicendo il Roncale gli sbarrò due archibugiate, una nel petto e l'altra nel ventre, e per meglio assicurarsi, che avesse terminata la vita, con barbara ed inaudita crudeltà, gli tagliorno le canne della gola; tenendogli sempre il detto Capitano la mano stretta con chiedegli più volte, che dasse segno di perdono à suoi offensori. Et così, spogliatolo delli danari [...] dell'archibugio, e del proprio Cavallo e della Gabana, lasciandoli solo lire 40, ferendo e lasciando pur adietro un Cavallo per dar a intendere, conforme a quanto li haveva il Conte istrutti, che fossero stati assaliti da nemici, ivi lasciarono quel'infelice privo affatto di spirito, e immerso nel proprio sangue.*».

Passato il Chiese e divisi il denaro, i tre complici si separarono, e il Merlo (Gio Batta Valle) proseguì verso Venezia, sul cavallo dell'ucciso, a portare la notizia «*di questa effettuata sceleratezza al medesimo Conte, che la sentì con molto gusto.*».

Il documento prosegue suggerendo un'altra accusa di omicidio contro il conte Alessandro, che «*aggiungendo sceleratezza a sceleratezza ha fatto smarrir anche il sudetto Marc'Antonio.*» Infatti il Ferrari fu spedito dal Roncale ad «*un luogo sopra la Brenta [...] dove lo stava esso Conte attendendo, non essendosi fin dall'ora in qua havuto alcun sentore dell'esser del detto Marc'Antonio, che nel partirsi da Padova lagrimoso, e forse presago della sua perdita si lasciò intendere dubitar d'andar contra la morte.*».

Non basta: secondo i Rettori di Brescia, il conte Ales-

sandro avrebbe anche ordinato al Roncale che fosse ucciso il Merlo e «*anco Bartolamio Malosso tutore d'esso Calzaveia, come quello che andava publicando non esser stata casuale la morte del sudetto Troiano, accioche con la morte di questi restasse affatto occulta e sopita così abominevole sceleratezza.*».

La deposizione di Giovan Battista Valle, il Merlo, era stata determinante, convalidata con prove e riscontri e sostenuta anche davanti al Roncale. Naturalmente è molto diversa l'opinione del difensore: il Merlo era stato più di un anno servitore «*di quella Casa principale, che inimica era del morto.*» Dopo il delitto, egli «*ritorna alla casa degli antichi Padroni inimici del morto [...] e dai medesimi dopo longhe consulte vien condotto con numerosa cavalcatura nelle forze della giustizia, sotto lo scudo dell'impunità à testificare una perfida menzogna.*».

L'avvocato Origia insinua pesanti sospetti sull'operato dei giudici, i quali avevano rifiutato la testimonianza di Pampilio Busi, fattore del Conte a Scarpizzolo. Il Busi affermava che, avendo rifiutato – per ordine del Conte – di ricevere a Scarpizzolo il Roncale e il Calzaveglia, era stato «*esso Fattore con pistola percosso sopra la testa dal Calzaveglia, qual'ancora gli minacciò la morte, ed alloggiòvi per forza.*».

Quando era già cominciata la verbalizzazione della sua testimonianza, però, il Busi «*fu dal Giudice minacciato, ingiuriato e subito fatto rilasciare di prigione, né più lo vollero esaminare, né proseguire la scrittura del suo esame*»²⁹.

I giudici, insomma, erano più «*intenti all'oppressione del Conte*» che all'esame dei fatti e preferirono dare credito al Valle «*mercenario traditore, quale per premio delle sue false e calunniöse deposizioni hà conseguito da gl'Inimici del Co. Alessandro doicento Zecchini.*».

Si capisce perciò come il Conte decidesse di non comparire, visto che i Giudici «*col procedere frettoloso gli levarono la facoltà dell'ubbidire.*».

Ad ogni modo, restando il Conte contumace, scomparso Marc'Antonio Ferrari, in carcere il Roncale, dai giudici di Brescia veniva «*a sedici di luglio 1634 precipitata la sentenza.*».

La condanna. Il conte Alessandro Martinengo Colleoni che, «*conscio della sua enormissima colpa non hà ardito mostrar la faccia alla giustizia*», veniva perpetuamente bandito da Brescia e da tutto il Serenissimo Dominio; nel caso avesse contravvenuto al bando, e fosse stato catturato, sarebbe stato decapitato, e coloro che lo avessero denunciato avrebbero avuto diritto a una taglia di «*ducato due milla in Terre aliene, e di ducati mille in questo dominio*», oltre a quello di liberare un altro bandito.

Tutti i beni del Conte erano devoluti al Consiglio dei Dieci; i terreni di sua proprietà dovevano essere «*spiantati e ridotti a uso pascolo, e il Castello di Scarpizzolo con le case situate nel recinto di quello, di*

29. Il Busi, nell'ottobre 1638, fu condannato dai Rettori di Brescia per «*haber osato di coltivare li beni d'Oriano confiscati al Co. Alessandro nonostante che per la sentenza banitoria dovesse andare incolti.*» Mart. CIV. 15-7 f.52.

raggione di esso Conte sia affatto distrutto né più refatto». In più, venivano annullati testamento e contratti di qualsiasi tipo sottoscritti dal Calzaveglia a favore del Conte.

I giudici aggravavano la sentenza con ulteriori restrizioni: «né possa il sudetto Alessandro liberarsi mai dal sudetto bando con la interfettione (uccisione) di qualsivoglia bandito, gratia, o beneficio che potesse havere, ò ad istanza e richiesta di alcun Prencipe se prima non saranno passa (sic) venti anni, e finito detto tempo, se non haverà tutte le nove, e poi le deciset te balle dell'Eccelso Consiglio di X».

La condanna per Marc'Antonio Ferrari – sempre assente – prevedeva ugualmente il bando perpetuo e la decapitazione, in caso di cattura, con l'aggiunta della tortura («quattro colpi di tanaglia infocata»).

La condanna inflitta a Roncale è degna di un film dell'orrore.

«Ardemio sia condotto (trascinato) per la Città a coda di cavallo, e alla Porta di S. Nazaro gli sij per il ministro della giustizia tagliata la mano più valida, si che si separi dal Braccio, e con quella appesa al collo sia condotto al luogo del patibolo nell'istesso modo; dovendogli nel viaggio che si farà, essergli dato quattro colpi di Tanaglia infocata, precedendo a quello un ministro che ad alta voce pubblici le sue colpe. Poi condotto al luogo ordinario gli sia sopra un eminente solaro tagliata la testa, si che si separi dal busto e muora. Et il suo cadavere sia diviso in quattro parti, da esser appesi (sic) alli luochi soliti, ove star debbano sino alla loro consumatione».

I giudici decidevano anche la sorte del Valle: «Gio. Battista Merlo, stante le cose come stanno, sia liberamente rilasciato di priggione, non potendo per alcun tempo per il sudetto omicidio esser contro di lui proceduto, essendosi reso capace della impunità promes sagli».

Se, come afferma l'avvocato Origina nella sua difesa del Conte, il Valle era stato colto in fallo, visto che aveva «testificato per morto» il Ferrari, risultato invece in vita (nel 1639, viveva a Milano dove prestava servizio come soldato del «Rè Cattolico»), l'intera faccenda appare sotto diversa luce.

Il difensore sostiene, infatti, che «non merita fede il Valle assassino, sacrilego traditore, indotto dagli inimici emoli del Conte, corrotto con danari e sedotto dalla promessa impunità».

Quanto al conte Alessandro, egli non era comparso davanti ai giudici, angustiato per la brevità dei termini a lui concessi, per l'impossibilità di provare la sua innocenza sostenuta – del resto – anche dal Roncale «preteso complice, ne suoi essami, nelle prigioni, ed in atto di spirar l'anima sotto il patibolo».

La difesa, indirizzata molto probabilmente al Consiglio dei Dieci, si conclude così:

«Il Conte non colpevole, ma infelice, travagliato da molte ingiurie, molestato da calamitose sciagure, offeso dagli emoli (avversari) nella riputatione, privo

della Patria, lontano dai suoi, e precipitato in un abisso di miserie humilissimamente e genuflesso supplica l'Eccellentissime Signorie loro di sollevare questa innocenza oppressa da un scelerato Merlo, oltraggiata dallo straordinario modo di procedere, violata dalle private passioni dei Curiali. Molti lo desiderano libero e salvo nella patria, ma solo da Loro può essere libero e salvato alla Patria»³⁰.

Il conte Alessandro, nonostante questo e numerosi altri interventi a sua difesa, rimase al bando ben quarantadue anni e morì ormai vecchio a Caravaggio. Ma di lui e della sua famiglia si parlerà ancora più avanti.

Il Conte Bartolomeo

Nella lunga storia del processo al conte Alessandro, non compaiono mai né la moglie Giulia Olmo, le cui iniziative furono invece numerose durante il bando del marito, né il fratello conte Bartolomeo. Questi, più giovane di due anni di Alessandro, sposatosi giovanissimo con Emilia Avogadro, visse un periodo turbolento ed agitato, subito dopo la morte del padre (1631) e la fine della peste, tanto che «nel 1634 venne bandito dal Provveditore Alvise Zorzi mandato da Venezia a metter freno all'insolente audacia del patriziato bresciano. Ma poi il temperamento più tranquillo e la riflessione sulle pene del fratello esule lo indussero a rientrare in un tenore di vita più tranquillo, a occuparsi di studi letterari e di belle arti, divenendo studioso e mecenate di studiosi e artisti in più liete e serene occupazioni dello spirito»³¹.

Il conte Bartolomeo, alternando la residenza tra il palazzo Avogadro a Brescia e il Castello di Malpaga, doveva provvedere alla gestione delle sue proprietà, ma anche occuparsi di quelle del fratello bandito.

La destinazione dei beni del conte Alessandro, confiscati in seguito alla condanna, aveva infatti dato origine a lunghissime e complicate controversie, cui in questa sede si accennerà sommariamente.

Rapporti con il fisco. La prima decisione in merito ai beni di Alessandro Martinengo Colleoni venne presa dalla Camera fiscale nel 1641 e poi confermata nel 1645. In base ad essa si stabiliva che il conte Bartolomeo e la Camera fiscale «come rappresentante il Co: Al. Martinengo bandito» dovessero «ognuna di esse parti aver egual porzione de beni liberi, e di beni condizionati de fide commissi con la sua contingente porzione de' carichi et obblighi».

La 'giusta metà' dei beni sottoposti a fedecommissio ammontava ad oltre 133.000 lire di valore; in base all'accordo «il Sig. Co. Bar.o rilasciò alla Cam.a in virtù della confiscatione gli inf.ti (infrascritti) beni di Malpaga in quali la M.ca Camera dovrà conseguire durante la vita del Co: Alessandro bandito [...] quel tanto seggli (sic) aspetta».

I beni ceduti comprendevano fra l'altro la tenuta del 'Gerone', quella della 'Brusada' metà della Chiesa e della casa del Curato a Malpaga; per raggiungere la

Alla pagina seguente:

Lo stemma dei Martinengo-Colleoni che sovrasta il portale d'ingresso del castello di Carvernago

30. Mart. CIV. 7-9. 'Difese per il Co. Alessandro Martinengo Colleoni'. Ms. Bibl. Civica A.Maj.
31. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 381.

cifra dovuta, poi, veniva assegnata alla Camera anche «*altra pezza di terra aradora e vidata chiamata il Murnighello*» con le sue ragioni d'acqua. Alla Camera fiscale erano ugualmente ceduti la casa di Martinengo, i beni di Orio e di Ghisalba, con «*case e ostarie*»³².

Per ordine del Consiglio dei Dieci, nel gennaio 1649, gli stessi beni venivano messi all'incanto, da deliberare al maggior offerente, essendo «*preclusa la via ad ogni ricorso*» per il Conte bandito.

Pochi giorni dopo (21.1.1649), i beni di Alessandro Martinengo Colleoni venivano «*deliberati al Dr. Flaminio Sicardi, per nome – come disse – dell'Ill.ma S.a Marchesa Emilia Avogadra Martinengo nel pretio de £ sei milla cinquecento piccoli correnti à valuta*», con obbligo di pagare metà di un livello di «*Cecchi (zecchini) novanta quattro terz'uno*» alla Magnifica Città di Bergamo e «*anco di pagare la mità di scudi settanta che si danno al Curato di Malpaga*»³³.

Al conte Bartolomeo andavano invece i beni di Oriano, quelli «*di Calcinato (sic) in Bergamasca estimati del piccoli £ 15 032:10* », la casa di Bergamo, per un valore complessivo di oltre 220.000 lire.

Altri beni liberi restavano alla Camera fiscale che doveva pagare quanto dovuto ai creditori del Conte, liquidare la 'legittima' dovuta ai figli e provvedere a quanto deciso dai giudici; «*e se ci resteranno terre, doveran andar inculte e gli arbori destrepati giusto la sentenza bannitoria*».

Il documento ricorda infine un altro obbligo comune alla Camera fiscale e al conte Bartolomeo: avrebbero dovuto pagare ciascuno la metà «*dell'annuale de scudi cento che si paga alla R. D. Teodora Maria Monaca, durante la sua vita*»³⁴.

Il conte Bartolomeo, che già il 16 maggio 1634 aveva ottenuto «*investitura del Magistrato de Feudi*» per il «*Feudo della giurisdizione di Malpaga*»³⁵ oltre a recuperare – come si è visto – lo sfruttamento della proprietà confiscate al fratello, nel 1645 aveva visto riconosciuto – dai Rettori di Brescia, a ciò delegati dal Consiglio dei Dieci – il suo diritto al risarcimento per la metà a lui spettante del Castello di Scarpizzolo, distrutto secondo la sentenza di Bando del conte Alessandro: castello che – per altro – era stato interamente assegnato a quest'ultimo nelle già ricordate divisioni del 1631³⁶.

La divisione della Contea. Abbiamo detto prima che il conte Bartolomeo aveva avuto da Venezia l'investitura di Malpaga nel 1634; per Cavernago l'investitura era stata data al Marchese Gherardo, figlio di Francesco, già l'anno precedente (10.9.1633); Venezia, infatti, aveva istituito (1625) un Provveditorato per regolare le faccende dei diversi Feudi esistenti nel territorio della Repubblica, stabilendo anche che i titolari dei Feudi stessi dovessero ottenere ufficiale investitura.

Così era avvenuto per il conte Bartolomeo e per il



marchese Gherardo, ma in tal modo la Contea veniva ad essere – a tutti gli effetti – sdoppiata in due entità minori. Morto poi il marchese Gherardo, della giurisdizione di Cavernago era stato investito (30.6.1644) il marchese Francesco Amadeo, anche a nome del fratello minore Gasparo Giacinto³⁷.

Il frazionamento della Contea non era finito qui: anni dopo, anche la contea di Malpaga sarebbe stata nuovamente divisa a metà tra i figli ed eredi di Alessandro e Bartolomeo Martinengo Colleoni, per poi ricongiungersi con Cavernago nelle mani dei discendenti del conte Alessandro. Ma di ciò si parlerà altrove.

32. Mart. CIV. 6-17; 13-7.

33. Ibi 7-17. Un altro documento che si riferisce alla stessa vendita, specifica che essa riguardava solo i «*frutti de beni di Malpaga fidecommissarij, durante la vita del Co: Alessandro confiscato*» (Giov. MC 77-12).

34. Ibi CIV. 6-17.

35. Ibi CIV. 5-20.

36. Ibi CIV. 7-4.

37. Giov. MC. 50-26.

Ancora contrasti. Dopo il 1556, ripresero i tentativi della città di Bergamo di limitare i diritti dei feudatari di Malpaga e Cavernago. Così, nel 1664 il conte Bartolomeo decideva di rivolgersi ai Provveditori ai Feudi per vedere garantiti «*confini, caccie, pescagioni e altro*» del suo dominio; diritti messi probabilmente in discussione non solo dalla città ma anche da vicini invadenti (tra cui i conti Albani di Urgnano) e da popolani riottosi.

I Provveditori a Feudi emanavano allora (21.4.1664) un ordine pubblicato qualche tempo dopo (27.6.1664) da «Alessandro Zorzi» podestà di Martinengo: «*Niuno ordisca di perturbare la datta giurisdizione di Malpaga ne declinar il foro, ne andar a cазze (cacce) ne à pescagione di niuna sorte, ne usurpar confini o altro in pena di ducati cinquecento applicati all' Arsenal n.ro*»³⁸.

Ma il conte Bartolomeo aveva anche qualche problema nei rapporti con i titolari della contea di Cavernago. Nel giugno 1667, infatti, egli fu costretto a rivolgersi ai giudici di Brescia per ottenere dal marchese Gasparo Giacinto, succeduto al fratello morto, il rimborso delle urgenti spese da lui sostenute in occasione di una causa con la Camera fiscale di Brescia nell'anno 1658. (Tra il Conte e il Marchese erano in atto anche diverse contese che si trascinarono dal tempo dei rispettivi genitori).

Il Marchese – a suo tempo – aveva depositato «*nelle mani del S.r D.r Franc.co Gana una gioia di petto d'oro fornita di diamanti*» come garanzia; ora, se egli non avesse provveduto a pagare, nel termine perentorio di otto giorni, i 1.200 scudi dovuti al conte Bartolomeo, il pegno sarebbe stato messo in vendita; se poi il ricavato non fosse stato sufficiente, i giudici avrebbero disposto il sequestro di altri beni.

Un erede per il conte Bartolomeo. Il conte Bartolomeo non aveva avuto figli dalla moglie Emilia Avogadro; quando questa morì settantenne (24.3.1670), il marito che, sulla sua tomba, nella Chiesa dell'Incoronata a Martinengo, aveva fatto porre una lapide in cui esaltava integrità, munificenza, soavità, virtù e ingegno della moglie, indicata come ultima contessa di Lumezzane, lasciò passare solo pochi mesi prima di convolare nuovamente a nozze. La prescelta, sicuramente molto più giovane del Conte ormai sessantacinquenne, fu la contessa Rizzarda Martinengo Cesaresco, che qualche tempo dopo diede al Conte l'auspicato erede maschio.

Il giorno 20 agosto 1672, infatti, nacque Roberto Antonio, con l'assistenza domestica fornita dalla «*ostetrica Apresi*»; poco dopo il neonato fu battezzato nella Cattedrale di Brescia dall'arciprete Giulio Fenaroli, avendo per testimone il Nunzio di Venezia Antonio Priuli³⁹.

L'anno seguente (1.8.1673) sempre a Brescia il conte Bartolomeo provvedeva a stilare il suo testamento, in cui istituiva suo erede universale Roberto Antonio

«*suo fig.o leg.mo et naturale nato con la Co. Rizzarda sua moglie, con suoi fratelli, et postumi, se n'haverà*» La moglie era indicata come usufruttuaria «*di tutto il suo, exceptis li fideocomissi Colleoni e Da Ponte, senza obbligo di render conto*»

Dopo aver confermato la trasmissione dell'eredità in linea maschile, il conte Bartolomeo disponeva che la moglie fosse tenuta «*dopo la sua morte far fare per man di Notaro, diligente inventario di tutta la sua facoltà*»⁴⁰.

Il Conte «*passò da questa a miglior vita il giorno 10 di agosto 1678 come consta da libri de defunti*» della parrocchia di Martinengo⁴¹. E già il mese successivo (2.9.1678) un notaio, il cui nome non compare nel documento, provvedeva a stendere diligentissimi «*Inventarij de Beni Mobili et immobili della Heredità del q.m Ill.mo Sig.r Conte Bartolomeo Martinengo Malpaga*» comprendenti per la «*parte prima Bressana*» la casa di Brescia, il «*Casino ai Santi*», i beni di Sulzano, Ghedi, Oriano, Rudiano e Misano; per la parte bergamasca: Martinengo, Malpaga e la casa di Bergamo.

L'anno dopo la morte del conte Bartolomeo (21.9.1679), il conte Roberto (che – ricordiamo – era nato il 20 agosto 1672) tramite la madre Rizzarda, chiedeva l'investitura del feudo di Malpaga e della parte di Oriano a lui spettante⁴². Pochi giorni prima (16.9) il giovanissimo Conte, come «*figlio pupillo del q.m con. Bartolomeo*» si era rivolto alla Cancelleria ducale con una richiesta che segna probabilmente l'inizio delle lunghe controversie giudiziarie che lo avrebbero opposto al cugino Giovan Estore, figlio dello zio Alessandro (nato nel 1662).

Il conte Roberto così si rivolgeva alle autorità veneziane: «*Volendo il co: Gio Estore figlio del q. Co: Alessandro Martinengo già Bandito, che fù fratello di d.to q.m Sig. Bert.o (sic) ò altri in di lui nome presentar alc.a suplica ò far altra inst.a (istanza) concernente in qualsivoglia modo il nome e interesse di d.o Co: Ruberto Ant.o et di detta famiglia et Casa, fa Hum.ma (umilissima) istanza d'esser p.ma (prima) che si devenghi ad alcun atto ò deliberat.ne etiam per via di lett.re de Pubblici Rapresent.i, citato et ascoltato così avanti la Ill.ma Sig.ria come Ecc.mo Pien Coll.io (collegio) ò Ecc.mi Savij per puoter dir le sue ragg.ni*».

Del contrasto tra Roberto e Gio Estore Martinengo Colleoni, però, parleremo più avanti quando il discorso tornerà sull'erede del conte Alessandro⁴³.

Il Marchese di Cavernago

Abbiamo seguito in precedenza la storia del conte Francesco al quale, nella divisioni decise nel 1594, era toccato Cavernago, dove egli aveva fatto costruire un nuovo palazzo, inglobando parte del preesistente edificio padronale.

Dopo la morte del conte Francesco (1621), il feudo

38. Giov. MC. 78-17.

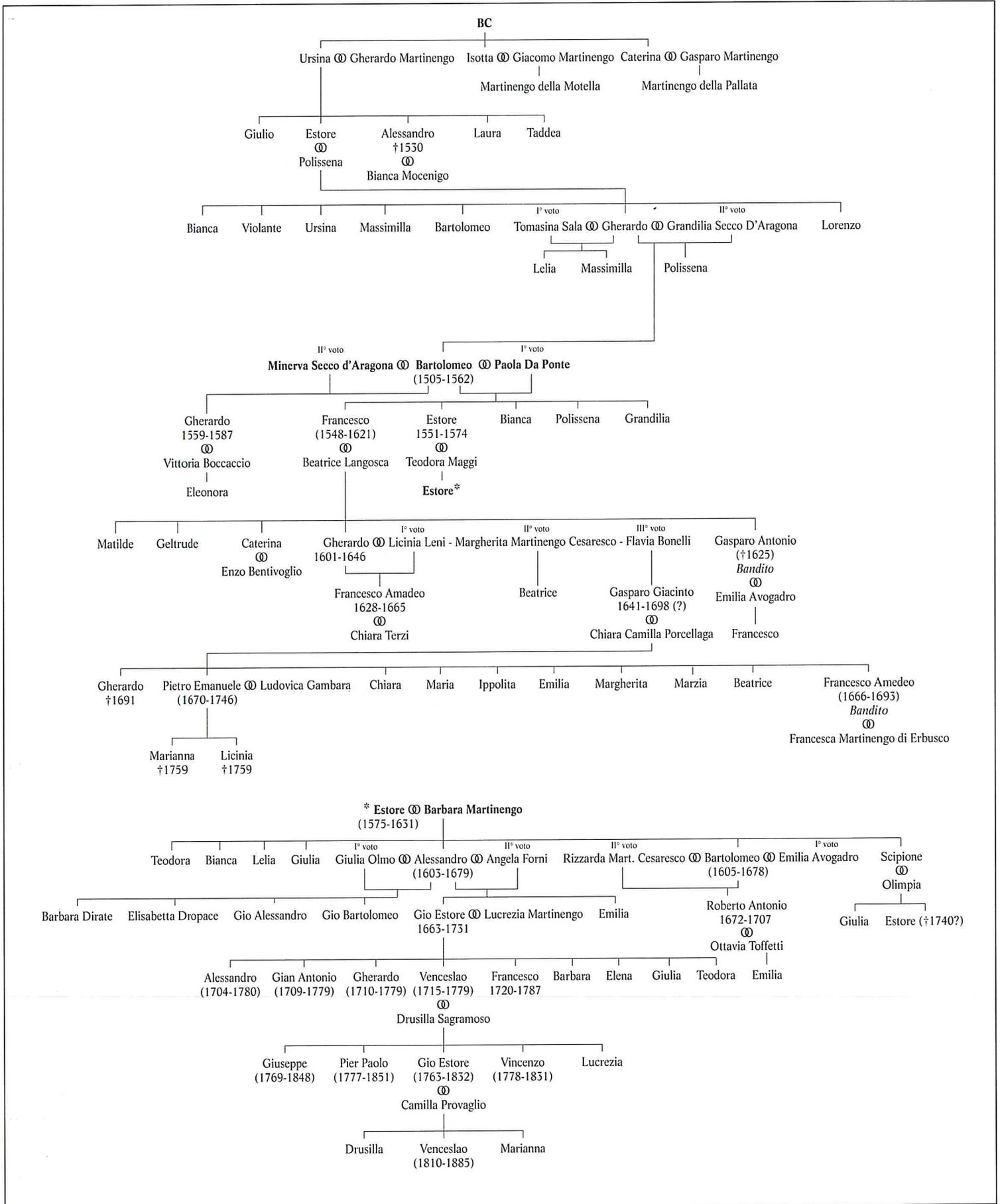
39. Guerrini, Una celebre famiglia... cit. pp. 379-80; Mart. CIV. 12-4.

40. Mart. CIV. 13-7 p. 134. Un legato del testamento prevede fossero dati «*tutti figli del Co. Alessandro suo fr.ello d. (ducati) cinque per cadauno e non più, per una volta tanto*».

41. Mart. ISTRUM. 13-44A.

42. Mart. PRIV. 5-19.

43. Mart. CIV. 12-24. Nella lite ebbe parte rilevante la contessa Rizzarda, madre di Roberto, che pure il 25 ottobre 1681 era passata a nuove nozze con il conte Tommaso Capriolo. (Mart. CIV. 13-7 p. 144).



PARTI PRESE NELL'ECCELLENTISS. Maggior Confoglio,

Et nell'Eccello Consiglio di Dieci,
in diuerfi tempi.

Circa quelli, che fanno fuggir Banditi, & Reuenti, si per
Debiti, come per altro, e sudano Arme
contro Officiali.

Publicata Adì 7. Settembre 1686.



Stampate per Antonio Pinelli,
Stampator Ducale.

Sentenze del Consiglio dei
Dieci "circa quelli che fanno
fuggir banditi...".
Venezia, 7 settembre 1686.
(Bergamo, Biblioteca Civica
A. Maj).

di Cavernago era passato ai figli, alle cui vicende abbiamo già accennato.

Riprendiamo ora il discorso parlando dei figli del conte Gherardo: Francesco Amadeo, nato nel 1628 da Licinia Leni, morta subito dopo; e Gasparo Giacinto, nato nel 1641 a Ferrara dalla terza moglie del Conte, Flavia Bonelli.

Non sono molti i documenti loro riferiti, conservati negli archivi Martinengo Colleoni; uno dei primi risale al 10 dicembre 1646, quando la marchesa Flavia si rivolse ai Magistrati veneziani chiedendo venisse attuata la divisione dell'asse ereditario (il conte Gherardo era morto nel 1643) tra il marchese Francesco Amadeo, il suo figlio minore Gasparo Antonio e lei stessa⁴⁴.

Francesco Amadeo Martinengo Colleoni, che – come si è visto – aveva ricevuto l'investitura del feudo di Cavernago nel 1644 con il fratello Gasparo Giacinto, si era sposato in quello stesso anno a soli sedici anni con Chiara Terzi. «Carattere inquieto, non perseverò nella carriera dell'armi in cui si era iniziato, ma in Cavernago, in Bergamo e in Ferrara (ove aveva ereditati dei beni dalla madre) menò vita scioperata e prepotente»⁴⁵.

Forse proprio per via della vita dissipata di Francesco Amadeo, la marchesa Flavia aveva chiesto la divisione dell'eredità, che però non risulta esser stata realizzata.

Sia nel 1647 che nel 1651, infatti, i Provveditori ai

feudi si rivolgevano congiuntamente al marchese Francesco Amadeo e al fratello pupillo conte Gasparo Antonio, perché come «figli del q.m Marchese Gherardo siino tenuti et obligati con li loro heredi, et discendenti dar a Sua Ser.ta per il Feudo et Giurisd. ne di Cavernago da essi possessa Ducati Cinquanta Cor.ti all'anno in tempo di guerra e sempre la med.ma durante» e ciò senza pregiudizio dei loro privilegi⁴⁶.

Al 18 marzo 1658 risale un altro documento da cui ricaviamo la composizione della 'famiglia' del Marchese Martinengo Colleoni.

Oltre a Francesco Amadeo, di ventinove anni, e a Gasparo Giacinto di sedici, vivevano nella casa «il Sig. Bortolo d'anni 28, Il Sig. Fra.co Marco d'anni 16, nostri fra.lli (fratelli) naturali», mentre la sorella Beatrice, nubile, viveva in casa dello zio materno Cesare Martinengo Cesaresco.

Non vi è alcuna notizia di Chiara Terzi, la nobile fanciulla sposata nel 1644 dal Marchese.

La servitù è numerosa: oltre a due domestiche, con un salario annuo di 240 lire ciascuna, vi sono «Segretario, cancelliere, Maestro di casa» con un salario decrescente – in tre gradi – dalle 480 alle 400 lire planet. (Il riferimento alla moneta in uso a Brescia fa ritenere che il rilevamento si riferisse alla casa Martinengo Colleoni di quella città). Il «Fatore Generale» riceveva un salario di ben 500 lire; mentre la spesa per «il resto della famiglia al n.o di 47» (persone), ammontava a sole 2.350 lire, corrispondenti ad una retribuzione media di sole 50 lire all'anno.

Molto maggiore era la spesa per i cavalli: «da Carrozza n.8, da cavalcare n.12, China n.1, danno di spesa all'anno de planet £.4000»⁴⁷.

Ancora un delitto. Il marchese Francesco Amadeo, che era già stato bandito a Zara nel 1650, rientrando però poco dopo nella sua residenza, fu a lungo impegnato in violenti contrasti con la famiglia Vimercati Sozzi a Bergamo; contrasti che condussero – alla fine – all'uccisione del trentenne Paolo Sozzi, da parte dei sicari inviati da Francesco Amadeo Martinengo Colleoni.

La «sera del 25 agosto di un anno tra il 1660 e il 1663 Paolo Sozzi si trovava nella prigione di Bergamo» allora posta sotto la torre civica, in Piazza Vecchia. Secondo le usanze del tempo, i 'presentati', cioè quegli indagati che si erano consegnati spontaneamente alla giustizia, godevano di una certa libertà di movimento, e Paolo Sozzi, al momento della cena, «quando il custode apriva la porta dei 'presentati' [...] e lasciava entrare gli inservienti» che portavano appunto le vivande, era solito salire al piano di sopra nella cella di un amico, con cui probabilmente consumava il pasto. Gli assassini lo attesero sulle scale e gli spararono delle archibugiate «forse pensando di difendersi colle leggi 16 settembre 1597 e 22 ottobre 1625 [...] che autorizzavano l'uccisione dei prigionieri trovati fuori del

44. Mart. ISTRUM. 9-16.

45. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 372.

46. Giov. MC. 78-15; Mart. PRIV. 4-6. Venezia fu impegnata dal 1644 al 1669 in una ennesima guerra contro i Turchi per la difesa di Candia (Creta); lasciata sola dagli Stati europei, nonostante l'eroismo dei suoi condottieri, Venezia fu alla fine costretta a soccombere, subendo così un altro grave colpo alla sua potenza.

47. Mart. PRIV. 4-16. La China era un mulo o un cavallo da sella molto mansueti.

carcere nell'ipotesi della fuga». L'agredito cercò scampo scendendo a precipizio le scale e tentando di rifugiarsi nella vicina sede vescovile, ma fu preso di mira da altri malfattori là appostati. Tentò di rifugiarsi in S. Maria Maggiore, che però era chiusa data l'ora tarda; corse allora verso il duomo, ma cadde colpito a morte presso la porta del tempio.

«Il fratello Pietro parla nella denuncia di ben 13 fori rilevati sul corpo e di sei colpi trovati sui muri, senza contare quelli andati a vuoto. Anche morto gli fu sparato in testa una pistolettata».

Il marchese Francesco Amadeo, accusato del feroce delitto e fuggito a Milano, fu condannato al bando e alla confisca dei beni, che furono messi in vendita il 13 marzo 1663. Sempre in movimento tra Milano, Cremona e Cassano d'Adda, il Marchese in quest'ultima località morì il 6 aprile 1665⁴⁸.

Il marchese Gasparo Giacinto. Alla morte di Francesco Amadeo, il fratello Gasparo Giacinto, che contro la decisione della confisca (21.1.1662) aveva presentato «contraddizione» all'ufficio dell'Avogaria (avvocatura), si era rivolto ai Magistrati per difendere i propri interessi e il 26 agosto 1665 otteneva una sentenza a suo favore dal Podestà di Brescia Paolo Nani.

«Essendo li mesi passati mancato da questa vita il q.m Sig.r Marchese Francesco Martinengo senza figlioli ed essendo per la di lui morte purificati a favore a favore del marchese Gasparo Giacinto suo Fra.llo» tutti i beni provenienti dai fedecommissi Colleoni e da Ponte, al nuovo marchese Gasparo Giacinto era riconosciuto «ogni ragione e possesso qual era apresso detto signor Marchese Francesco Amadeo, et ipso iure et facto transferto et continuato in detto marchese Gasparo Giacinto».

Su richiesta di quest'ultimo, a Brescia il provvedimento era «publicato per il Publico Trombetta al Banco, premesso il suono della tromba e con affizione (sic) di simili copie à Luoghi soliti».

Passati quindici giorni senza che qualcuno si facesse avanti a pretendere «Beni, Ragioni, et Azioni posseduti da d.to q.m Sig.r Marchese Francesco Amadeo al Tempo della sua vita e morte», il Podestà avrebbe concesso «li mandati possessori [...] et ogni altro man.o (mandato) opportuno e necessario per pretendere la tenuta e Possesso delli Beni ragioni Azioni pred.e ad esso Sig.r Marchese Gasparo Giacinto dovuti in virtù di d.ti fideicommissi, e successione d'esso ab intestato al predetto q.m Signor Marchese suo Fratello».

E, poco dopo (23.6.1666), il doge Domenico Contarino, vista la supplica presentata dal procuratore dott. Barille per conto di Gasparo Giacinto, il quale si dichiarava pronto ad «adempiere i numeri tutti di vero e fedelissimo vassallo di questa Serenissima Repubblica», ordinava che gli fosse rinnovata l'investitura della porzione feudale di Cavernago «con li suoi confini, acque, habentie, pertinentie» come già goduta dal fratello e dal padre⁴⁹.



LI RETTORI DI B R E S C I A G D & C.



Ommettimo alli qui sotto notati, che pretendono hauer Privileggi; & Effentioni che debbano comparer auanti di Noi il Giorno la Mattina doppo Messa in ordine con scritte, & Auocati per deducere delle luoro ragioni, in Contraditorio con li Signori Fiscali di questa Magnifica Ducal Camera per douerne poi leguire li Effetti di Giustitia altramente non comparendo faranno spediti Contumacia; & due speditioni Contumaci haueranno Forza di diffinitua, ne faranno più Velti In fede &c.

Brescia il 26 Agosto 1665

M. G. Gasparo Giacinto Martinengo

Jo. Paolo Brandola Cont.
26 Agosto 1665

Citazione a Gasparo Giacinto Martinengo perché compaia davanti ai Rettori di Brescia. 11 settembre 1666. (Archivio Martinengo).

Vita da Bandito

Subito dopo il «bando dell'Ecc.mo Sig.r Conte Alessandro Martinengo fulminato per ordine dell'Ecc.mi Sig.ri Rettori di Brescia giudici delegati nell'anno 1634 mediante la di lui assenza», il Conte si era trasferito sul Milanese, allora dominio spagnolo, e aveva inviato, probabilmente al Governatore, una supplica chiedendo di «concederli licenza, com'anco a tutti li suoi huomini, che possano habitare et alloggiare in casa sua proprio posta sù la Giarà (Gera d'Adda) quale è il palazzo delli SS.ri Riboni per mesi sei senza l'obbligo di pigliare li bollettini di alloggio conforme al solito essendo già stati notati al libro solito della consegna in Commune et sono li sottoscritti

Il Co. Aless.ro Martinengo

Antonio Locatelli Berg.o

Aless.ro Spada Berg.co

Angelo Sessa Berg.co

Fran.co Ruetta Berg.co

Giovanni Bianchi da Modena

Andrea Vellazzi Bressano

Paolo Martelletti Bresciano

Bald.o (Baldovino) francese Credenziere⁵⁰.

Tuttavia, nonostante l'autorizzazione richiesta fosse concessa già il 23 luglio 1634, il conte Alessandro non si trattenne nella zona: sempre nel luglio 1634, era a Ferrara dove viveva la cugina Caterina, sposata al conte Bentivoglio, e successivamente si recava in Romagna.

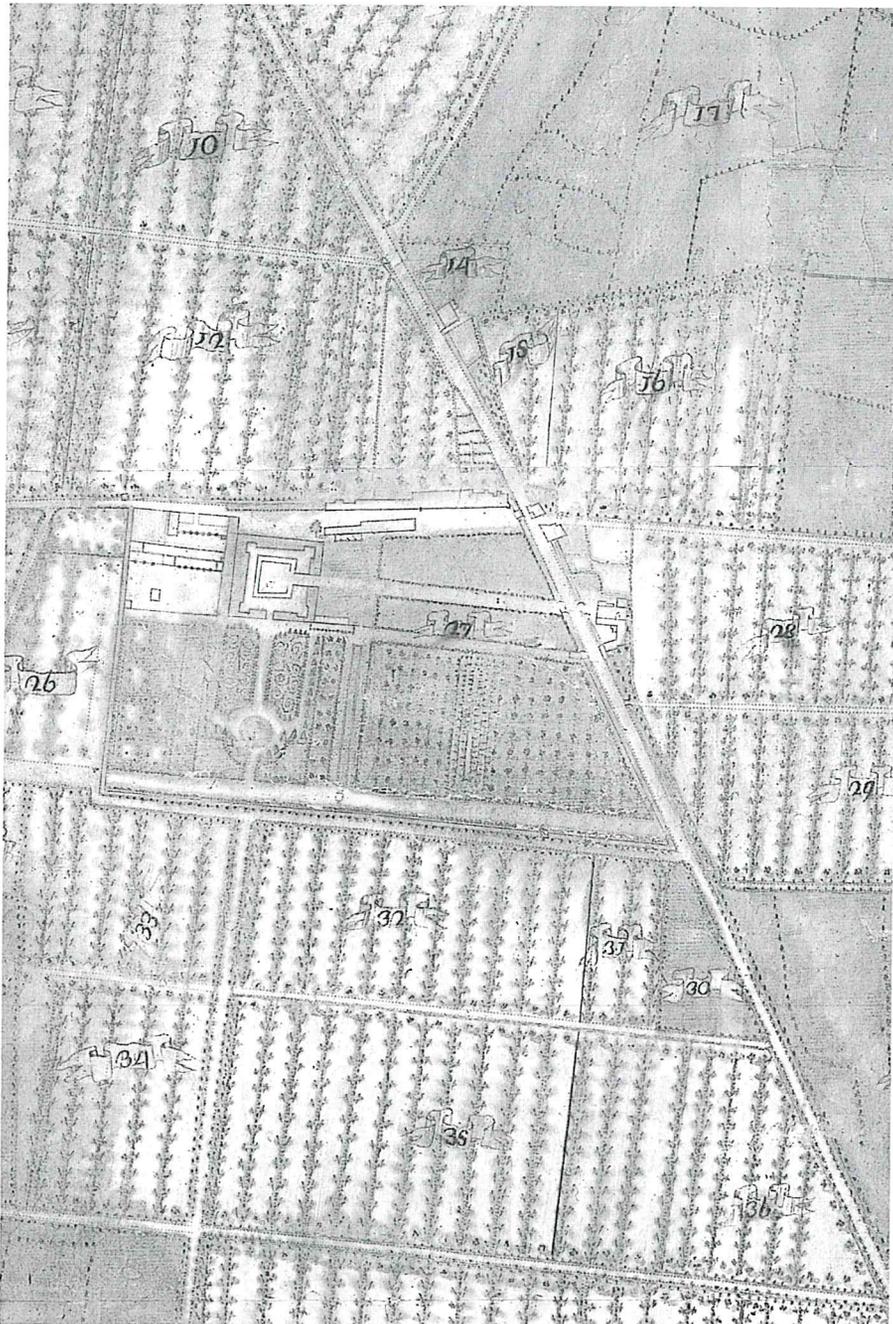
48. Liti dei Vimercati Sozzi coi Martinengo Colleoni, Bergomum Bollettino della Civica Biblioteca 1971 - fasc. 1 - pp 115 e ss. Mart. CIV. 9-1. Il delitto avvenne probabilmente l'anno 1661, come si deduce da documenti citati successivamente, che danno il Marchese presente a Cavernago nel giugno 1661. (Mart. CRIM. c.c. 1-25).
49. Mart. PRIV. 4-28; Giov. MC 50-26.
50. Mart. CIV. 5-25.

Ben presto però il conte Alessandro tornava nel Milanese e il 17 marzo 1638 otteneva dal Re Filippo IV° di Spagna «*ampia e libera licenza [...] di poter stare et habitare in questa città e stato di Milano [...] et questo in consideratione che siamo assicurati che da questa concessione non ne può nascere alcun inconveniente*» a condizione che non abitasse «*nei luoghi contigui delli limiti prohibiti*», fissati dalla legge.

Al Conte, dopo che si era definitivamente stabilito a Caravaggio, nel 1646 fu accordata, oltre al solito porto d'armi, anche la cittadinanza dello Stato di Milano⁵¹.

La famiglia del bandito. La contessa Giulia Olmo, moglie di Alessandro Martinengo Colleoni, dopo il

Il castello di Cavernago e la campagna circostante (particolare della Mappa esistente nel Castello di Malpaga).



bando del marito si trovò costretta a rivolgersi ai Rettori di Brescia «*a nome dei suoi figli sotto li 18 7bre 1634 richiedendo gli alimenti per detti suoi figliuoli al numero di due all'hora già nati et in età di quattro in cinque anni avanti detto esiglio*».

Ottenuta l'assegnazione della quota legittima, poco più di un anno dopo (11.1.1636), la Contessa, a nome dei figli Gio Alessandro e Gio Bartolomeo, si lamentava presso il Fisco per l'esiguità dei beni loro assegnati⁵². In un documento senza data ma sicuramente risalente a quegli anni, la Contessa richiedeva poi ai Rettori di Brescia, tramite il suo procuratore padre Bianchino Bianchini, il pagamento dell'interesse dell'8% sulla sua dote come «*alimento dovuto a suoi figliuoli, quali sono senza loro colpa ridotti in ultima miseria et in statto deplorabile di inopia si ritrovano inhabili di poter intraprendere littigio dispendiosi (sic) per sostentamento de loro ragioni et per ciò si rimettono nella pietà e nella Giustitia d. VV. EE. (sic) con lacrime di sangue implori il loro aiuto à solievo di questi poveri pupilli raccomandati alla loro protezione dalli meriti dell'antico Catano (sic) Bartolomeo Coleone stato devoto alla Ser.a V.ra*»⁵³.

La contessa Giulia, comunque, doveva aver raggiunto il marito in esilio: lo si arguisce da una lettera inviata dal conte Alessandro al presidente del Senato di Milano, Arese, nel 1641.

In essa il Conte chiede che venga revocato un ordine impartitogli – a noi ignoto – «*accid possa liberamente conversare con la Contessa sua moglie et figliuoli, restando troppo agravato per simile privatione, ò almeno essendogli cosa in contrario, gli facci dar la copia del processo contro di lui formato accid possa discolarsi dalle calunnie impostegli*».

In risposta alla supplica, il Governatore concedeva che il Conte potesse continuare a risiedere nello Stato di Milano «*mentre stia lontano dalli Confini della Repubblica di Venezia per la distanza de quindici miglia*»⁵⁴.

Purtroppo il Conte non poté godere a lungo della presenza dei suoi due figli «*Dell'anno poi 1646 o 1647 in circa morsero li fig.li maschi Conte Gio Alessandro et Conte Gio Barthol. fig.li di d.o S.r Conte Alessandro ambi due nel medesimo anno, si che restò sola la Sig.ra Contessa Barbara Dirate unica figlia di detto Sig.r Conte*»⁵⁵.

Anche dopo la morte dei due figli maschi, uno di quattordici, l'altro di dieci anni, la contessa Giulia, che, poco dopo tale periodo (1650-51), avrebbe avuto un'altra figlia: Elisabetta Dropace, continuò la sua battaglia contro il fisco veneto, cui rivolgeva pesanti accuse.

Contro il Fisco. In una supplica inviata al Doge e al Consiglio dei Dieci (1.12.1648), la Contessa afferma che lei e la figlia erano «*denudate delle nostre doti, Legati parenti, Donatori, Legitime, Contradoti ed altro*» e del loro usufrutto; da ormai quindici anni non

aveva avuto dal Fisco che «ambiguità e qualche poche sentenze favorevoli ancorche quelle poi non esseguite».

La contessa Giulia e la figlia avrebbero avuto diritto a ricevere circa 290.000 lire, in quindici anni, mentre i «Fiscali» ne avevano versate meno della metà. Allo stesso modo «la liquidazione della legittima, quale è stata lacerata, e dalli detti ridotta solo in lire de piccioli 41000», doveva invece ammontare a un terzo di oltre mezzo milione di lire.

Il 18 gennaio 1649 il Vicepodestà di Brescia Zuanne Moro comunicava però «alle SS. Contess. Giulia moglie di Alessandro Martinengo Conte e Barbara figliuola Dirate» che il Consiglio dei Dieci aveva confermato l'assegnazione fatta loro dai Rettori di Brescia, dichiarando inoltre la loro protesta «insussistente e che non deve esser admissa». Per di più, il Consiglio decretava «che restar debba affatto preclusa la via ad ogni ricorso, col quale tentar si volesse si sovvertire, o d'impedire in qual si sia modo l'essecutione di tutto il seguito e terminato»⁵⁶.

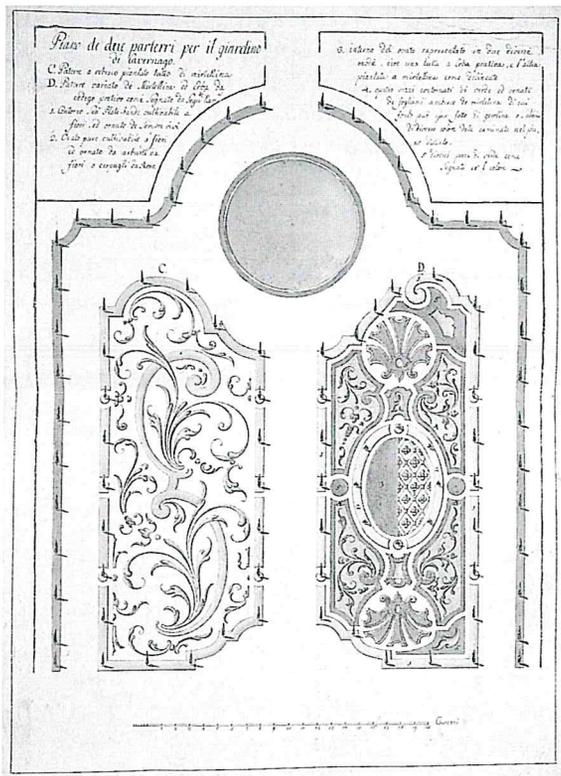
Di lì a poco tempo (settembre 1652) la contessa Giulia Martinengo Colleoni Olmo moriva, istituendo per testamento sue eredi universali le figlie Barbara Dirate ed Elisabetta Dropace, che rimanevano affidate al padre⁵⁷.

Tentativi di liberazione. Sarebbero trascorsi diversi anni prima che le sorelle di Troiano Calzaveglia, nel frattempo maritatesi, concedessero il perdono al conte Alessandro. Il documento relativo è senza data, ma informa che dopo dieci anni dall'omicidio (1644), le due donne – d'accordo con mariti e parenti – concedevano «ogni remissione e buona Pace» al bandito, rinunciando ad ogni ulteriore azione⁵⁸.

Anche se il perdono della parte offesa era richiesto per la revoca del bando, Alessandro Martinengo Colleoni aveva già cercato di ottenere il suo scopo sia presentando suppliche al Consiglio dei Dieci, sia per altre vie. La legge veneta prevedeva che colui che avesse ucciso un «bandito definitivo e in perpetuo», avesse «voce», cioè facoltà di liberare un altro bandito. Così i fratelli Giovanni e Andrea Cornusiani – cittadini milanesi – avevano ucciso (4.7.1637) Antonio Torre «già Barigello di Milano bandito da questo Ser.mo Dom.o con quella gravezza di bando e per quell'importantissimo delitto che si sà» ed avevano ottenuto da «Vetor Bondumier Avogador di Comun» la «voce» per liberare un cittadino veneto colpito dal bando.

Evidentemente i due fratelli erano in contatto con Alessandro Martinengo Colleoni e, illudendosi di poterlo liberare dietro lauto compenso, avevano rinunciato alla taglia di tremila ducati promessa agli uccisori del Torre.

Ma sfortunatamente per loro – e per il Conte –, i Rettori veneti respingevano la loro richiesta di liberare il conte Alessandro, e i Cornusiani rimanevano «senza la taglia e senza la voce»⁵⁹.



Progetti per il giardino del castello di Caverno - 1799. (Archivio Martinengo).

Non sappiamo quale sia stata la sorte dei due fratelli Cornusiani; certo si è che il conte Alessandro non fu liberato dal bando né allora né poi.

Egli tuttavia non cessò mai di tentare di porre fine al suo esilio, che anzi poté interrompere per qualche tempo alcuni anni dopo, quando Venezia era impegnata nei «fatti del Polesine» per questioni di confine.

Ancora al servizio di Venezia. Il Conte, che negli anni 1636, 37 e 38 aveva prestato servizio «come Serg.te Mag.re del Reg.to del Colonel Lisano d'Alemania» nello stato di Milano, nel settembre 1643 si era presentato davanti a «Marco Zustignan Procuratore per la Serenissima Repubblica e Provveditore Generale nel Stato di Terra ferma [...] in questa Armata soto li 13 del corente per impiegarsi in tute le ocorenze pubbliche ardue et pericolose, mentre gode del salvo condotto che le concede le parti del Ecc.mo Senato et Ecc.mo Consiglio di X.ci di 14 e 19 del Pasato di mesi sei per poter in questo tempo con le forme prescrittegli dalle leggi stesse procurar la sua liberatione dal sudetto bando»⁶⁰.

La liberazione dal bando era solo momentanea. Il 12 marzo 1644, lo stesso Giustiniani dal «Campo Veneto à Trecenta» rilasciava un nuovo salvacondotto al conte Alessandro.

«Desiderando il sig. Conte Alessandro Martinengo ritornarsene all'ubbidienza del suo bando, dopo essersi dimorato qui all'Armata per il corso di mesi sei continui per vigor di nostro Salvocondotto, e con nostra intiera sodisfazione e molto suo merito, havendosi in tutte le occasioni di questa guerra impiegato e dimo-

51. Mart. CIV. 8-21; Bonomi, Il Castello ... cit. p.423 e ss. Nell'anno 1656, il conte Alessandro ammalato di «podagra» trovò ospitalità nel convento «delli Pri Zoccolanti di S.Franc.o d'Antignate», dove rimase fino al gennaio successivo. (Mart. ISTRUM. 8-12).

52. Mart. ISTRUM. 8-1. Secondo quanto affermato in altri documenti, al momento dell'esilio il Conte aveva un solo figlio maschio, nato intorno al 1652; il secondo figlio maschio potrebbe essere nato nel 1655.

53. Mart. CIV. 7-5.

54. Mart. ISTRUM. 8-45.

55. Ibi. 8-1.

56. Mart. CIV. 7-1. In un altro documento (Mart. ISTRUM. 8-1) la Contessa sosteneva che i beni sequestrati erano «ruinati, demoliti, et deteriorati in tutto per esser stati in mano del fisco à destructione per il spatio di quindici anni in circa».

57. Mart. ISTRUM. 9-48,50.

58. Mart. CIV. 7-9; 5-21. Occorre notare, tuttavia, che nello stesso fascicolo a stampa, in data 10.1.1655, appare una dichiarazione di Paolo Martinengo in cui si afferma che le sorelle Calzaveglia «sempre con diversi pretesti» hanno rifiutato di concedere la pace (Mart. CIV. 7-9).

59. Ibi. 8-9. Vale ricordare che la sentenza di condanna del Conte, escludeva la possibilità di liberazione prima che fossero passati vent'anni.

60. Ibi. 7-13. Il documento risulta presentato «al Officio de li sete delegati alla Liberatione dei banditi soto li 15 novembre 1648».

strato pronto alle occasioni maggiori. Per tanto con l'autorità del nostro Generalato e con la specificata, che tenimo in Ducali dell'Eccellentissimo Senato de 8 del corrente le concedemmo (sic) libero Salvocondotto per tutto lo Stato per dove haverà da trapassare direttivamente (sic) per uscire e andare all'udienza del suo bando, che dovrà eseguire dentro il termine de giorni tre, e perciò le nostre guardie, né qualsivoglia altra persona doverà fraporre alcuno benche minimo impedimento anzi ogn'uno dovera proteggerlo, e favorirlo dentro questo tempo come appunto se non fosse bandito»⁶¹.

Aspettative deluse. Tornato alla sua residenza di Caravaggio, il conte Alessandro riprese la vita di sempre e non risulta abbia fatto ulteriori tentativi di liberarsi dal bando fino al 1654.

All'inizio di quell'anno il Conte fece pervenire «in Collegio delli Ecc.mi Delegati sopra la liberatione de banditi» una istanza con cui chiedeva la commutazione del bando, essendo scaduti i vent'anni fissati nella sentenza. Il 14 marzo i due «Provveditori sopra i banditi», Vettor Donà e Gerolamo Soranzo, gli comunicavano che «in virtù della parte dell'Ecc.mo Senato 14 novembre prossimo passato li interventi del soprad.o Alessandro debbino nel termine de giorni quindici prossimi haver effettivamente contato nella Cassa del Conservator del Deposito in Cecca (zecca) ducati doimila cento V.C. (vecchio conio) da servir per pagamento de soldati tre cento per mese uno in ragione de ducati sette per soldato, dovendo portar copia autentica della partita et della Confirmatione, et della presente doverà seguire nell'Eccelso Consilio de Dieci in conformità della sopradetta parte 14 Nov.bre, alla hora sia libero, et assoluto del bando sudetto, mà mancando à quanto di sopra è espresso o non essendo confermata sia decaduto dal beneficio et resti questa di n.no valore»⁶².

Nonostante il documento porti la data del marzo 1654, esso fu registrato a Caravaggio solo nel dicembre; nel luglio di quell'anno, perciò, il conte Alessandro aveva inviato una lettera al Consiglio dei Dieci in cui riassumeva la sua vicenda, riaffermando la sua innocenza, e sosteneva di aver fatto tutto «quello s'aspetta per parte mia; restano le condizioni della strettezza de voti e della letura del processo, per esimermi dalle quali ho offerto alli Eccellentiss. Signori Delegati dal Eccellentissimo Senato il pagamento di trecento soldati per un mese e son stato benignamente esaudito, onde hò fatto il deposito del amontar di detta somma [...]. Questo denaro ho ritratto dalla pietà de parenti con humano compatimento à solevarmi dalle miserie in cui m'atrovo, si sono contentati spoliarsi di questo denaro per vedermi restituito alla pubblica gratia e per cancellar in parte col mezzo della mia liberatione la memoria infausta di questo esiglio, e donar alle ceneri de miei progenitori, un grazioso attestato del merito per essi acquistato in spender le

vite, e le sostanze in servitio di questa sempre gloriosa Republica».

Perciò, dopo vent'anni di esilio, dopo la desolazione della sua casa e delle sue sostanze, essendo ormai «in età cadente» (era nato nel 1603!), il conte Alessandro chiedeva la grazia che lo avrebbe restituito «alla pristina libertà per dover io abenche disfatto (altrove si legge: «a bando disfatto») conservar me stesso al pubblico servitio e render il tributo di una singolarissima fede e divotione hà immitatione de miei maggiori, come ho sempre bramato e come ne hò dato anco il sapore nelle occorrenze passate del Polesine, dove con licenza dell'Ecc.mo Senato con privata qualità di Venturiero mi impiegai» pronto a «sacrificar la vita di (sic) VV.e Ecc.ze»⁶³.

Le cose, purtroppo, non si conclusero nel modo auspicato dal Conte, che in calce a un documento aveva annotato: «Questi mi liberorno l'anno 1654» elencando i nomi «delli sette delegati alla liberatione de banditi»⁶⁴. Per motivi che non risultano dai documenti, la revoca del bando non fu concessa, senza che per questo il Conservatore del deposito alla Zecca provvedesse a restituire interamente la somma versata dal Conte.

Ancora nel 1678, infatti, le autorità venete davano disposizioni perché fossero versati ai rappresentanti del Conte 710 ducati, non ancora restituiti⁶⁵.

Ancora processi. Un documento, redatto nel 1668 dal Notaio dell'Ufficio di Pretura di Caravaggio, ci informa che nel 1654 «il nobile S.r Conte Martinengo fu processato per l'omicidio avvenuto il 5 luglio 1654, in località Vidalengo di questa giurisdizione, nella persona di Antonio Noxe detto Bassanini bandito da questo Dominio, ma il giorno 13 maggio 1656 fu liberato il detto Conte dalla Regia Curia [...] e fu stabilito che il Conte non dovesse essere ulteriormente infastidito a causa di detto omicidio»⁶⁶.

Lo stesso documento ci informa poi che, nel 1655 il Conte era stato «denunciato dalla Comunità di Caravaggio perché una certa sera del mese di agosto 1655 insieme con altre persone armate di schioppi lunghi, e lui stesso armato di schioppo, aveva attraversato il paese», incontrando un certo Carlo Beltramo⁶⁷.

In realtà, il fatto che diede origine al procedimento contro il conte Alessandro, per 'retenzione' di bravi, era tutt'altro genere, e si era verificato nel giugno o luglio a Caravaggio.

Il dottor «Franco Cerone giovine puoco fa addottorato in Pavia» si era rivolto al Podestà «Betanius Mangonus» per una «doglianza»: il Conte «publicam.te gli diede del 'bardassa'» (ragazzaccio, ma anche giovane effeminato) e il Cerone si era risentito del fatto che «lo coglionava, (si come facieva con tutti), non perdonando la sua lingua ad alcuno».

Il Podestà, che – come si è detto – nutriva nei confronti di Alessandro una profonda antipatia, aveva raccolto personalmente le informazioni necessarie sul

61. Mart. CIV. 7-1.

62. Ibi. 8-10.

63. Ibi. 7-9; 8-12.

64. Ibi. 7-13.

65. Ibi. 12-8. Secondo un altro documento (Mart. ISTROM. 13-10) il Conte aveva versato in due rate, rispettivamente di 1.740 e 710 ducati, per un ammontare complessivo di 2450 ducati, pari al pagamento di 350 soldati, a 7 ducati al mese.

66. Secondo un altro documento, poco dopo l'omicidio (9.6.1654) il Conte si era invece presentato al Capitano di Giustizia accusando il Potestà di Caravaggio Mangone, che lo odiava, di inventare accuse contro di lui per costringerlo ad abbandonare lo Stato di Milano «pena, l'essere impune offeso». Il conte Alessandro era stato incarcerato, rimanendo «detenuto per molti mesi». (Mart. CIV. c.e. 4-8).

67. Ibi. 9-18 La traduzione è nostra.

caso, sostenendo che «né d'Attuario mio né d'altro in questa terra di Notari mi potevo fidare perché era timuto da tutti», e aveva anche richiesto «una memoria di man propria di d.o Cerone».

La 'memoria' dell'offeso non si soffermava però sull'insulto del Conte, ma ricordava come quello «habbi sempre havuto l'ardire di tener in casa, e portar armi prohibitissime, come sono le pistolle corte senza licenza, e tener in casa huomini, che continuam.te le portano per tutta la terra senza alcuna licenza, a stato tale che la sua casa è l'asilo e rifugio di quanti banditi e malviventi capitano in queste parti».

Poiché sapeva la casa del Conte frequentata da «forestieri cioè Bergamaschi» armati, considerando che questi abusi avvenivano «alla presenza anco del med.o S.r Marchese di Caravaggio» il Cerone aveva «sforzato» il Podestà affinché informasse del fatto il Senato di Milano, indicando anche il nome di diversi testimoni.

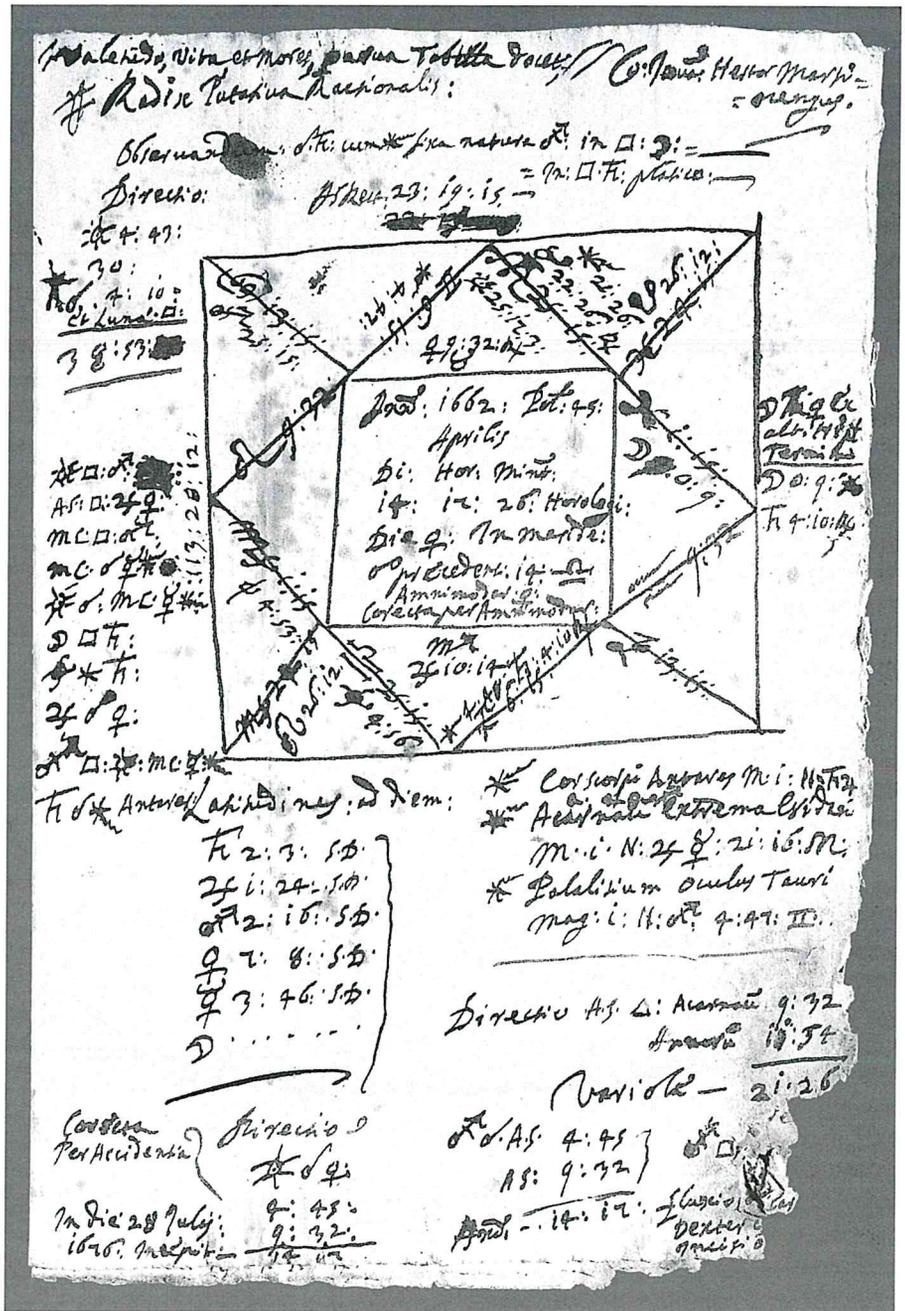
Le cose si misero subito male per il Conte: già nell'agosto 1655, infatti, il Senato – tramite il Capitano di giustizia – aveva intimato ad Alessandro Martinengo Colleoni «precepto [...] che si partisse dalla Terra di Caravaggio dove habitava, et tutto il Stato di Milano [...] il che dal Conte fu puntualm.te esseguito».

Mentre le autorità ascoltavano i testimoni a carico, che confermavano la presenza di uomini armati nella casa dell'imputato («Lui diceva che erano suoi nipoti, ma io non li conosco») e la sua abitudine di scherzare il prossimo («lo schivavo più che lo potevo perché sempre burlava hor l'uno hor l'altro»), il Conte veniva a sapere che era stato accusato di sobillare il popolo contro il Re. Egli mandò allora il nipote conte Gianni Albano, bandito dalla provincia di Bergamo e allora residente a Pagazzano, a discolparlo «della calunnia falsam.te appostagli coll'essibirsi (sic) pronto a consignarsi sotto la censura delle sue attioni in qualsivoglia carcere» chiedendo contemporaneamente un supplemento di indagine «a spese del supplicante». Assunte le informazioni necessarie tramite un Capitano di Giustizia inviato a Caravaggio, alla revisione del processo fu delegato «il Senatore Pernigoto» che «quello minutam.te esaminato, alla fine riferse il contenuto al Senato, il quale decretò che il suppl.te (supplicante) si consignasse nelle carceri, che poi si sarebbe deliberato intorno alla revocazione dell'accennato precepto adimandata del suppl.te, dove non constasse che in tal macchia tanto disdicevole alla sua nascita, persona et famiglia, pure per molt'antichità benemerita all'Augustissima Corona di Spagna, fosse incorso».

Il conte Alessandro si affrettava ad obbedire.

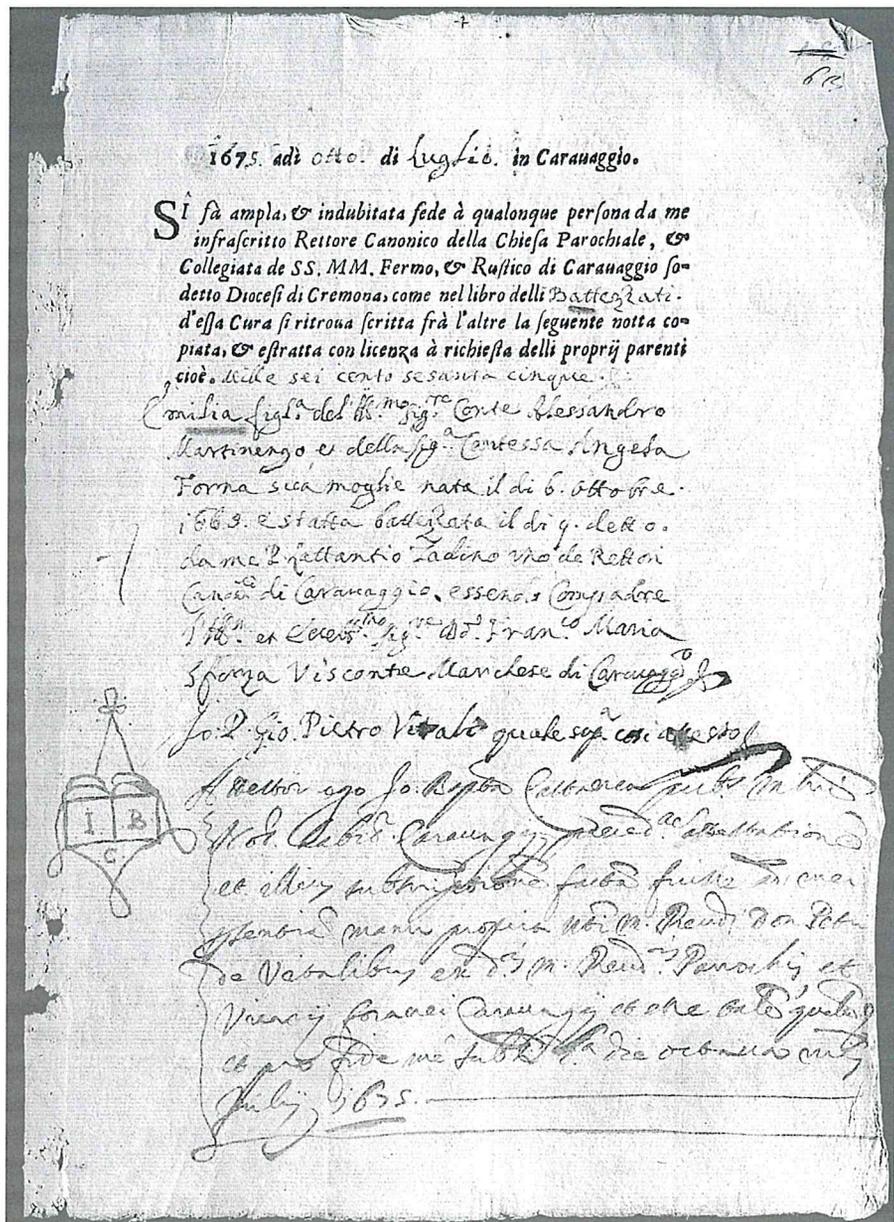
«1656 die 15 feb.rij

Rifferse Gio Batta Bellebono Custode delle Carceri di q.to Off.o, di come oggi si è costituito in esse spontaneam.te il S.r Conte Alessandro Martinengo, qual ha posto sotto chiavi, et protesta haverlo in sua custodia».



A quel punto, il Conte non poteva che attendere «la determinazione della dovuta giustizia [...] et mentre intorno a tale calomnioso pretesto di materia di Stato [...] non gli vien in processo opposto reato, ma neanche fatta minima parola, ma solo esaminato d'alcune altre leggerezze nel processo dai suoi emoli (rivali) introdotte benché falsissime, crede pienamente consti la falsità dell'accusa, sendo tutte diverse dal supposto primiero di materia di Stato, e per le quali intende [...] espurgarsi, sendo il motivo principale che indusse il suppl.te al venir alle carceri la calomniosa imputazione addossatagli di infedeltà verso la M.tà Catt.ca (maestà cattolica), sotto la cui protettione ricovera et s'è reso volontario suddito, col farsi cittadino Milanese molti anni sono».

Quadro astrale rilevato alla nascita di Gio Estore Martinengo Colleoni (1662). (Archivio Martinengo).



Copia dell'atto di nascita di Emilia, figlia di Alessandro Martinengo Colleoni. (Archivio Martinengo).

68. Mart. CIV. 8-15, 14-21. Pochi giorni prima (13.5.1656), il Conte era stato prosciolto dall'accusa dell'omicidio di Antonio Noxe. (Ibi 9-18).

69. Mart. CIV. 8-31.

70. Giov. MC. 90-4 f.22; Mart. ISTROM. 8-1. La decisione in merito era stata presa in Consiglio Comunale il 5 aprile 1662: l'altro documento citato indica come data di nascita il 14, invece del più verosimile 4 aprile.

71. Mart. ISTROM. 11-5.

72. Mart. CIV. 9-17.

73. Mart. PRIV. 4-34.

74. Mart. CIV. 9-16.

1675. adi otto. di luglio. in Caravaggio.

Si fa ampla, & indubitata fede à qualunque persona da me infra scritto Rettore Canonico della Chiesa Parochiale, & Collegiata de S.S. MM. Fermo, & Rustico di Caravaggio sotto detto Diocefi di Cremona, come nel libro delli Battizzati d'essa Cura si ritrova scritta frà l'altre la seguente nota copiata, & efratta con licenza à richiesta delli proprij parenti cioè. Mille sei cento sessanta cinque.

Emilia figlio del Ill. mo. Sig. Conte Alessandro Martinengo e della Signora Contessa Margherita Forna sua moglie nata il di 6. ottobre.

1665. è stata battezzata il di 9. detto.

da me P. Mattantio Tadino Vice Rettore

Canonico di Caravaggio, essendo Comissario

del. et Coelect. Sig. Ill. mo. Fran. Maria

Sforza Visconte Marchese di Caravaggio

Jo. P. Gio. Pietro Verato quale sopra esposto

A Rettore ego Jo. Batta Bartolomeo Curato in Christo

Jo. P. Carlo B. o Rossi Curato di S. Paolo

et alij sottoscritti fede fatta in curia

presente man. propria. M. P. Paolo Don Petrus

de Natalibus et. M. P. Paolo Don Petrus et

Vicarij Francesi Caravaggi et alij sottoscritti

ce pro. Fide mi. sub. M. P. de octobris 1665

Julij 1675.

Visto perciò che le accuse «che egli macchinasse contro il Regio servitio, e sovvertisse il popolo di Caravaggio, per li quali capi fu detto precetto rilasciato» erano false, il conte Alessandro chiedeva che esso fosse immediatamente revocato.

Nonostante il parere favorevole del tribunale circa la liberazione del Conte fosse stato espresso il 24 marzo e quello del Luogotenente del Re l'11 aprile, la decisione definitiva in proposito si aveva solo «die veneris secunda junij» (2.6.1656): il Senato stabiliva che «reatus retentionis manupromptorum» (reato di ritenzione di bravi) era da escludere, e che perciò il conte Alessandro Martinengo Colleoni doveva essere rilasciato né più oltre molestato⁶⁸.

Seconde Nozze per il Conte Alessandro

Il conte Alessandro, nonostante la sua vita alquanto burrascosa (era incorso anche nell'interdetto ecclesia-

stico (18.8.1660) contro gli inadempienti del precetto della confessione e comunione pasquale)⁶⁹ ormai avanti negli anni si era nuovamente sposato – non sappiamo quando – con la contessa milanese Angela Margherita Forni, che gli diede due figli. Nel 1662 era nato a Martinengo Giovanni Estore battezzato il 21 aprile di quell'anno nella chiesa di S. Agata di Martinengo dal parroco Don Francesco Rota, avendo come padrini i quattro Consoli della comunità: «D. Antonius de Coleonibus, D. Gastoldus Doctor fisicus, D. Jo Bapta Rota, D. Ludovicus Maltempus»⁷⁰.

La seconda figlia, Emilia, era nata il 6 ottobre 1665, ed era stata poco dopo battezzata dal canonico Prete Lattanzio, nella chiesa parrocchiale dei Santi Martiri Fermo e Rustico di Caravaggio, avendo come padrino un altro Canonico ed «essendo compadre l'Ill. mo et Ecc. mo Sig. r D. Franc. o Maria Sforza Visconte Marchese di Caravaggio»⁷¹.

Poco dopo (18.4.1667) la contessa Angela Margherita assumeva la piena tutela dei due figli, vista l'età avanzata del padre. La nascita di un erede aveva esaltato il conte Alessandro, che aveva dato «qualche motivo di ilarità», ma non gli aveva tolto il gusto per le prepotenze, di cui veniva accusato senza – per altro – subire mai alcuna condanna.

L'altro figlio del Conte. Pochi anni dopo la morte della prima moglie Giulia Olmo, il conte Alessandro aveva avuto un altro figlio:

«Mille sei Cento cinquanta sette dico 1657 sei del mese di aprile Gio Batta Bartolomeo (sic) Martinengo figlio naturale dell'Ill. mo Sig. r Conte Alessandro Martinengo e della Signora Margherita Sarossa è stato Battezzato da me P. Carlo B. o Rossi Curato di S. Paolo»⁷². Solo parecchi anni dopo, però, quando già si era formato una nuova famiglia, il Conte provvede, il 24 maggio 1668, a legittimare il figlio. Presentatosi davanti a Pirro Melzio, rappresentante del feudatario di Caravaggio, il conte Alessandro riconosceva il figlio Gio Batta Bartolomeo – allora undicenne – avuto quando era libero da vincoli matrimoniali «a muliere pariter soluta» (da una donna ugualmente libera)⁷³.

Può darsi che, tra i motivi che spinsero il Conte a tale passo, ci fosse qualche progetto per l'avvenire del figlio. Risulta infatti che il ragazzo frequentava la scuola di grammatica e di dottrina cristiana, funzionante presso la Chiesa dei Santi Fermo e Rustico di Caravaggio.

Insieme ad alcuni certificati di frequenza a tale scuola, è conservata anche una dichiarazione rilasciata da «Egidius Antonius Raducinus, S. Theologiae Mag. r» (maestro di sacra teologia), il quale, forse dopo aver esaminato il giovane Bartolomeo, lo giudicava «ad habitum clericalem idoneum», adatto cioè alla vita religiosa, «soprattutto se avesse aggiunto alla sufficiente erudizione onestà di vita e di costumi»⁷⁴.

Così, di lì a qualche anno (1672), il conte Alessandro sondava cautamente la possibilità di «affigliolare a

q.to Con.to (convento) di S. Stef.o di Colorno il Sig.e Bartolomeo Martinenghi», avendone risposta positiva (1.10.1673).

Il 30 ottobre, perciò, il Vicario vescovile Onofrio Maria Selingardo accettava nel convento parmense il giovane Bartolomeo, di cui vedremo più avanti l'infelice sorte⁷⁵.

Elisabetta Dropace. In quel periodo, il conte Alessandro era stato costretto ad acconsentire al matrimonio della figlia Elisabetta. Questa affermazione è convalidata da alcuni documenti, che ci presentano un interessante spaccato di vita – e di prosa – secentesca.

Il 27 novembre 1672, il notaio Teodoro Longo di Milano veniva convocato nel monastero di S. Maria Elisabetta «Burgi Caravagi Ducatus Mediolani» dalla contessa Elisabetta «degente» nel monastero stesso, e pregato di registrare una sua dichiarazione.

«Avendo io sin quattro ò cinque anni fà applicato l'animo mio al stato matrimoniale e più volte tenuto discorsi e fatto esprimere al Sig.r Co: Alessandro mio Padre questa mia volontà, alla quale però mai ha mostrato d'inclinare, ma bensì desiderato e fattomi intendere dà più Persone, che la sua volontà era che io mi facessi Religiosa, et à questo effetto introdottami in questo monastero perché mi disponessi a mutar condizione e monacarmi, al qual stato non sono però mai stata chiamata dà Dio, né per atto alcuno della mia volontà mai ho acconsentito, anzi sempre più mi sono confermata nel mio proposito di maritarmi condecientemente alla mia qualità et grado, come in breve a Dio piacendo seguirà».

C'era però il problema della dote e dei beni ereditati dalla madre Giulia Olmo.

«Il detto Co: Alessandro mio Padre, dopo che non hà potuto conseguir il suo intento che io mi facessi monica (sic), hà preteso e pretende da me che io mi contenti di un terzo meno [...] della detta dote ed eredità materna, et in altro modo si è dichiarato di non darmi il suo consenso per matrimonio sudetto se prima non faccio rinontia al S.r Co Gio Ettore (sic) mio Frat.llo della detta portione di eredità et dote, et in oltre che nel med. atto e tempo faccia anche rinontia d'ogni portione dell'eredità paterna, che dopo la di lui morte doverà spettarmi, al che mi è convenuto dar parola, atteso che in altro modo era impossibile che io potessi effettuare il matrimonio di sopra detto; trovandomi ora nelli ventidue anni di mia età.

E perche per li sudetti rispetti e motivi son costretta di venire all'Istromento di rinuntia come sopra a favore del detto S.r mio fratello, perciò in virtù della presente in atto di pura, libera e franca volontà dichiaro e protesto che tutto ciò che io farò per contratto a favore del detto S.r mio fratello, mi sarà estorto dal detto S.r mio padre per forza, e per non contraddire alla di lui volontà, perché son sicura che resterei impedita dal contrahere le nozze spozalizie come sopra, et dichiaro anco, che quando sarò sciolta dalla patria pode-

stà, et fori del pericolo della riverenza et timore filiale verso il Padre, impugnerò et reclamerò contro qual si voglia contratto dà me fatto a favore del detto S.r mio fratello, e Padre, et che vorrò àgere (agire) giudizialmente per la reccisione (sic) et annullat.ne di tale contratto o contratti, che devon seguire nonostante i giuramenti et qual si voglia altra clausola et espressione che mi converrà fare forzosamente, et adesso per allora impugno e ritratto qualsivoglia dichiarazione e rinunzia con tutti i mezzi e raggioni che più mi possono o potranno competere»⁷⁶.

Poco dopo, il 16 gennaio 1673 il Podestà di Bergamo indicava il notaio Giovann'Antonio Bigoni quale «Curatore della Contessa Elisabetta Dropace, figlia del Conte Aless.o Martinengo Colleoni in occasione del matrimonio di essa Contessa Dropace con il cavalier Argimedonte Candiani».

La giovane Contessa desiderava però il consenso della famiglia alla sue nozze; chiedeva perciò che fossero convocati allo scopo lo zio Bartolomeo titolare della Contea di Malpaga, e il cugino Marchese Gasparo Giacinto, conte di Cavernago; pronta tuttavia, se quelli non avessero consentito alla richiesta, a valersi dell'autorità e del decreto «de Sig.ri Autorizzanti della Mag.ca Città (di Bergamo) à questo effetto deputati extra menia (sic - fuori dalle mura)»⁷⁷.

Un documento di poco successivo (16.3.1673) ci informa che Elisabetta Dropace Martinengo Colleoni, figlia di Alessandro e della contessa Giulia Olmo, era diventata moglie del «Cavalier Agrimedonte Candiano» (sic), e che rinnovava la sua protesta, dichiarando di aver rinunciato ai suoi diritti sulla dote materna e sull'eredità paterna per non esser forzata dal padre a monacarsi⁷⁸.

Nonostante la sua determinazione, infatti, la contessa Elisabetta Dropace, alla fine era stata costretta, almeno in parte, a cedere: un documento del 5 agosto 1673 registra, infatti, insieme, «copia dell'Istromento Matrimoniale et rinontia fatta dalla Co. Elisabetta Dropace Martinengo al Co. Gio Hestore Martinengo suo fratello delli beni di Scarpizzolo»⁷⁹.

Il testamento del Conte. Il 14 dicembre 1674, a Caravaggio, il conte Alessandro, da quarant'anni esule dallo Stato Veneto, provvedeva a stendere il suo testamento. In esso affermava di avere «supplito» alla dote delle due figlie di primo letto, Barbara ed Elisabetta, e di averne riportato la quietanza dai rispettivi mariti. Ordinava poi al figlio ed erede Gio Estore di «contribuire alla contessa Emilia, figlia pure di secondo letto, quella dote che esige la sua nascita e condizione, e che permetteranno le forze e lo stato in cui si ritroverà esso Conte G. Estore all'epoca del matrimonio della sorella suddetta, non dovendo essa dote essere minore di scudi cinque mila, né minore al livello minimo di scudi trecento quando la stessa Cont. Emilia rispettivamente figlia e sorella avesse a monacarsi».

75. Mart. CIV. 10-7.

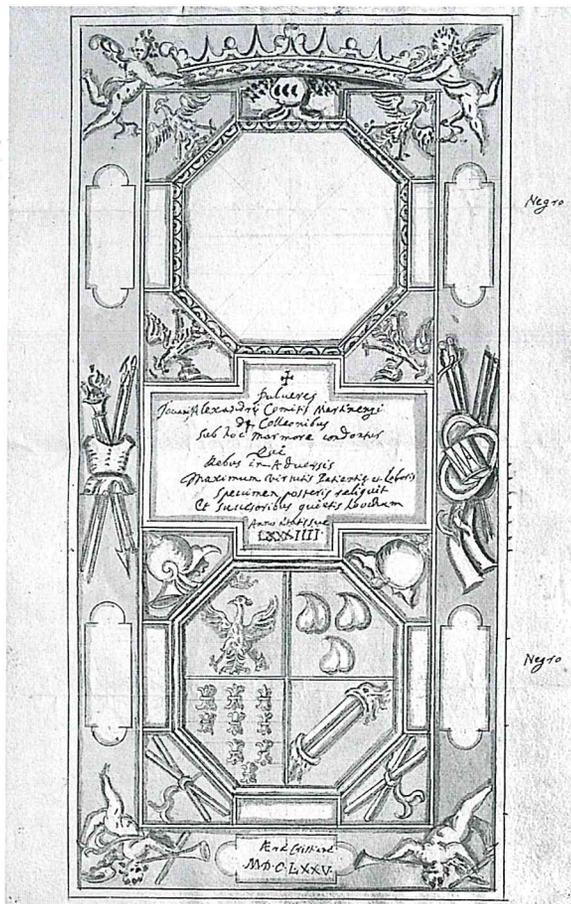
76. Ibi 10-13.

77. Ibi 10-15.

78. Mart. PRIV. 4-40.

79. Mart.CIV. 10-18. Nel 1672, a Caravaggio, erano state anche pubblicate le «strida per il matrimonio della Barbara Dirate Martinengo», evidentemente rimasta vedova del primo marito Giacomo Zanchi, e che risultava là residente, «cum Nob.D.Comite Sporchia Grifono Santo Angelo Nob. Cremonensi» avvenute con il consenso del conte Alessandro. Ibi 10-14.

Progetto di iscrizione funebre per il conte Alessandro datato 1675. In realtà il Conte, nato nel 1603, morì nel 1679. (Archivio Martinengo).



Il conte Alessandro pensava anche al figlio naturale e legittimato Bartolomeo, destinandogli una rendita mensile di 10 scudi di Milano

«Erede universale di tutti li suoi beni liberi, fideicommissi, e feudi instituisce il Co: Gio Estore suo fig.lo nato in Martinengo, e suddito della Rep. (Repubblica Veneta) volendo che viva dà Christiano, e conservi li fideicommissi disposti dà suoi Mag.ri [...] Usufruttuaria lascia la Co: Margarita sua mog.e, vivendo casta et in habito vedovile unitam.te con i fig.li, sinche perveniranno all'età legittima disposta da Statuti. Prohibendogli di far star in casa sua alcuno de suoi congiunti doppo la sua morte». Nel caso la contessa non avesse voluto stare con i figli, il marito le destinava solo 200 scudi all'anno. Il conte Alessandro indicava poi come tutori dei suoi figli la stessa moglie, «Conte Bartolommeo Martinengo Colleoni di lui fratello, Marchese Gasparo Martinengo Colleoni cugino, e conte Teofilo Martinengo nipote» impegnandoli anche «à far fare diligente inventario».

Infine ordinava al suo erede Gio Estore «che sia sempre fedele vassallo alla Rep.ca privandolo (dell'eredità) se commetterà alcun delitto che meriti confiscat.e»⁸⁰.

Dopo la stesura del testamento, il conte Alessandro visse ancora alcuni anni. Si può infatti escludere l'anno 1675 quale anno della sua morte (come indicato dal Bonomi), anche se l'errore può esser stato indotto

dalla lapide che lo stesso Conte fece preparare per il suo sepolcro.

Il 31 maggio 1677 il conte Alessandro riceveva dal Generale dei Frati Minori Fra Gerolamo da Casale, residente nel convento di S. Croce di Como, il permesso di «far fabricare un sepolchro per se e suoi discendenti nella nuova Chiesa di S. Bernardino di Caravaggio nella cappella di S. Giuseppe» perché rispettasse le disposizioni apostoliche.

Pochi giorni dopo (9.6.1677) il Conte incaricava un certo Leonardo Redi di Bergamo di preparare «la presente Lapida di sepoltura [...] et di eondurla à Caravaggio et metterla in opera con sua assistenza in laudabile forma, parte di marmo nero e parte Bianco».

La lapide, per cui era pattuito il compenso di 50 scudi bergamaschi, doveva recare incisa un'epigrafe, verosimilmente dettata dallo stesso conte Alessandro, in cui si affermava che Alessandro Martinengo Colleoni aveva lasciato ai posteri non solo un grande esempio di coraggio, pazienza e sfortuna («maximum virtutis patientiae et laboris specimen») ma anche ai successori un luogo di quiete. L'iscrizione, tutta in lettere maiuscole, si conclude con queste parole: «Anno aetatis suae LXXII aera Christiana MDCLXXV» (anno settantaduesimo di età – anno dell'era cristiana 1675)⁸¹.

Sicuramente, il conte Alessandro era però ancora in vita il 2 agosto 1679: in tale data, egli revocava «dignis de causis animum meum moventibus» (per validi motivi che muovono il mio animo) tutte le disposizioni a favore del figlio legittimato Bartolomeo (non riportate nei documenti prima citati), tranne la rendita di 10 scudi di Milano al mese, corrispondenti a 60 lire, che avrebbe dovuto essergli pagata «pro eius victu et vestitu» dagli eredi, a condizione che Bartolomeo si accontentasse del legato «vita naturali durante».

Se invece egli avesse mostrato di non volersi accontentare, di voler disturbare per qualunque motivo l'eredità Gio Estore o di ingerirsi nella eredità, allora «ex ingratitudine et ex capite ingratitudinis» (a motivo dell'ingratitudine), il Conte ordinava ed imponeva che il chierico Bartolomeo decadesse immediatamente dal lascito⁸².

Comprenderemo più avanti quali furono i motivi che spinsero il conte Alessandro a prendere tale decisione; certo si è che egli morì poco dopo: in data 9 agosto 1679, infatti, veniva «attestato da P.P. Reformati di S. Bernardino di Caravaggio che si ritrova sepolto nella loro Chiesa il Co: Alessandro Martinengo»⁸³.

La morte di Bartolomeo. Bartolomeo aveva evidentemente deluso le aspettative del Conte padre, che avrebbe desiderato vederlo in convento.

Già nel 1677, il 30 settembre «Don Jo Bap.ta Bartholomeus Martinenghus filius naturalis infr.i Ill.mi D. Com. Alexandri Martinenghi et ab eo legitimatus» tramite don Pietro Vitale, curato e vicario foraneo di Ca-

80. Mart. ISTROM. 12-40; Mart. CIV. 13-7 f.143.

81. Mart. PRIV. 5-14. La Chiesa di S. Bernardino si trova lungo il viale che va «da Caravaggio al Santuario della B.V. del Fonte»; la tomba era collocata nella terza cappella di sinistra. Bonomi, Il Castello ... cit. pp. 454-55.

82. Mart. ISTROM 13-43A.

83. Mart. CIV. 13-7-f.144.

ravaggio, aveva fatto pregare il padre di permettergli di avere un'abitazione separata dalla casa paterna, in modo che «à se ipso separatim vivat cum eius libertate» (viva da solo, separatamente, in libertà).

Il giovane chiedeva di vivere secondo le proprie inclinazioni, ma nello stesso tempo sollecitava il pagamento della rendita mensile, prevista anche nel documento di legittimazione rogato dal notaio Carlo Tadino, segretario della Comunità di Caravaggio. Il Conte accettava di buon grado, esprimendo la speranza che il figlio potesse proseguire più volentieri nello studio e nella vita ecclesiastica, come aveva fatto fino ad allora, e lo liberava dall'autorità paterna, in pratica emancipandolo.

Oltre alla rendita di 10 scudi pagati «anticipatim omni mense», il Conte «mera liberalitate» (per pura generosità) assegnava al figlio «indumenta et biancherias ad eius usum destinatas», oltre ai libri e a tutti ciò che gli poteva servire; e l'atto veniva puntualmente registrato dal notaio Gio Batta Castagna, alla presenza di tre testimoni. Il giorno seguente, Bartolomeo riceveva la prima «mesata» anticipata, e anche alcuni – pochi – capi di biancheria: due paia di lenzuola con due federe, due tovaglie con sei tovaglioli, due asciugamani, dieci camicie, dodici fazzoletti oltre a «un rocheti da petenarsi, mutande nove (nuove) un para». Altri oggetti egli riceveva il giorno seguente:

«Adi 2 Ottob.e 1677

Confesso io Chierico Gio Batta Martinengo haver ricevuto dall'Ill.ma Sig.ra Cont.sa Angela Margherita Martinengo tuttrice dell'Ill.mo Sig.r Gio Hestor Martinengo mio fratello una letéra con suo fornimento adorata (dorata) et usata, con paliarizzo, et un Materasso con suo capezale, e due coperte nove Valenzane di lana con una cassa di pighera dipinta, e due para di lenzoli quali tutte cose prometto di restituire alla detta Sig.ra Cont.a ò vero à chi ordinerà ad ogni sua minima richiesta havendomeli dati in prestito per valermene ne miei bisogni»⁸⁴.

La vita indipendente allontanò il chierico Bartolomeo dagli studi ecclesiastici, e possiamo immaginare che a questo fosse dovuta la decisione del conte Alessandro di conservargli solo la rendita mensile di 10 scudi.

Apprendiamo infatti che Bartolomeo aveva preso moglie dalla lettera che comunicava al conte Gio Estore l'uccisione del fratellastro. Ma vediamo che cosa scriveva al padrone, conte Estore, Fermo Bianchi, forse suo agente, il 18 febbraio 1682, da Caravaggio:

«Per rispetto poi dell'inafastiss.o spettacolo della morte del fu S. Bartol.eo sin a quest'ora non è comparsa persona alcuna ne da Milano ne d'altrove a prendere alcuna informat.e ne a formar processo e non si sa la Causa, sol che si sospetta che sii la Curia nostra che pretenda di far q.sta fontione per cavar Denari da chi resta inquisito». Sono stati preparati i documenti per comparire in giudizio, accelerando le procedure. Anzi, di più, è stato preparato un memoriale, ma siccome

«la moglie del def.to sig.r Bartol.eo sta a letto aggravata di febre, con pericolo grave di terminare anch'essa la sua vita, non se gli è potuto legger il memoriale; essendosi ieri sera confessata per disporsi agli altri Sacramenti, non si puo escludere cosa alcuna dalla parte della med.a sin che non si vede resoluz.e della p.n.te sua infermità».

Un documento senza data né firma, che potrebbe essere il memoriale sopra ricordato, in quanto espone i fatti dal punto di vista della vedova «Tersia Mazzaferata», descrive il tragico episodio.

«A destino si lacrimevole soggiacque l'infelice Bartholomeo Martinengo, figlio di quel Conte Alessandro che tanto meritò appo (presso) la Corona Cattolica, quale ritrovandosi martedì l'ultimo di Carnevale nella Bottega di Stefano Sopetto armaruolo di Caravaggio situata sopra un angolo della piazza posta vanti (sic) la Chiesa Parochiale di d.o loco, per acquetare l'adirate risoluzioni delli Tenente Carlo, Giuseppe, et altri due fra.lli, Padre e figlioli Tavecchia, che post'in aguato con l'archibuggi alle spalle attendevano l'uscita da d.a bottega di Francesco Rossasco per ammazzarlo. Uscito il misero (Bartolomeo) dalla sud.a, animati (sic) con altre voci il figliolo Giuseppe dal Padre, ecco che un colpo di archibuggiata (sic), lasciata più per le voci del Padre, che disse al figlio: Tirali Giuseppe, che dalla mano del figlio med.o, colpito nell'occhio sinistro cadette vittima innocente, misero holocausto del furore di d.i Tavecchia, e inaspettato spettacolo di quel popolo, che in quel ponto si portava alla chiesa per adorare il Santiss.mo Sacramento dell'Eucarestia che s'aveva d'espore, ed infelice avanzo (sic) della misera e sconsolata moglie gravida d'una figlia che (estinto il padre) nacque postuma alla luce»⁸⁵.

Il conte Scipione. Prima di concludere il discorso sul Seicento, occupato in gran parte dalle vicende di Alessandro Martinengo Colleoni, che di quel secolo turbolento è degno rappresentante, riteniamo opportuno accennare alle vicende del fratello naturale Scipione, il quale, pur essendo stato legittimato nel 1627 (quando evidentemente era molto piccolo) scoprì la sua condizione di figlio del conte Estore solo nel 1647. Scipione Martinengo ebbe dalla moglie Olimpia due figli: Estore, nato a Silviano (Monte Isola) sul lago d'Iseo e là battezzato nel giugno 1668; e una figlia Giulia sposata al nobile Aurelio Cossali di Rudiano. Il conte Scipione risiedette spesso a Ghisalba, dove possedeva anche un «fornello per la trattura della seda»⁸⁶.

L'ultimo documento relativo a questo ramo dei Martinengo Colleoni è del 1740: al 30 gennaio di quell'anno, infatti, risale il «Testamento del Conte Estore Martinengo del fu Scipione nel quale sono instituiti eredi i Conti Alessandro, Gherardo, Giovanni, Vincislao e Francesco Martinengo Colleoni del fu Conte Gio Estore del fu Conte Alessandro»⁸⁷.

84. Mart. CIV. 12-19.

85. Ibi XII-50. Nei documenti non vi è traccia della conclusione del processo né della sorte toccata alla vedova e alla figlia dell'ucciso. Tra Rossasco e i Tavecchia era sorta una lite, per motivi di donne, nel corso di un ballo cui partecipava anche l'ucciso.

86. Mart. PRIV. 3-35; Mart. CIV. 9-15; 10-24; Mart. ISTROM. 11-57.

87. Mart. ISTROM. 20-1.

Tra Conti e Marchesi

Dopo la morte del conte Bartolomeo, (10.8.1678) e del fratello conte Alessandro (agosto 1679), la proprietà della contea di Malpaga, divisa in due porzioni, era passata ai rispettivi figli conte Roberto Antonio e conte Gio Estore. Cavernago era stata invece assegnata a Gasparo Giacinto Martinengo Colleoni, il quale, nel 1665, alla morte del fratello Francesco Amadeo, gli era subentrato nel titolo di Marchese di Pianezza e di Conte di Cavernago.

Il Marchese Gasparo Giacinto

Purtroppo i documenti a lui riferiti sono molto pochi. Il marchese Gasparo Giacinto, figlio di Gherardo e della sua terza moglie Flavia Bonelli principessa d'Altamura, «fu educato nelle lettere e nelle scienze in Parma e in Bologna; più savio del fratello, (che, come abbiamo ricordato, morì bandito) divenne compitissimo e generoso cavaliere e fu dalla Corte di Torino accolto come gentiluomo di Camera». Ancora giovane, egli aveva sposato la contessa Chiara Porcellaga, discendente di una antica e ricca famiglia bresciana, dalla quale ebbe tre figli e ben sette figlie, di cui quattro entrate in convento e tre accasate. Dei figli maschi, uno – Gherardo – morì giovanissimo appena entrato, secondo la tradizione di famiglia, al servizio del Duca di Savoia. Il secondo, Francesco Amadeo, nato nel 1666 a un solo anno dalla morte dello zio omonimo, ne seguì l'esempio con una vita disordinata, che lo condusse – nel 1690 – a subire una condanna al bando perpetuo per omicidio. Egli morì nel 1693 a Torino, dove nel 1625 era morto Gasparo Antonio Martinengo Colleoni, anche lui bandito dalla Serenissima.

A ereditare il titolo e il feudo sarebbe stato perciò l'ultimo figlio Pietro Emanuele, nato nel 1670¹.

Il marchese Gasparo Giacinto è citato in alcuni documenti, relativi alla sistemazione di un edificio, in cui si teneva osteria, situato davanti alla Rocca di Romano.

Nel 1686, egli si era rivolto a Podestà e Consiglieri di Romano, allora podesteria separata, esponendo una richiesta relativa alla sua proprietà: egli affermava di aver constatato, visitando la casa «*li Corpi da casa terranei e superiori costruttivi, patire diversi errori di Commoda abitazione; ne potendosi questi levare, se non con la concessione di Cavezzi due e brazza quattro d'altro sito della detta Strada verso sera, principiante da detto Cantone di detta mia Casa, andando*

verso monte, ... (sic) ove però va sempre diminuendosi».

Il Marchese chiedeva perciò «*di farmi degno della concessione del sito sudetto, ove distrutta la detta Facciata, vi possa di nuovo erigere un'altra Facciata che servirà anco di vago Frontespizio della Rocca sudetta, ne d'alcun incommodo à Passeggeri; anzi che farò aggiustar la strada avanti la facciata stessa in Laudevola forma per maggior commodo di tutti*».

Mentre Sindaco e Perito agrimensore (il notaio Carlo Maria Derusco) davano parere favorevole (23.4.1687), il Consiglio della Comunità prendeva tempo, facendo stimare il sito da due mastri muratori, Giovachin Cavagnari e Giacomo Rubini («*vale lire tre milla quattrocento ottanta alla pertica, et a ragione di Pertica di tavole venti quattro Bergamasche per cadauna pertica*»).

Poi, nonostante avesse in un primo tempo respinta la richiesta (1.6.1687), di lì a poco (17.8.1687) lo stesso Consiglio la approvava, pur con molti dissensi. Ma poco dopo (23.8.1687), «*abbenche questo sp. General Consiglio habbi assentito con grave pregiudicio del Pubblico interesse di non oppondersi alle pretese dell'Ill.mo Sig.r Marchese Giacinto Martinengo*», esso decideva di rivolgersi direttamente al Principe, con una supplica in cui esponeva la situazione: il Marchese «*ha in diversi tempi con gratuite concessioni havute da quella Comunità con nuove Fabriche aggrandita la stessa, di ciò non contento con maggior dilatazione de Confini professa accrescer la fabbrica con occupatione della strada di essa Comunità con deturpatione del Luogo con pregiud.io alla Rocca, restringendo il sito che per ogni riguardo militar, et altro dovrebbe restar aperto, che può per troppa vicinanza alla Rocca apportar anche pregiud.io alla stanza (residenza) dell'Ill.mo Pubblico Rappresentante et che causerebbe quelli esempi, confusioni e sconcerti noti alla publica emerita Sapienza*».

La Comunità supplicava perciò di essere «*protetta e difesa da d.a novità con che habbi d.o Sig.r Marchese a contentarsi dello Stato antico d'essa sua Hosteria e lasci in pace la Com.ta*».

Lo stesso documento, dopo aver informato che i rappresentanti della Comunità erano stati citati (23.9.1687) davanti al Capitano di Brescia, riporta la lapidaria decisione, presa l'11 giugno 1689, in merito alla faccenda: «*Parte presa dalla Comunità di Romano, che si debba concedere al Marchese Gasparo Gia-*

1. ASBs. Fondo Martinengo delle Palle Busta B.7. Il Guerrini (Una celebre famiglia ... cit. pp. 373-74) lo dice nato nel 1687. Tale data è contraddetta anche da un documento (Mart. CIV. 10-4) che parla di un figlio del Marchese nato a Brescia il 10 agosto 1670, il quale, «ebbe dal molto reverendo Signor Curato di S. Giovanni sudetto l'aqua». Il 18 settembre 1671 poi, dal parroco di Malpaga fu «solenizzato il Battesimo nella Chiesa di S. Marco, membro della mia Cura, [...] con l'imposizione del nome di Pietro Aurelio (sic)».

cinto Martinengo il sito avanti la Rocca per quadrar sua fabbrica, purché tale concessione venga approvata dal Provveditore e dal Senato»².

Anche con l'amministrazione di Calcinate il marchese ebbe qualche contrasto, circa l'attribuzione degli «*officij di Comevaro, Companaro e Tesoriere*» (1692). Ben presto, però, viste «*le confusioni et disordine che seguono in esso Com.ne con le gravi ed eccessive spese occorse*» per risolvere giudizialmente la vertenza, gli abitanti di Calcinate decisero (23.5.1695) di chiedere «*perdono di ogni eccesso*», implorando addirittura la protezione del Marchese di cui era «*ben nota la giustitia propria et retti sentimenti, inclinati sempre al giusto et honesto*»³.

Evidentemente, la vita del Marchese scorreva così tranquilla, tra il Castello di Cavernago e Brescia, dove – per compiacere la moglie Chiara Porcellaga – aveva avviato la costruzione di un nuovo sontuoso palazzo, che il suo nome non è ricordato in altri documenti d'archivio.

Il marchese Gasparo Giacinto morì – secondo il Guerrini – nel 1698 a soli cinquantasette anni, tuttavia un documento lo dice morto dopo aver presentato la domanda per la Vice Cura di Cavernago, cioè dopo il 12 settembre 1701; prima di lui erano morti una figlia, Marzia, sposata al conte Scipione Provaglio (1691) e Francesco Amedeo (1693). L'eredità – come detto – passava così al terzo figlio maschio, Pietro Emanuele. Questi aveva seguito l'esempio dei suoi antenati mettendosi ancor giovane al servizio del Conte Savoia come Gentiluomo di Camera, ufficio divenuto quasi ereditario nella famiglia Martinengo Colleoni. «*Cavaliere costumato, gentile e giudizioso*», aveva poi sposato la contessa Ludovica Gambarà da cui ebbe solo due figlie.

Ma di questo si parlerà più avanti⁴.

L'Investitura del Conte Gio Estore

Si è già accennato al fatto che la Contea di Malpaga, già separata da Cavernago, era divisa in due parti, precedentemente assegnate ad Alessandro e Bartolomeo Martinengo Colleoni. Morti i due fratelli, il feudo era passato ai rispettivi figli: il conte Giovanni Estore (sempre indicato come Gio Estore) nato nel 1662 a Martinengo; e il conte Roberto nato a Brescia nel 1672.

Abbiamo anche ricordato che, morto il padre Bartolomeo (10.8.1678), il giovanissimo conte Roberto aveva chiesto ed ottenuto (1679) l'investitura della Contea di Malpaga, per la parte a lui spettante.

Per il conte Gio Estore le cose non furono così semplici: su di lui pesava il fatto di essere figlio di un bandito. Egli era però a tutti gli effetti cittadino veneto, essendo nato nel territorio della Serenissima – a Martinengo –, e aveva perciò presentato una supplica (1.8.1682) «*al Mag.to Ecc.mo per i Feudi*» per otte-

nere il riconoscimento non come erede del conte Alessandro ma «*ex persona propria [...] de feudi fidecommissi Martinengo Coll.ni e Ponte (sic)*».

L'investitura «*a favore del Co. Gio Estore Martinengo della Metà della Contea di Malpaga*» giungeva – finalmente – l'11 aprile 1684, e in quella data egli prestava solenne giuramento di fedeltà al Doge e alla Repubblica davanti al segretario ai Feudi Andrea Tiepolo.

«*Io Co: Gio Estore Marg.o (sic) giuro ed affermo per li B.ti Evangelii di Dio che sarò sempre fedele a V.a Serenità et al Ser.mo Dominio, né mai in consiglio, aiuto o fatto sarò contro l'onore e stato della Ser.ta V.ra, anzi intendendo che altri volessero esser contro, di manifestarlo, opporsi et impedire di tutto il mio potere, et di conservar il Feudo, Beni e raggioni feudali mantenendoli ad honore, et buon stato di V.a Ser.tà e del Ser.mo Dominio. Per ricuperar le cose perdute presterò a ciascheduno ogni agiuto (sic) con la Persona, col consiglio, et così l'havere come anco fermam.te faranno li miei Successori, e prontam.te sodisferò al debito del Vassallaggio, secd.o (sic) la disposizione et consuetudine Feudale e specialm.te secondo le Leggi et ord.ni d'Esso Ser.mo Dominio 1586 : 13 Xbre, 1587 : 29 maggio et altre posteriori, et in occasione di aperta guerra senza aspettar d'esser chiamato mi offerirò prontam.te secondo la Pubb.ca volontà, et per essecutione delle sud.te Leggi, in debito servitio, ed ossequio per l'honore e Stato di V.a Ser.ta e del Ser.mo Dominio con ogni ardor di spirito*»⁵.

Ritorno a Malpaga. Il motivo del ritardo della investitura del conte Gio Estore va ricercato nei contrasti con il cugino conte Roberto.

Già prima della morte del conte Alessandro, gli eredi del fratello Bartolomeo, (ma sarebbe più esatto dire: l'erede conte Roberto e la vedova contessa Rizzarda) si erano rivolti (22.12.1678 ai Rettori di Brescia, chiedendo di essere difesi dal «*tentativo praticato dalla Co: Anzola moglie del Co: Alesandro, qual per nome de suoi figliuoli natile del (sic) bandito doppo che si trovava in bando hà rilasciato mandato nel mese di Nov. scorso d'ordine del Sig.re Podestà di Bergamo, contro beni di Malpaga assegnati al q.m Co: Bart.meo nelle divisioni [...] pretendendo detta Contessa occuparli a pretesto d'alimenti in essi di detti figlioli del bandito*».

Nella stessa data, le informazioni erano state trasmesse al Consiglio dei Dieci, e presentate come «*il sincero stato delle cose a diversione del novo tentativo praticato a Bergamo dalla Co. Anzola sudetta contra tanti replicati Decreti di Codesto Ecc.so (eccelso) Consig.o quale quando si lasciasse inoltrare portaria pericoloso sconvolgimento alle cose con tanta maturità dettate dalla Publica Sapienza*»⁶.

Le autorità bergamasche, visti i documenti presentati dal conte Gio Estore, decidevano successivamente in

2. Mart. CIV. 14-5,15.

3. Ibi. 15-9, 11; Giov. MC. 80-12.

4. Giov. MC. 86-1; Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp.374-75. Secondo il Bonomi, invece, il marchese Pietro venne insignito dalla carica di «*Gentiluomo della nostra Camera*» il 20 ottobre 1718 dal duca Vittorio Amedeo in riconoscimento delle «*prove di distinto zelo*» da lui fornite, anche nel corso della guerra di successione spagnola. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 460.

5. Mart. PRIV. 6-13, Mart. CIV. 14-9. Evidentemente, la divisione del 1651, tra i fratelli Bartolomeo e Alessandro, non venne presa in considerazione.

6. Mart. CIV. 12-21.

suo favore: «*Si deve per effetto d'una sommaria Giustizia al med.mo Sig.r Co: Gio: Estore la reintegratio- ne et possesso per la sua contingente portione de' feudi giurisdictionali di Malpaga nel territorio di Berg.mo*». La contessa Rizzarda madre di Roberto, che voleva proteggere il figlio «*asserendo non haver tutore che vagliano (valgano a) diffenderlo*», vedeva invece respinta la sua richiesta: essendo «*ora moglie del Co: Tomaso Cavriolo*» doveva infatti esser considerata decaduta dalla tutela.

Secondo le autorità di Bergamo, insomma, i beni di Malpaga appartenevano al conte Gio Estore «*per giusta metà*», ed egli poteva perciò chiedere, in merito, la pronuncia dei Provveditori ai Feudi: cosa, che – come si è visto – egli aveva fatto nell'agosto 1682⁷.

Evidentemente, la decisione aveva scontentato il conte Roberto, che reagiva cominciando a «*molestare*» il cugino, come risulta dall'esposto di un altro avvocato del conte Gio Estore, Antonio Facchinetti, presentato ai Rettori di Brescia, all'inizio del 1683. Ma poco dopo la Camera Fiscale di Brescia dichiarava di non opporsi né di dissentire del fatto che il «*Conte Hestore Martinenghi* (sic) *conseguisca la sua parte di beni rilevante la somma di lire doicento sessantasettemila cento e sei, venduti sopra la vita del Confiscato*» come risultava dalla sentenza dei Rettori di Brescia dell'agosto 1645⁸.

Poco dopo la sua investitura, il conte Gio Estore si vedeva costretto ad inviare al Consiglio dei Dieci una supplica (20.6.1684), in cui denunciava il comportamento non solo del cugino Roberto, ma anche del defunto zio Bartolomeo. Essi avevano fatto in modo di «*cogliere in parte contingente ingiustissimi vantaggi sopra la mia casa all'ora più debole e occuparono ingiustamente le mie fortune*.

Con lo spirare della vita paterna, crediti tramontati quei sinistri influssi che da tanto tempo hanno tenuto oppresso il mio stato. Con la costante fede nella pubblica e sempre riverita Giust.a hò consolato le mie lacrime e le mie afflizioni» per comparire davanti al Magistrato ai Feudi, da cui aveva avuto una prima sentenza favorevole (24.12.1683) e ne avrebbe di lì a poco (28.9.1684) avuta una seconda. Sulla base di questa, il 4 ottobre 1684 i Rettori di Bergamo ordinavano che «*i frutti di Malpaga*» fossero consegnati al conte Gio Estore.

Così, il «*Vice Cavaliere Prefettizio*» informava (6.10.1684) massari, affittuari e «*brassenti*» di Malpaga dell'ordine: alcuni affermavano di non poter consegnare niente, avendo consegnato tutto il raccolto di volta in volta; altri si dichiaravano disposti ad obbedire, mentre «*Vincenzo et Gio. Fratelli Nozari, questi hanno risposto che faranno quel tanto faranno li altri*»⁹.

Intervento dei Rettori. Nonostante le decisioni delle autorità venete, la questione tra i cugini si trascinava e solo nel 1687 si giungeva ad una svolta.

Il 24 gennaio di quell'anno, i Rettori di Bergamo, ascoltato Filippo Biffi procuratore del conte Gio Estore, decidevano di eleggere un «*Perito che faccia le divisioni dei Beni di Malpaga, Orio, Ghisalba e Martinengo frà esse parti indiviso* (sic)». Poco dopo essi accettavano, come procuratore del «*Co: Roberto Martinengo Colleoni Malpaga*», l'avvocato Giuseppe Ambiveri (21.2.1687); nella stessa data, veniva accettato come «*Deputato D. Gio Giacomo Chiodino di Gorlago Attual Fattore in Malpaga del detto S.r Conte Roberto per ricevere la metà dei Frutti et entrate de Beni di Bergamasca, già aggiudicati al d.o S.r Conte Roberto et l'altra metà al S.r Conte Estore*».

I Rettori, pertanto, ordinavano agli affittuari e ai massari, presenti il 21 maggio 1686, di consegnare al Chiodino metà dei frutti «*raccolti l'anno prossimo passato sopra li detti beni et li Affitti maturati parimenti l'anno decorso per esser l'altra metà esibita al detto S.r Conte Estore, quando non l'habba conseguita in tutto, giusta il tenor delle lettere riferite*».

Il Chiodino si metteva subito all'opera recandosi a Ghisalba «*al sedume [...] indiviso fra detti S.ri Co: Co. Martinenghi*», e là chiedeva al fattore del conte Gio Estore, Lorenzo Bertola, di far condurre fuori della proprietà la metà dei frutti dell'anno 1686 destinati al conte Roberto. Questi si vedeva perciò consegnare, parte a Bergamo e parte a Malpaga, «*some diecisette di formento, some cinque di melgone, some due e cinque stara di miglio, soma una e stara cinque di orzo intiero*» oltre ad alcune staia di avena, panico, ceci, lenticchie, nonché «*Bulla (pula) pesi quattro e mezzo*». Il conte Roberto aveva avuto anche nove «*brente*» di vino, mentre il conte Gio Estore aveva tenuto per sé tutto il «*fieno mazengo*». Al conte Roberto andavano anche metà della legna, e la metà dell'affitto «*aspettante al detto S.r Co: Roberto in summa de lire cento e sei, soldi quindici*».

Il 28 febbraio il Chiodino si recava ad Orio, dove, con l'aiuto del fattore Gio Tombino, procedeva alla medesima operazione: questa volta però il tutto veniva portato da «*carradori che sono li massari di detti beni*» alla casa del conte Roberto in Borgo Pignolo, a Bergamo.

A questo punto il conte Roberto rinunciava alla causa contro il cugino per la divisione dei beni, nominando anzi un suo perito nella persona del «*S.r Venanzio Piatti q.m S.r Giacomo di questa Città*». L'8 marzo 1687, su richiesta del procuratore del conte Gio Estore, Lazzaro Gagliardelli accettava «*la carica di divisore*», dichiarandosi pronto a collaborare con il Piatti. Il procuratore del conte Roberto, però, sollevava una prima difficoltà, sostenendo che occorreva nominare anche un perito muratore «*perche con ogni legalità siano fatte le divisioni delle case tanto dominicali quanto dà massari et di ogni altra sorte*», e chiedendo che il conte Gio Estore indicasse il suo perito.

Nel settembre 1687, intanto, «*continuando tuttavia le differenze tra il Co: Hestore Martinengo q.m Co:*

7. Giov. MC. 77-12. Il documento esaminato si colloca dopo l'ottobre del 1681, visto il riferimento alle seconde nozze della contessa Rizzarda, e prima dell'aprile 1684, data in cui Gio Estore ricevette l'investitura.

8. Mart. CIV. 12-32,33. Da questo documento – senza data – appare che il Consiglio dei Dieci, probabilmente su istanza del conte Roberto, aveva sospeso (25.9.1682) la causa avviata dal conte Gio Estore davanti al Magistrato ai Feudi, di cui si è detto, revocando tale ordine in questa occasione. Il documento 12-32 porta invece l'inverosimile data: «*die Lune trigesima prima Mensis februarii*», cioè lunedì 31 febbraio 1683.

9. Ibi 12-34.

Alessandro bandito l'anno 1634, et il Co: Roberto q.m Co: Bartolamio fra. llo del Bandito con la Camera Fiscale di Brescia s.a li beni feudali di Casa benemerita et di Materia dipendente da fisco et perciò direttam.te spetante al tribunal de Capi», il Consiglio dei Dieci chiedeva le necessarie informazioni ai «Fiscali» di Brescia allo scopo di meglio difendere le ragioni pubbliche.

Tentativi di dilazione. Nonostante la rinuncia all'azione legale, il conte Roberto (che però aveva allora solo 15 anni, e perciò agiva dietro suggerimento della madre) non aveva rinunciato alle 'azioni di disturbo' nei confronti del cugino e contro di esse il cugino Gio Estore si vedeva costretto a ricorrere alle autorità.

Così, il 23 febbraio 1688 il conte Roberto riceveva dai Rettori di Bergamo l'ingiunzione di «*non far novità*» nei terreni da dividere. Essi erano stati informati «*che Giacomo Chiodino fattore di detto Sig. Conte Roberto Antonio faccia estirpar et tagliar dal piede arbori, et altre novità pregiudiciali à beni medemi, il che non essendo di giustizia, commetteremo sia ordinato al detto Giacomo Antonio Chiodino et a qualunque altro che facesse bisogno che visto il presente nostro in pena de ducati cinquecento ad arbitrio nostro non habbano ardire ne debbano far estirpatione alcuna d'arbori ne meno tagliarne dal piede ò far alcuna novità pregiudiciale à beni medemi*».

L'intimazione veniva consegnata il giorno successivo «*all'habitatione del sudetto Giacomo posta in detta Rocca di Malpaga à porta chiusa et repostata sotto la med.ma porta di consenso del Sig. Andrea Tinti Agente del sudetto Ill.mo Sig. Conte Roberto*».

Questi si difendeva affermando di aver fatto estirpare «*due arbori che si trovavano con altri in un filo vecchio e senza viti*» e di averne anche diviso la legna ricavatane con il cugino Gio Estore. Informava poi il fattore del cugino, Lorenzo Bertola, della necessità di «*tagliare Roveri per pontellare la Muraglia cadente della fossa a mattina parte di Malpaga*» e non mancava di ritorcere le accuse sul conte Gio Estore, colpevole – a suo dire – di aver fatto estirpare «*moroni nei beni di Orio*»¹⁰.

Nonostante la nuova sentenza, il conte Roberto, sempre «*con la presenza della S.ra Contessa Rizzarda sua Madre*» e dell'avvocato, non desisteva dai suoi tentativi di estromettere il cugino dall'eredità del feudo, ma nel maggio 1688 vedeva respinta la sua pretesa di non ritenere valido lo «*strumento*» stipulato tra la Camera fiscale di Bergamo e il conte Bartolomeo suo padre, il 23 agosto 1645, e negato il richiesto risarcimento per i beni liberi ora assegnati a Gio Estore Martinengo Colleoni¹¹.

Nel giugno 1688, poi, toccava al fattore del conte Roberto, Giacomo Chiodino, ricevere un «*precetto*» dei Rettori di Bergamo, intimante libero ingresso nella Rocca di Malpaga per il conte Albani, eletto «*Terzo divisore*» con i periti Piatti e Gagliardelli.

Il Chiodino, tuttavia, ricevuta l'ingiunzione rilasciata il 5 giugno 1688 su istanza del conte Gio Estore, faceva mettere a verbale una sua dichiarazione: «*dice esser stata superflua l'intimat.ne del detto precetto et del ricorso a Sue Ecc.ze mentre il med.mo Chiodino all'arrivo in Malpaga haverebbe prontamente dato l'ingresso della Rocca di Malpaga all'Ill.mo Sig.r Conte Giovan Albano*»¹².

La Divisione

Rimosso l'ultimo ostacolo al suo lavoro, il 24 agosto 1688, il conte Albano poteva presentare al Podestà di Bergamo le sue decisioni.

«*Essendo piaciuto agli Ecc.mi Rettori di codesta Città con sentenza di 28 dicembre 1687 d'eleggere me infrascritto in terzo Divisore dei Beni controversi tra l'Ill.mi Sig.ri Conti Gio: Estore da una et Conte Roberto Antonio Martinenghi dall'altra parte, ambo miei cugini, et per l'obbedienza dovuta, e per la Carità necessaria massime trà Parenti, havendo viste le misure dei Beni, e le stime Gagliardelli e Piatti, co loro Divarij, e considerati come si devono considerare, e havendo preso Informazioni fedeli e riflesso (sic) alla qualità di essi Beni, specialmente dei più o meno grati alla Cultura (sic), dei più o meno Commodi alle acque, dei più o meno Vicini alla Città, dei più o meno prossimi al Fiume rapace Serio, et d'ogni altra rillevante circostanza, et essendomi personalmente trasferito con mastro Gio: Maria Tressini, Perito di Muro, Indipendente, et di ottima Conscentia e Peritia nell'Arte, a Martinengo à stimmare quel Pallagio e da qui a Ghisalba, à stimmare l'Hosteria, e poscia nella Cassina Brusada nel Territorio di Malpaga, et à quella del Gerone pure del detto Territorio, et fattane ogni osservat.e e finalmente col medemo Perito usata la tottale e ben minuta Cautela nella rocca, Casamenti, Are, Siti, et ogni altra cosa murata della detta Terra di Malpaga, e ponderata la Casa dominicale giacente nella terra di Orio, e fissatomi particolarm.te nel modo di dividere più separato che sia possibile, acciò che si tolgano quei disordini, che pur troppo facilmente occorrono, e veduta la Compartita giurata [...] del medemo mastro Gio: Maria Tressini del giorno 19 luglio dell'anno corrente, e come esso non vi trova una minima diversità di valore nelle Parti divisate per suo Giudicio e coscienza, et havendo per maggior sicurezza chiamato anche D.no Gio: Alberto Novara Uomo savio et Intelligente per più prove de simili affari, e concordando unanimi in tutto e per tutto anche nei pretij (prezzi) e positure delli Terreni hoggi 20 Ag.to dell'anno 1688 giudico e divido nella seguente forma*».

Alla prima parte era assegnata «*la mettà della Rocca di Malpaga, principiando dal Portone, e Ponte della medema, e camina à mezzo dì à sera et à monte sino alla Pontesella che guarda a monte conforme la peritia [...], item (ugualmente) i Casamenti de massari, Are, Portici e tutto ciò che viene in essa nominato,*

10. Mart. CIV. 14-7.

11. Ibi 13-1.

12. Ibi 14-1, 12.

con tutte le loro raggioni, Pertinenze, transiti». All'altra parte era ugualmente assegnata «la mettà della Rocca di Malpaga principiando dal Portone di essa e camina à mezzo di, a mattina et a monte, compresa la Pontesella conforme la peritia. Item li Casamenti de Massari, Are, Portici, e tutto ciò che viene in essa nominato, con tutte le loro raggioni Pertinenze, transiti».

Se ai due interessati non fosse piaciuto «per degni rispetti l'uso comune del Ponte maggiore et entrata dentro la Rocca, siano queste aggregate alla Parte Inferiore (seconda) d'essa Rocca col cortile, che dal Fianco superiore della detta entrata termini per retta linea nel Portico che sta di fronte così che tutto il Pozzo rimanga alla Parte Superiore (prima), obbligando di più che ove di presente è situata la Ponticella e la Portella dell'Are, sia fatto costruire una Porta, et un Ponte capace anche de carri e da carrozze in bona et laudabil forma à giudizio d'Homo savio, qual debba esser libero dalla Parte superiore e ciò sia fatto con due terzi di spesa della Parte Inferiore e con un terzo solo della Superiore per dovuta compensatione, stimando questo ripiego l'unico espediente che liberar possa nel possibile le Parti divisate di essa Rocca et impedirne le occasioni».

Oltre alla Rocca e agli altri edifici, il conte Albano aveva diviso anche i terreni, secondo i criteri sopra accennati: così alla prima parte toccavano «Pertiche 3112 in cerca non compresa l'Hortaglia e campagna del Serio» valutate «£. 54.889:5:10»; alla seconda «Pertiche 3113» per un valore di «£.53.265:4:11». Per eguagliare il valore, alla seconda parte veniva assegnato «il campo Molino» levato all'altra parte, oltre i 300 scudi di maggior valore della cascina «Gerone», rispetto alla «Brusada» toccata alla prima parte: il valore stimato della seconda parte arrivava così a «£. 54.836:4:5». Calcolando i beni fuori Malpaga, la valutazione saliva a circa 75.000 lire: alla seconda parte era infatti assegnata la proprietà di Orio, alla prima i beni di Ghisalba e il Palazzo di Martinengo. Inoltre la «raggione della cura» cioè della parrocchia di Malpaga rimaneva in comune¹⁵.

Il sorteggio. La presentazione al Podestà di Bergamo del documento, in cui il conte Albano aveva diligentemente elencato tutte le proprietà divise fra i cugini Martinengo Colleoni, indicando il nome e l'estensione di ben 77 appezzamenti di terra, rimase a lungo lettera morta.

Così, il 3 marzo 1689 il conte Gio Estore otteneva una «Sentenza de Veneti Giudici Delegati a favore del Conte Estore Martinengo, e contro il Conte Roberto Antonio Martinengo, ordinante che debbano estrarsi a sorte le rispettive porzioni di bene (sic), a norma della domanda del suddetto conte Estore Martinengo». La sentenza, tuttavia, oltre tre mesi dopo (17.6.1689) non risultava ancora eseguita¹⁴.

Il Conte decideva allora di rivolgersi al Consiglio dei

Dieci per sollecitare l'assegnazione delle parti, ma anche per chiedere l'intervento delle autorità di Bergamo per un'altra questione.

Il 3 ottobre 1689, infatti, il Consiglio dei Dieci inviava a Podestà e Capitano di Bergamo l'ordine di «far eseguire, facendo estrarre le sorti della divisione fatta dal Co. e Cavagl.e Gio Albano». La lettera proseguiva così:

«In oltre dolendosi il sud. Co. Estore che [...] si sijno ricoverate truppe di Cingari in loco di Malpaga Giurisdizionale di lui e del d.o Co. Ruberto, quali oltre il danno che portano, riescono anco di molto scontento et impediscono la libertà del suo Fattore nel accudire à proprij interessi, implor.ta per ciò l'autorità del Tribunale, vi cometemo che dobiate con forma risoluta prestarvi assistenza per far quelli sfrattare»¹⁵.

L'ordine era pervenuto ai Pretori di Bergamo l'11 ottobre 1689, e il sorteggio veniva fissato «per il giorno di giovedì mattina prossimo saranno li 13 corrente». Il procuratore del conte Roberto, Giuseppe Ambiveri, benché avvisato, non si presentò quella mattina «nel Palazzo Pretorio nella Camera dell'audienza (sic)», dove vennero preparati due «bollettini» con i nomi dei due Conti e altri due «ben chiusi» con l'indicazione della parte – prima o seconda – da assegnare. I bollettini «ben chiusi et eguali» furono poi messi in due cappelli, in attesa dell'estrazione.

«Fatto poscia chiamare un Ragazzetto, che accidentalmente passava per Piazza, d'età d'anni nove, come egli disse, chiamato Carlo dell'Hospitale de Mendicanti di Santo Carlo, le fu da SS. EE., in presenza di detti testimonij, commesso di dover cavar dal primo Capello [...] uno dei due Bolettini che perciò estratto da detto figliuolo un Bolettino e poi aperto alla vista di tutti vi fu trovato scritto il nome del S.r Conte Estore. Comesso poi a detto figliuolo di dover estrarre dall'altro Capello dove erano i Bolettini delle Parti fu del med.mo ciò eseguito cavando uno di essi Bolettini, quale aperto, et letto alla presenza come sopra, fu trovato scritto Altra parte cioè la 2da notata, quale in ordine all'estrattion del nome toccò al detto S.r Conte Estore, e per conseguenza la Parte cioè prima notata, toccò al S.r conte Ruberto»¹⁶.

Matrimoni e sepolture. Anche dopo la divisione tra i due Conti cugini continuarono i contrasti alimentati con qualsiasi pretesto dal conte Roberto, che il 12 luglio 1691 si vedeva ingiungere dal doge Francesco Morosini di sospendere le «contravvenzioni praticate» ai danni di Gio Estore¹⁷.

Nel frattempo, però, nonostante fosse più giovane del cugino Gio Estore, il conte Roberto si era sposato, nel 1690 (secondo un altro documento «l'anno 1692 in circa») con «la S.a Co. Ottavia Tofetti si dice con dote scudi 6000 e contro.e (controdotte) 6000». Il conte Gian Estore avrebbe invece aspettato fino al 1698 per sottoscrivere (5.6.1698) il contratto nuziale con Lucrezia Martinengo, figlia del nobile bresciano Ven-

15. Mart. CIV. 14-15. In un documento del 1687, «Progetti per l'aggiustamento fra l'Ill.mi Sig.ri Conti», il conte Albani aveva previsto che dovesse «restar in comune il Scalone che porta alla Sala superiore, Cisterna nella Corte della Rocca et pozzo fuori del Castello. Come pure Molino, Forno et Hostaria et Torchio». Mart. ISTROM. 14-15.

14. Mart. CIV. 15-10.

15. Ibi 14-16.

16. Giov. MC. 49-15.

17. Mart. PRIV. 6-25.

ceslao, che gli portò una dote di 12.000 ducati¹⁸.

Si potrebbe pensare che il conte Gio Estore avesse atteso la morte della madre, avvenuta l'anno prima, prima di decidersi al matrimonio. La contessa Angela Margherita Forni vedova del conte Alessandro, infatti, era stata sepolta il 9 maggio 1697 nel santuario della Basella¹⁹.

Nel luglio 1698 era morto poi, all'età di cinquantasette anni, il marchese Gasparo Giacinto e a lui succedeva il figlio «*Pietro Emanuel Giacinto*», che in data imprecisata, per ottenere l'investitura del feudo, inviava alle autorità venete una nota dei suoi beni.

«*Sopra li beni di Cavernago se fosse necessario l'esprimere in notte Beni, direi:*

Un Castello con fabbriche diverse con Fossa attorno, confina da tutte le parti il d.o S.r Marchese Fabbriche intorno alla Piazza avanti il Castello à uso di Stalla, Fenili, con case di Brassenti (et Massari - cancellato). Una Chiesa con sacristia, un Molino confina à torno il d.o S.r Marchese.

Beni parte lavorati e parte prativi et inculti circa perliche due milla ducento sop.a il Territorio di Cavernago, al quale confina à Matt.a il territorio della Canzona, a Sera il territorio di ... (sic), a monte Strada regale et à mezzodì il fiume Serio.

Una seriola serve per adacquar detti beni detta Borgogna.

Che pervennero salvo le Fabbriche in casa Martinengo come herede in virtù del Testamento del q.m Ecc.mo S.r Cap.o Generale Bartolomeo Colleoni 1475»²⁰.

La guerra alle porte. Nel corso del 1701, purtroppo, l'interesse di feudatari e abitanti della zona fu attirato da avvenimenti ben più gravi: in quell'anno scoppiò infatti la guerra di successione spagnola, forse la prima 'guerra mondiale' dell'era moderna, combattuta in Spagna, Italia, Germania, Paesi Bassi, sugli oceani e nelle colonie americane.

Contro la Francia e Filippo di Borbone, salito sul trono di Spagna con l'aiuto dello zio Luigi XIV, si era infatti formata una 'Grande Alleanza', che sosteneva la candidatura di Carlo d'Asburgo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo I; ne facevano parte l'impero asburgico, Inghilterra, Olanda, Portogallo, Prussia, a cui si aggiunse qualche tempo dopo (1703) il duca di Savoia Vittorio Amedeo II (al cui servizio – lo ricordiamo – era anche il marchese Pietro Emanuele Martinengo Colleoni).

Anche se Venezia, che mirava solo a mantenere una «*sincera e perfetta neutralità*», non partecipò alla guerra, questa interessò per alcuni anni anche il suo territorio (che confinava allora con il possedimento spagnolo di Milano) attraversato dagli eserciti belligerati, senza che la Serenissima intervenisse a difendere i suoi sudditi. Si ripetevano così i soliti episodi legati al passaggio di truppe straniere: sequestri, occupazioni, furti, prepotenze, cui gli abitanti di Malpaga e Cavernago speravano di sfuggire grazie alla pro-

tezione dei loro nobili feudatari.

Dati i loro legami con la Casa Savoia, infatti, i Martinengo Colleoni avevano ottenuto, il 29 settembre 1701, che il Principe Eugenio di Savoia «*Comandante Generale delle Armi di S. Maestà Cesarea in Italia*» accogliesse sotto la protezione imperiale «*il Castello di Cavernago e di Malpaga con sue giurisdizioni, possessioni e dipendenze, come anco i vini, grani, frutti, bestiame, ogni sorta di vettovaglie e mobili di casa*», ordinando a ufficiali e soldati dell'armata di non pretendere cosa alcuna dagli abitanti dei due castelli, e minacciando – in caso contrario – pene severe²¹.

L'ordine era «*Datum al Campo Cesareo alle Praterie di Pont'Oglio*»: in quell'autunno, infatti, l'armata franco-spagnola e quella austriaca si muovevano tra Pontoglio, Chiari e Antegnate. Non sorprende perciò che militari tedeschi fossero arrivati alla Canzona. In quella occasione Carlo Cantoni, procuratore del Marchese, scriveva al Cancelliere di Casa Martinengo raccontando gli avvenimenti: «*Circa le raccomandazioni che fà per le scorrerie de tedeschi, non si tralascerà tutta l'attentione anco in quella parte, pregando Dio di permettercelo sempre nella guisa sortitaci Domenica mentre due volte furno alla Canzona, e li scacciasimo senz'altro ostacolo, anzi con haverli fatti passar tutti ad uno ad uno sotto il bastone del loro Colonello, che trovandosi per sorte a Calcinate, quando ivi sopragionsero doppo partiti da qui, e fù cosa gustosa il veder con qual rassegnatezza passarono successivam.e l'un l'altro sotto la sferza, che ad alcuni infranse ben la testa alla presenza di quei Comunali concorsivi armatam.te; e mi piange il cuore che non sia giunta la Salvaguardia per S. Zeno in tempo da impedire il foraggio di 40 carra fieno levativi da Tedeschi Domenica, mentre qui fu spedita solo in tal giorno, non essendosi potuta haver prima per ottenerla del Reggimento Eugenio, che dicesi esser più stimato delle altre. Si sospira qui d'intendere l'esito della spedizione fatta a Venezia Venerdì, come V.S. Ill.ma mi scrive, per sentir dov'habbiano d'arrivare le nostre deplorabili miserie»²².*

Quell'anno i Tedeschi avevano attraversato la Bergamasca, diretti verso Gera d'Adda, accontentandosi dell'offerta – immaginiamo quanto spontanea – di cinquecento carri di fieno da parte della città di Bergamo. Poi, nonostante la guerra continuasse, gli eserciti si erano allontanati dalla pianura bergamasca, e la popolazione era tornata alle sue normali occupazioni.

Altre Questioni

Come non fossero bastate le preoccupazioni causate dal passaggio delle truppe straniere, scoppiava un'altra contesa tra i Martinengo Colleoni: questa volta, però, il conte Gio Estore si schierava contro il marchese Pietro «*pretendente erigere una Parrocchia nella Chiesa di Cavernago con separazione dalla Parrocchia di Malpaga*». E contro entrambi si metteva il curato di Malpaga, don Gio Antonio Gherardini il quale

18. Mart. CIV. 14-9; Mart. ISTROM. 15-58.

19. Mart. ISTROM 15-48.

20. Giov. MC. 50-15. Un documento indica però il Marchese ancora in vita nel 1701 (Giov. MC. 86).

21. Bonomi, Il Castello ... cit. pp. 457-58.

22. Mart. LETT. 5-45/14.

otteneva (13.2.1702) che l'«*Avogador di Comun*» Domenico Pizzamano diffidasse il Conte e il Marchese perché non osassero, né direttamente, né per interposta persona, con minacce, parole o fatti «*offendere, inquietare vel molestare personam predicti Reverendi Gherardini*» o qualcun altro della sua Casa.

Il contrasto era in realtà sorto tra il Curato e il conte Gio Estore, il quale si era rivolto anche al Vescovo di Bergamo lamentando che «*il R.do Don Gio Antonio Gerardini curato di quel luogo non voglia permettere al Sacerdote da esso S. Co: e Sua famiglia eletto di celebrare nella Chiesa Par.le di esso luogo, Iuspatronato delli Conti Martinenghi Colleoni, così che questi non possono nell'hora ad essi propria sentire la santa Messa*».

Monsignor Ruzini ordinava perciò a don Gherardini «*che in pena della sospensione a divinis ipso facto absque alia declarazione (automaticamente e senza altra dichiarazione) debba permettere a qualunque Sacerdote secolare o Regolare* » mandato dal conte Gio Estore «*di poter celebrare in detta Chiesa Paroc.le tanto in giorno feriale quanto in giorno festivo e di dom.a, fuori però dell'hora Parochiale statuite da decreti sinodali, che è due hore dopo levato il sole dovendo nella stessa hora decretata haver detto Curato celebrata la sua*». Se poi il Curato avesse deciso di non celebrare la messa, il Conte poteva farlo fare da altri, senza che don Gherardini potesse opporsi (24.12.1702).

Don Gherardini. Di che pasta fosse fatto questo don Gherardini, si scoprì il giorno di Natale del 1702. Quella sera si presentò al vescovo certo Bartolomeo Nan, che era stato da lui incaricato di recarsi a Malpaga dal Curato. «*Mentre mi avvicinavo alla casa di detto S. Curato – riferì il malcapitato – mi sono venuti incontro quattro huomini armati, e, salutatomi, uno di quelli mi ha detto cosa vi era di nuovo e cosa andavo a fare, e io gli ho risposto che andavo ad intimare un mandato al S.r Curato*».

Allora i quattro «*mi si avventarono alla vita (sic) e mi percossero con lo schioppo. Io per mettermi al sicuro corsi subito in chiesa ed essi seguitandomi m'inseguirono dentro la Chiesa e vicino al Lavello dell'acqua santa mi hanno percosso con lo schioppo in testa e me l'hanno rotta, e usciva sangue che cascò in terra. Io gli domandai la vita per amor di Dio e uno di questi mi mise allo stomaco una terzetta montata (una pistola carica), un altro disse: non lo ammazzare, che ha abbastanza di questo per hora, e nel così dire mi hann cacciato fuori di Chiesa con le percosse e io subito son venuto via così mal'acconcio come V.S.Ill.ma e Rever.a mi vede*».

Probabilmente il problema era sorto da quando il conte Albani aveva affidato la gestione della «cura» di Malpaga in comune ai due cugini; ora il conte Gio Estore voleva allontanare don Gherardini, che era invece spalleggiato dal conte Roberto.

Ben presto la questione si spostò davanti ai magistrati civili, con scambio di accuse – tra Curato e Conte – di minacce a mano armata e di insulti.

Il 21 marzo 1703 il «*Molto Rev.do S.r Dottor D. Antonio Gherardini*» presentava un lungo esposto al magistrato, accusando il conte Gio Estore di mentire quando sosteneva che coloni e affittuari non erano debitori verso il «*Beneficio Parochiale di Malpaga: è che prepotentemente il detto S. Co: trattiene al pre-detto S.r Curato ciò che gli deve non per altro se non perché non ha voluto accondiscender alle richieste essorbitanti e scandalose del detto S. Conte, e che vertivano al poco rispetto al Culto Divino e alla buona cura delle Anime*».

Per la verità, «*li curati pro tempore di Malpaga sono in antichissimo et immemorabil possesso di esiger da S.ri Conti del medesimo Luogho quella somma di denari, biade, vino, et altro che dà testimonij sarà deposto [...] e il medesimo Co: Gio: Estore ancor egli ha contribuito biade, vino ed altro insieme a Suoi Coloni al medesimo S. Curato Gherardini*» come, del resto, fa anche il conte Roberto.

Il conte Gio Estore, però, sembrava aver scelto la strada delle maniere forti, tanto che il 22 marzo il Curato lo accusava di avergli fatto sequestrare sei carri di legna a lui spettanti.

Il conte Roberto. A questo punto entrò in scena anche il conte Roberto, che inviava al magistrato (11.10.1703) una protesta contro il cugino Gio Estore, chiedendo che non fosse fatta «*novità alcuna [...] tanto per quel che riguarda l'essercizio del Feudo di Malpaga quanto per quello che riguarda all'Iuspatronato et ai diritti della Chiesa Parochiale di d.a terra di Malpaga et suo beneficio*». La protesta del Conte veniva presentata al magistrato da Bartolomeo Isabelli che – guarda caso – era da poco diventato procuratore di don Gherardini.

L'accento ai diritti feudali su Malpaga era legato ad un'altra 'puntata' del contrasto tra i Conti cugini. Visto che il conte Roberto aveva «*trascurato di reinvestirsi nel feudo gentile di Malpaga*», il conte Gio Estore ne aveva subito approfittato e si era rivolto al Magistrato sopra i Feudi, ottenendo (19.9.1703) una lettera «*con Proclama comminatorio*» per il conte Roberto.

Questi, perciò, presentava ricorso, chiedendo la sospensione del proclama, ma aveva «*inserito in esse lettere l'interesse anco della Chiesa, sopra di che pure intende il S. Conte Roberto il beneficio Parrochiale inamovibile si come con tal titolo è stata conferita a Parochi antepostoli (sic) et al moderno rettore Don Gio Ant. Gerardini*»²⁵.

Le questioni sopra ricordate non avevano certo fatto dimenticare al conte Roberto quelle relative alla divisione di Malpaga, a proposito delle quali il conte Gio Estore aveva ottenuto (11.9.1703) addirittura una «*Ducale del Principe Veneto Alvise Mocenigo ordi-*

25. Giov. MC. 85-26, pagine diverse.

nante la posizione de' termini ne' beni divisi tra il conte Giovanni Estore Martinengo Colleoni ed il Conte Roberto Martinengo».

Lo scopo dichiarato era quello di «*levar ogni occasione di molestie*» in modo che dovesse «*ogniuno contenersi ed usar solo le proprie ragioni*», ma la ducale conteneva anche un invito al conte Roberto perché si astenesse dal «*perturbare la parte e ragioni di esso Co. Hestore*».

Posizione dei termini. Dopo qualche rinvio, (il conte Roberto, in una occasione, «*per le sue condizioni personali non volse si attuasse la comisione*») il 9 luglio 1704 il Capitano di Bergamo stabiliva di mandare a Malpaga il giudice al maleficio Ottaviano Paparotti perché «*faccia porre li termini giusta le divisioni seguite*» e informava le parti in causa «*acciò se intendon far assistere li loro intervenienti alla position de termini stessi lo faccino, non dovendo però né l'una né l'altra parte assistere alla detta position de' termini; mà totalmente astenersi dalla medema, et caso che non mandassero gl'intervenienti saranno non ostante fatti poner gli termini giusta delle Ducali et divisioni*».

Il Paparotti, il giorno 15 luglio, «*servito dal Sig. Filippo Biffi Prov.e del S.r Conte Gio: Estore Martinengo Colleoni*», dopo aver incontrato in Borgo San Leonardo l'agrimensore Gio Selvino, si era recato insieme a loro a Malpaga «*ove capitò anco il Sig.r Dr. Achille Fratelli Prov.r del Sig.r Conte Roberto Antonio Martinengo Colleoni*».

Informato della situazione dagli intervenuti «*e fatto capace di quanto emergeva per occasione della dimandata positione de termini nel Cortile della Rocca, nell'Aia à quella vicina, nel Brolo di pertiche trent'una et tavole una, cinto di muro*», il Giudice dava ordine al Selvino di procedere. I termini erano posti «*sopra l'Ara principiando dalla giusta metà, frà l'undecimo e duodicesimo Pilastro a dritta Linea, e retto angolo verso la rocca sino alla muraglia di detta Ara, essendovene stato posto altro circa la metà di detta linea e perché la stessa pasava attacco ad un moraro, che sta dalla parte toccata al Sig.r Conte Gio: Estore, ho stimato proprio di comandar, come tuttavia resta ordinato, che riguardo alla vicinanza alla linea di separazione resta detto moraro fatto tagliar dal S.r Conte Gio: Estore, et impiegato il tratto (ricavato) della legna ad Pias Causa*».

Oltre che nel cortile della Rocca, il Giudice fece porre termini nel brolo, o giardino, e in un prato adiacente «*con l'indirizzo di un fossatello*». Egli però osservava che la contesa sembrava «*prodotta dalla formalità delle parole estese nelle divisioni*», in particolare circa «*l'uso separato degl'Ingressi nella detta Rocca e della positione del Cortile*», per cui suggeriva che le parti facessero valere le loro ragioni davanti ai giudici competenti²⁴.

Le parti non avevano certo bisogno di una spinta per

farlo: già il 18 luglio 1704 il procuratore Fratelli presentava ai Magistrati una dichiarazione, sostenendo che il conte Roberto che – nel frattempo (14.5.1704) – aveva ottenuto l'investitura del feudo, si era rassegnato alle decisioni prese dal Capitano di Bergamo il 9 luglio. Proseguiva poi così: «*Ma à preservativo della propria indennità si trova anco in obbligo di protestare che quando seguisse o fosse seguita infission de termini diversa dal vero e germano (sic) senso delle divisioni sudette, e contraviasse in alcuna parte alle medeme*», allora egli avrebbe invocato la nullità delle decisioni.

La risposta del conte Gio Estore non si faceva attendere (23.7.1704): erano «*vane*» le espressioni di protesta del cugino, che aveva fatto di tutto per rinviare l'intervento deciso dal Consiglio dei Dieci. Del resto, lo invitava a «*esprimersi chiaramente se habba alcuna opposizione a termini già posti [...] Se vuole impugnar le divisioni, vi è il tribunale proprio, e circa le novità deve esprimersi chiaram.te, non havendo io op.ato (operato) che nel proprio e in quello che tengo ragione, nel quale non mi può esser impedito d'operare a mio talento*».

Egli concludeva il suo intervento affermando: «*Tanto hò voluto dire acciò non ricavi dalla mia taciturnità assenzo alcuno alla detta scrittura del detto S. Co: Roberto et con risserva di qualonque mie ragioni*»²⁵.

La Guerra

Anche se la guerra in corso si era allontanata dal dominio veneto, non mancavano i segnali di pericolo.

Nell'aprile di quell'anno, infatti, nella zona di Malpaga «*si ritrova delle Soldarie (sic) de Cavalleria Franziosa e sono pasatti a Cavernago parte nel Castello e parte de fora*». Secondo quanto scrive il fattore del conte Gio Estore, Antonio Marcadin, al suo padrone, il fattore del marchese Pietro a Cavernago «*la (sic) traditto sula parolla*» lasciando entrare un certo numero di soldati (lo scritto è quasi indecifrabile) nel castello di Cavernago. Il Marcadin assicurava però il suo padrone: «*Io farò tutta la deleggenza posibele da star in ordine con la pontesella serata per non lasar venire dentro nel castello*» (17.4.1704).

Un altro segnale d'allarme veniva poco dopo (10.6.1704) da Caravaggio: nel palazzo Martinengo Colleoni erano «*intratto dentro li soldatti di novo con cavalli et con cargazzi*», occupandolo²⁶.

Per Malpaga il peggio doveva ancora venire, visto che, in apparenza, la protezione accordata dal principe Eugenio non era più riconosciuta valida.

Possiamo seguire il susseguirsi dei fatti attraverso le lettere del fattore Marcadin al conte Gio Estore.

L'11 luglio 1705, mentre il fattore era a Calcinate, era capitata «*una truppa di Tedeschi in Malpaga sotto li portissi con il tempo piovoso*». Era stato giocoforza «*darga il Renfresco pane et vino et fieno alli cavalli*». Non contenti di ciò, i tedeschi erano andati «*nella Breda del Sig. Co. Roberto a piliar suso il trefolio et anco*

24. Mart. CIV. 16-17.

25. Ibi 16-23.

26. ASCM. 114-1 f.114-19.

nel Campo Molino et nel prato novo di sotto».

Gli abitanti avevano richiesto allora l'intervento di un ufficiale, grazie al quale li avevano «*fatto venire fora del d.o pratto con li Bastonatti (sic) pur ghe vole pazienza in questo fatto, poco male avendo rendito un gran spavento*».

Poco più di un mese dopo (22.8.1705) si ebbe un episodio anche più grave: centocinquanta soldati tedeschi «*fecero foraggio*» a Malpaga, e non contenti derubarono gli abitanti «*avendo rotto li ussi de Brazen-ti, et al Molinaro ancor portatto via some otto di formento*». Sfondando la porta, erano poi entrati nella casa del fattore del conte Roberto, rubando biancheria, pollame e foraggio. A quel punto, ancora insoddisfatti, avevano cominciato ad avvicinarsi alle «*nostre casse*», ma allora, fattisi coraggio, braccianti e massari si erano armati, sparando «*alquante arcibugiate (sic) et loro visendevolmente risposta. Ma poi forzate li mesimo in fuga*» dopo che si erano presi soltanto «*quattro o sie (sei) cappi di polame*».

Peggior sorte aveva avuto don Gherardini: «*Il Curato di Malpaga li Tedeschi (hanno) tolto la Borsa con S. 40 et di più ano taliato la Bisacia delle braghe*».

Ad ogni modo, il fattore assicurava che avrebbe fatto «*oni (ogni) posibele a difendere dalli Animici*».

Il giorno dopo (23.8.1705) il Marcadin rinnovava le assicurazioni, sottolineando però l'aggravarsi della situazione: non si poteva «*andar a torno ne di gorno (sic) ne di notte, vanno sempre atorno truppe*». Lui stava di guardia «*al Pontesello*» e dalle logge della Rocca, dove si erano rifugiati il fattore del conte Roberto e «*pavolo Fratus*», e assicurava «*tutta la diligenza possibile a tener in sicuro la sua Roba*».

Massari e braccianti se ne stavano rinchiusi «*per paura delle truppe todesche*»; costretti a rimanere con le porte e finestre chiuse giorno e notte, «*la gente son diventati Rabiati come Cani*». Lui però si occupava anche degli interessi dei padroni, perciò «*circa il vino faro ove possibile di vendere un poco alli todeschi*», i quali però continuavano a creare problemi a Ghisalba oltre che a Malpaga.

Il Marcadin, inoltre, doveva dare «*aviso che la Fatora son (sic) cascatta nella foppa della Cusina la quale è rotto una gamba sta alletto (sic) 8 giorni*». Fortunatamente era venuta sua madre in visita e così «*la detta Fattora la (sic) fatta restare a governarla et così il polame et altri*».

Il 16 settembre, finalmente, i Rettori di Bergamo avevano nominato dei Commissari che assistessero le comunità costrette a fornire foraggio alle truppe tedesche. A Malpaga non era stato ancora richiesto niente «*ma pero astemo suspesi da qualche truppe che pensano di far foraggio (sic) del d.o fieno et con la paura che tervenga del male non altro solo pregasi dio Benedetto (sic) che provedi in questo*».

Finalmente il 4 novembre 1705, arrivavano «*sie (sei) Soldatti ciavone (schiavoni) per diffendere Malpaga et o recoverati nelle camere sopra al portone di sot-*

to», mentre ormai l'armata tedesca si spostava verso Palazzolo.

Il Marcadin lo comunicava al conte Gio Estore: «*Ora in Malpaga non e venutto niente a disturbarne con la utto di dio (con l'aiuto di Dio)!*».

Era troppo presto per rallegrarsi. Mentre si ritiravano, i Tedeschi avevano ucciso alcune persone a Ghisalba, tra cui il figlio di Lorenzo Bertola, fattore del conte Gio Estore; e adesso (11.11.1705) arrivavano i Francesi.

«*In queste parte stemo suspesi asai delle truppe francesi*» che cercano foraggio e rubano tutto quel che possono. «*La Gente in questi parti le familie si ritirano verso al Monte per salvare la vitta*» e anche i massari di Malpaga stavano ritirandosi con il bestiame verso Bergamo.

Purtroppo il disordine impediva il regolare svolgimento dei lavori nella campagna: «*Circa le somnande del Formento delli nostri massari non avemo ancora fennito (finito) di siminare*».

I Francesi erano preceduti dalla fama delle loro ruberie: passando da Ghisalba, avevano «*fatto malle et spoliatto la chiesa della Madonna della Campania, fu portatto via una parte del Organo le cane di stanio (sic)*».

A Malpaga stavano pronti a riceverli:

«*Qui in Malpaga questi due gorni ast.mo seratti in castello [...] alli nostri posti ben ordinatti con hordine delli nostri soldatti che avemo qui in Malpaga al n.o di sie Sciavone, la quale volemo far il posibele per non lasarli intrare dentro, quando volisse entrare per forza per un che non sia ufficiale noi volemo tirare delle sciopettate [...] Non altro di novo, solo che in Malpaga astemo tutti ispaventati*».

Una decina di giorni dopo (21.11.1705), il Marcadin dava notizie di Cavernago: truppe francesi e spagnole erano entrate in quel castello e, sembra con l'aiuto del fattore Pezzotti e di tutta la gente «*ispantatta*», si erano portati via una gran quantità di vino e di foraggio, e tutto il pollame.

Quanto a Malpaga, là «*son capitate quattro truppe desperate (disperate) con Cavalaria e Fanteria per volersi metersi al Coperto. Venuti alla porta della sinta per star qui alla notte*» erano state respinte dal Marcadin.

Si presentava poi «*una altra partita con offizial et comandante per voler intrar di dentro, che volevano delli Cari con il Bestiame al n.o di trenta per menare via il d.o fenio (sic) di Cavernago*».

Iniziava allora una trattativa tra il Marcadin e l'ufficiale, che alla fine doveva accontentarsi di «*quattro carri in solidom (sic) con laltro fattore (del conte Roberto) con un soldato vecchio*» da portare fino a Palazzolo.

L'ultima notizia di questo travagliato periodo è del 27 novembre 1705. Malpaga aveva dovuto consegnare sei carri di fieno «*così dimandatto et consirtatto (concertato) con il Sig. Generale [...] havendo promesso*

che saremo più molistatti per cosa veruna, la qualle per la nostra parte me tocava cari n.3»²⁷.

Colpo di scena. Mentre continuava il contrasto tra il conte Gio Estore e il marchese Pietro per l'erezione in parrocchia della chiesa di S. Marco in Cavernago (di cui si dirà nella seconda parte), il 19 dicembre 1705 i Rettori di Bergamo pronunciavano una sentenza, che certo non mancò di suscitare clamore.

Il podestà Francesco Garzoni e il Capitano Lodovico Videman come «*Giudici delegati coll'Ecc.ma Corte Pretoria dall'Ecc.so Cons.o di Xci, con la facultà di promettere la segretezza a' testimoni, et l'impunità ad alcuno de complici, purchè non sia principal Auttore, o mandante*» e con il potere di irrogare qualsiasi pena – dalla condanna a morte, alla galera, al bando – per i colpevoli, avevano pronunciato la sentenza in un processo, che riguardava da vicino Malpaga.

In tale data, «*sedendo pro tribunali in questo Luogo, ove le Criminali sentenze pubblicare si sogliono, e devenendo all'Espedizione degli infrascritti Rei, così dicemo, pronunciamo, sentenziamo e bandimo*

Co. Roberto Martinengo

Pre. Gio Batta Gherardini Curato di Malpaga contro quali, et altri è statto prima formato processo per l'off.o del maleficio sopra qualche relazione de Consoli, e Denoncie de Chirurghi, costituiti et Instanze, scritture rispettive di diversi offesi, et Indolenti (querelanti) [...] perche

Omesse le colpe

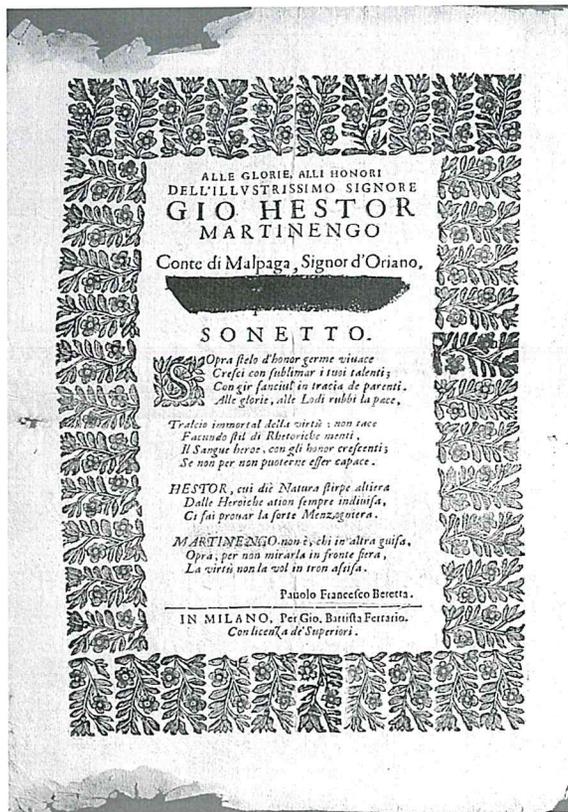
siano e s'intendano banditi da questa e da tutte le altre città, Terre e Luoghi del Ser.mo Dominio terrestri et maritimi, Navigli armati e disarmati, e dall'Inclita Città di Venezia, e Dogado, per anni Vinti continui per cadauno, e se in alcun tempo rotti li confini capitaranno nelle forze, siano condannati a stare in priggione serrata alla Luce per anni sette continui per cadauno, dalla quale fuggendo siano banditi come sopra».

La sentenza veniva proclamata «*per il trombetta*» sia a Bergamo che a Malpaga, dove non saranno certo mancate le congetture più sbrigliate circa i motivi – a noi ignoti – che avevano portato alla condanna²⁸.

Morte ed eredità del conte Roberto. Non abbiamo notizia circa l'effettiva applicazione del bando inflitto al conte Roberto, così come ne abbiamo pochissime sulla sua famiglia, formata dalla moglie Ottavia Toffetti e dall'unica figlia legittima Emilia (il Conte ebbe anche un figlio naturale Luigi Bartolomeo nato nel 1696).

Ad ogni modo il conte Roberto morì ancora giovane (era nato nel 1672) nell'autunno 1707.

L'ultimo atto a suo nome porta infatti la data 9 settembre 1707: il conte Roberto protestava davanti al Vescovo di Bergamo, «*essere la Vice-Cura di Cavernago, decretata li 22.3.1704, di pregiudizio alla Parrocchia di Malpaga suo Juspatronato*»²⁹.



Sonetto di un certo Paolo Francesco Beretta in onore del conte Gio Estore (XVIII sec.). (Archivio Martinengo).

Il 4 febbraio 1708, poi, il conte Gio Estore otteneva dal Podestà di Bergamo Paol'Antonio Labia un mandato possessorio per Malpaga: «*stante la morte del q.m S.r Co. Roberto Martinengo Colleoni senza figliuoli e discendenti maschi abbi esso S.r Co. Gio Estore*» il diritto di ereditare «*tutti e qualunque effetti mobili, stabili, crediti, ragioni, acque, diritti, giurisdizioni, pertinenze, esenzioni e qualunque cosa niente eccettuato erano di ragione d'essi q.m q.m S.r Capitano G.le Bartolomeo Colleoni e Pietro da Ponte*».

Fattori e affittuari dovevano perciò riconoscere il Conte come loro padrone; e l'ufficiale di Malpaga Vincenzo Stecchi investiva «*Antonio Marchesini Fattore ed Agente dell'Ill.mo S.r Co. Gio Estore Martinengo Colleoni q.m Ill.mo S.r Co. Alessandro*» del possesso relativo.

Lo Stecchi informava dell'ordine il fattore del conte Roberto, Andrea Vecchi, i cinque massari e una dozzina di affittuari, nonché l'oste Gio Batta Chiari, e «*i molinari*»³⁰.

Qualche tempo dopo, il 24 febbraio 1708 (1707 secondo l'uso veneto, che poneva l'inizio dell'anno al principio della primavera) il Conte otteneva l'investitura della seconda porzione di Malpaga e di Oriano, dal doge Luigi Mocenigo.

«*Ora per la morte ultimamente seguita senza prole masculina del fù Co: Roberto Marting.o (sic) Colleone unico figlio del q.m Co. Bartolamio (sic) fù frall.o (sic) del q.m Co: Alessandro Padre d'esso C. Estore; essendosi aperto il caso che in esso C. Estore si devolve l'altra metà del Feudo di Malpaga, e la metà della*

27. Mart. LETT. 17-145.

28. Mart. CIV.16-26.

29. Giov. MC. 86-1. Esiste poi un altro documento, datato 29.11.1707, in cui la contessa Emilia, figlia del Conte defunto, si oppone alla pretesa della Pietà di Bergamo che i beni lasciati dal conte Roberto le siano devoluti. Mart. CIV. 17-4.

30. Giov. MC. 52-59. Il palazzo di Martinengo «vicino alla porta e alla fossa a ponente» veniva invece ereditato dalla Pietà di Bergamo e successivamente (14.2.1711) messo in vendita. Mart. PRIV. 6-26; 7-3.

portione del Feudo di Oriano, che erano dal defunto C. Roberto godute», il conte Gio Estore ne aveva chiesto l'investitura.

«Stimando giusta e ragionevole» la richiesta, i Provveditori ai Feudi investivano «il Fed. C. Gio Estore Martinengo Colleone q.m Alessandro q.m Co. Estore per sé stesso e suoi Descendenti maschij di legittimo matrimonio nati dell'altra mettà della Giurisdizione e luogo di Malpaga territorio n.ro di Bergamo, eretto in Contea con Ducali del Senato N.ro sin del 1533 15 7bre [...] così che il Feudo stesso sia intieramente goduto et possesso da esso fed. C. Gio Estore con tutte le sue habentie, pertinentie, e prerogative a quello spettanti».

Allo stesso modo, il Conte veniva investito della porzione spettantegli del feudo di Oriano, e si impegnava a «ben governar e conservar d.to feudo a beneficio e vantaggio semp.e della Repubb.ca N.ra, e reggere e giudicare in conformità delle leggi nostre [...] con dichiarassione espressa che d.to fed. C. Gio Estore Martinengo Colleone e suoi discendenti siano tenuti al tempo del Sant.mo Natale ogn'anno corrisponder per recognizione dell'Alto Dominio a Noi e Ser.mi Successori N.ri Pernici para uno».

Il conte Gio Estore, che doveva inviare al Doge un altro paio di pernici «per il tenore dell'altra investitura ad esso C. Estore rilasciata li 11 aprile 1684», avrebbe anche dovuto «produr nota distinta di tutti li Beni con suoi Moderni Confini, e rag.ni feudali, e Giurisdizionali che aspettano (sic) all'intero Feudo di Malpaga e che appartengono alla porzione di quella di Oriano [...] perché intieramente il tutto sia e si veda registrato sotto la pres.te Investitura a publica e privata cauzione e per esecuzione pontuale delle Leggi Feudali, e ciò nel termine di mesi due».

In assenza del Conte, il suo procuratore Giuseppe Cucchi prestava «il debito giuram.to di fedeltà [...] alla presenza di 8 N.ri Consigli.ri, Due Capi di quaranta, e de Provv.ri N.ri sop.a Feudi, restando esso fed. C. investito tenuto a tutti quelli carichi e obblighi a quali sono sogetti li veri Vassalli secon.o la natura de feudi e leggi N.re feudali»³¹.

La Famiglia del Conte

Il conte Gio Estore, contrariamente al cugino Roberto, ebbe dalla moglie numerosi figli: il primogenito Alessandro (nato nel 1704), Gian Antonio (1709), Gherardo (1710), Venceslao, Francesco (1720) e ben cinque figlie: Angiola, Barbara, Elena, Giulia e Teodora³².

Il conte Gio Estore si preoccupò di dare un'adeguata istruzione ai suoi numerosi figli, e gli archivi ci hanno conservato alcune ricevute di pagamento rilasciate da Conventi e Collegi dove quelli erano ospitati.

Per un lungo periodo (dal 1716 al 1729) le figlie del Conte furono ospiti del Convento di S.to Spirito di Brescia. Così nel 1717, per «le Sig.re Co. Angela e Barbara» il conte Gio Estore versava «£ 392 per li

alimentari anticipati di sei mesi» (l'anno precedente aveva pagato «lire tresento cinquanta per la Donzена di sei mesi anticipati») alla Badessa Maria Lucrezia Passi.

Le ragazze dovevano portarsi anche letto, materassi, coperte oltre a lenzuola, tovaglie e tovaglioli, che probabilmente conservavano nelle «due casse di Paghera dipinte con chiave» insieme con «due tondi di stagnio, due cucchiari e due pironi d'argento, due coltelli col manico nero», portati come corredo.

Altre due figlie, Elena e Giulia, furono educande nel convento di San Gerolamo sempre a Brescia; Giulia «sortì dal monastero» il 29 maggio 1728, ma vi ritornò il 13 maggio 1730 avendo deciso di trascorrervi l'anno di noviziato, in vista del suo ingresso in convento.

I figli del conte Gio Estore furono invece ospitati nel Collegio dei Nobili di S. Antonio sempre a Brescia; per loro, per un periodo – documentato – tra il marzo 1724 e il marzo 1729, il padre pagava, oltre alla «donzена anticipata» per «tutti tré (per alcuni anni solo due) gli Ill.mi Suoi Figli convittori», anche «Lire dieci e soldi dieci di Scoletta delli due minori», e «lire vinti una per il Barbiere e Paruchiere», cui si aggiungevano le spese per «Lettere della Posta £ 1 :11; M.ro (maestro) di Ballo per il mag.re e Min.ri £ 24 :15; Donne che pensino per il minore £ 3»³³.

Nel 1723 il conte Gio Estore, dichiarando le sue proprietà in provincia di Brescia, indicava anche la composizione della propria famiglia «habitante in questa città nella propria antica casa di S. Alessandro.

Io Co. Gio Estore Martinengo Colleoni d'anni circa 58

La Nob. D.a Sig.ra Co. Lucrezia mia moglie d'anni c.a 40

Co. Alessandro mio figlio d'anni n°15

Co. Gio Antonio mio figlio d'anni n°12

Co. Gherardo mio figlio d'anni n°10

Co. Vincislao mio figlio d'anni n°8

Co. Gio Francesco mio figlio d'anni n°2

Contessa Angela mia figlia nubile

Contessa Barbara mia figlia nubile

Contessa Elena mia figlia nubile

Contessa Giulia mia figlia nubile

Contessa Eleonora mia figlia nubile

Contessa Emilia mia sorella nubile»³⁴.

Il testamento del conte Gio Estore. Il 21 novembre 1733, a Orio, il conte Gio Estore provvedeva a redigere il suo testamento. In esso istituiva eredi «li cinque suoi figli maschi conti Alessandro, Giovanni, Gerardo, Vincislao e Gian Francesco»; la moglie contessa Lucrezia era indicata come usufruttuaria e tutrice del figlio minore Gian Francesco.

Alle tre figlie nubili, contesse Barbara, Elena e Teodora assegnava settemila scudi di dote «come ha conseguito altra sua figlia maritata contessa Angela, o quel livello annuo – volendosi monacare – che fu assegna-

31. Giov. MC. 78-21. Il subentro del conte Gio Estore non fu del tutto indolore: egli ottenne (30.11.1707) un ordine di sequestro dei beni del cugino «contro la Contessa Ottavia Toffetti vedova del detto Conte Roberto, e come tutrice della propria figlia Contessa Emilia.» Mart. CIV. 17-7.

32. Guerrini, Una celebre famiglia... p. 385. Esiste tuttavia una lettera del Curato di Orio al conte Gio Estore del 6 agosto 1707, con cui egli si complimenta con il Conte per la nascita di un figlio maschio «con cui resta stabilita la di lei Nobiliss.a Casa», il che fa pensare che si tratti del primogenito. (Giov. MC. 86-17). Il Guerrini indica come figlia anche Emilia, che era invece la sorella nubile convivente. (Mart. AMM. 5-26). Da una lettera del fattore Andrea Vecchi (12.5.1725) sembra poi di capire che il conte Gio Estore ebbe un sesto figlio, Giuseppe Maria, morto – probabilmente in tenerissima età – nel maggio 1725. (Mart. LETT. 54-285).

33. Mart. ISTRUM. 18-14, 26, 47, 48. Sono documentati anche pagamenti per «manzia (mancia) d'ingresso [...] da distribuirsi mettà al cameriere, et mettà al portinano», oltre che «per le manzie del Natale prossimo» nell'anno 1727. Da un altro documento (Mart. AMM. 5-29, 29A) risulta che nel 1729 per i figli «Co. Gio e Gherardo» fu pagato, oltre al maestro di ballo, anche il maestro di spada.

34. Mart. AMM. 5-26. La contessa Giulia entrò in convento il 1° giugno 1730. (Mart. ISTRUM. 19-35).

to ad altra sua figlia donna Emilia, monaca di San Gerolamo di Brescia». La stessa cifra veniva infine assegnata alla «contessa Emilia sua sorella»³⁵.

In un documento di alcuni anni posteriore (26.5.1741) sono registrati i denari ritrovati a Malpaga «dopo la morte del Fu Nob. S.r Co.te Gio Estore Martinengo Colleoni come ordinò in suo testamento avalorati all'Corso della piazza dell'presente giorno». Il Conte, che «passò tutta la sua vita a riparare le falle finanziarie del patrimonio avito»³⁶, aveva lasciato – in contanti – oltre 116.000 lire «tutti involti in una carta sopra la quale era descritto il suo numerato, in una borsa segr.ta».

Si trattava di «Filippi, Ducatoni, Papalini, Justine, Genovine, Ducati, Piastre fiorent.e, Doppie Spagna, Doppie Italia, Portoghese, Cechini veneti, Ziliati fiorent.ni, Ongari» ordinatamente raccolti in sacchetti e in cassettine.

Insieme agli altri denari, in deposito presso i «Fratelli Ruota Mercanti in Brescia», il tutto ammontava alla ragguardevole somma di «£ 190.761 : 1»³⁷.

La Riunificazione del Feudo

I figli di Gio Estore Martinengo Colleoni che, per quanto risulta dai documenti d'archivio, agirono per lo più di comune accordo, delegando le decisioni ad Alessandro, in quanto fratello maggiore, o – in caso di necessità – a un altro dei fratelli, nel 1740 avevano ricevuto in eredità i beni del conte Estore Martinengo di Ghisalba, discendente di Scipione figlio naturale del conte Estore e perciò fratello dei conti Alessandro e Bartolomeo.

Essi si preparavano, tuttavia, a raccogliere un'altra eredita ben più consistente: quella del marchese Pietro, conte di Cavernago. Questi, dalla moglie contessa Ludovica Gambara, aveva infatti avuto solo due figlie: Marianna, moglie del conte Luigi Martinengo delle Palle (1727), la quale avrebbe ereditato il titolo di Marchesa di Pianezza, e Licinia, moglie del marchese Guido Bentivoglio (1731), e non poteva certo ignorare che, alla sua morte, tutto il feudo di Cavernago sarebbe andato ai Conti di Malpaga.

Infatti, lo stesso giorno della morte del marchese Pietro (7.2.1746) «deplorata specialmente dal popolo bresciano che lo chiamava 'il buon marchese'»³⁸, i Conti «discendenti legittimi per linea mascolina del q.m Co. Bartolomeo antico del fu Ghirardo q.m Estore» si presentavano davanti al capitano di Bergamo «esponenti esser passato da questa a miglior vita senza legittimi discendenti maschi nel giorno 7 Feb.ro corrente, detto q.m Marchese Pietro Martinengo [...] e perciò esser venuto il caso della successione a loro favore nei beni tutti fideicommissi lasciati dal detto Capitan Generale Colleoni». Il Capitano di Bergamo Gio Giuseppe Giovanelli accoglieva la richiesta, cui veniva data immediata esecuzione per ordine del PoDESTÀ.

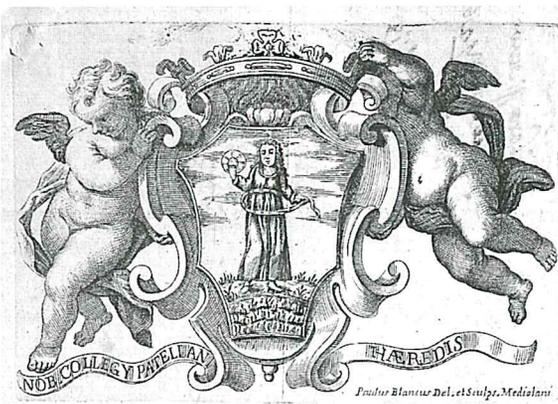
A Cavernago si recava perciò «Gio Batt.a Valle offi-



HA pagato nelle mani di me infra scritto l' *11/11/1741*
il Sig. Conte Gio Estore Martinengo del mezzo del Sig. Giacomo Pavesi
 per l'anticipazione di mesi *tre* prossimi a venire, e
 per faldo fino a 15. Agosto medemo anno della don-
 zina del Sig. *Conte G. Alessandro suo figlio*
 Convitto nel Nob. Collegio Patellano
 lire *216*
 Et per fede &c. Milano 1741 ad 29 di Maggio
Sig. Pietro Camella Rettor

Ricevuta del pagamento
 della retta del collegio di
 Alessandro, figlio del conte
 Gio Estore - 29.5.1725
 (Archivio Martinengo).

Conte di Cavernago
Conte di Malpaga



HA pagato nelle mani di me infra scritto *il Sig. Eligio Zucchi*
per commissione del Sig. Conte Gio Estore Martinengo Colleoni
 per l'anticipazione di mesi *tre* prossimi a venire
 e per faldo fino a tutto il di *del mese di*
 della Donzina del Sig. *Conte G. Alessandro* del *mezzo del Sig. Giacomo Pavesi*
 Convitto nel Nob. Collegio Patellano, di nostra moneta
 lire *216*
 Più al primo ingresso per una volta tanto, per Cortinaggi da letto,
 e spese diverle, lire
 Più per annui straordinarij, come da stampati fogli delle infor-
 mazioni, dovuti al detto Collegio lire
 Più per le candele annue, lire
 Più per spese di verve fatte a suo favore, come da lista esibita, & al
 mio libro fol. _____
 che in tutto fommano lire _____

Ricevuta del pagamento della
 retta del collegio di Gerardo
 e Venceslao, figli del conte Gio
 Estore - 15.2.1751.
 (Archivio Martinengo).

Et per fede &c. Milano ad *quindici febbraio* *1746*
Sig. Pietro Camella Rettor

35. Mart. ISTRUM 19.45. Il conte Gio Estore morì il 18 dicembre 1753 e fu sepolto alla Basella. Bonomi, Il Castello ... cit. p.97.
 36. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 383.
 37. Mart. ISTRUM. 20-8.
 38. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p.375.



Il Capitano V. Podestà di Brescia.

Essendo Nostra ferma, e risoluta intenzione di metter Cittadini alle Porte della Città per Guardia, e Custodia alle Fedi; Onde essendo ella *la Città di Brescia* *con Sanalberto* *di* *la* *Porta di S. Andrea* *con le presenti le Com-* *mettemo, che debba* *il Marchese* *con i suoi figli della Contea* ritrouarli a Brescia per essercitar la sua fontione conforme il suo obbligo, la qual dourà durare fino *le 25 d'* *& ciò in pena di Ducati cinquecento, da essergli irremissibil-* *mente in caso d' inobedienza levati, & applicati, &c. In fede, &c.* *Brescia li 10. Feb. 1712*

Li Cancellieri della Città di Brescia,

Convocazione del Conte Gio Estore per servizio di guardia alle porte di Brescia - 10.4.1712. (Archivio Martinengo).

«ciale di Bergamo» che nei giorni successivi riferiva di aver «posto ed indotto il S.r Antonio Vecchij per nome delli Nob.i Sig.ri Conti Alessandro, Giò, Gherardo, Vincislao e Franc.o fratelli figli del q.m Co. Gio Estore Martinengo nell'attuale e corporale possesso delli Beni» di Cavernago, oltre che delle proprietà di Scanzo, Bergamo, Mornico, Ghisalba, Calcinato e Telgate. Il giorno 7 febbraio, però, anche le due figlie del defunto Marchese si erano presentate al Capitano di Bergamo sostenendo di non sapere «per ora che (il padre) abbia fatto alcun test.o o sia altra disposizione per via d'ultima volontà, così che nel stato presente è aperto il caso di succedere esse, come Figlie ab intestato in tutta la di lui eredità, massime non essendovi Agnati (discendenti dallo stesso padre) entro grado successibile giusta li Statuti, e perciò esse instano, e riverentemente dimandano che da sua Ecc.za sia a loro pronunciata e sentenziata ad Leges, la successione ab intestato di d.to Luigi (sic) Marchese loro Padre, così che esse restino eredi universali di tutti e cadauni Beni lasciati da detto Sig.r Marchese al tempo della morte».

Stranamente, il Capitano, stante la mancanza del testamento, sentenziava «la successione intestata» a favore delle sorelle, dando così inizio alla contesa³⁹.

I Conti fratelli, infatti, si rivolgevano immediatamente al Magistrato sopra i Feudi, ottenendone parere favorevole alla loro richiesta, cosicché il 22 aprile 1746 il doge Pietro Grimani concedeva loro l'investitura «della giurisdizione, Castello et terra di Cavernago,

Territorio nostro di Bergamo, cioè civile et criminale in prima et Seconda Instanza [...] con li suoi confini, Aque, Edifizij, Abentie pertinentie et beni alla stessa giurisdizione uniti».

La proprietà dell'intero feudo si riuniva così «per lo stesso dritto di success.ne fideicommissaria et di legge feudale nell'umilissime persone di fed. fed. Gio Alessandro, Gio Antonio, Gio Gherardo, Gio Giuseppe Venceslao e Gio Franc.o Martinengo Colleoni figli del q.m fed. Gio Estore»⁴⁰.

Alla ricerca di un accordo. Il 5 giugno 1746 le parti in causa convenivano di «esaminare in via amichevole tutte le difficoltà e questioni che per tal causa potessero tra loro emergere», e, con l'intervento del comune amico Giovanni Arici, fissavano sette «capitoli preliminari».

Le Marchese cedevano ai Conti la proprietà di S. Zeno, tranne l'osteria, per la quale si doveva verificare se fosse compresa nel fedecommissario.

«Rilasciavano [...] Palazzo, Case, e Beni di Cavernago con Molino ed Osteria di detto Luogo detta la Betola» così come i beni di Romano.

In cambio, si sarebbero dovute «formare delle stime» su beni e acque, «che si provassero acquistati».

Anche i miglioramenti apportati alle proprietà dovevano essere valutati; nel frattempo si decideva che

«dette donne aver debbano in ostaggio e pegno [...] tutte le entrate ed utilità che si ricavano dalle Acque di Bergamasca, non comprese quelle che son solite usarsi sopra i beni antedetti, e così pure gl'affitti, e rendite delle Osterie, Beccherie, Prestini, Molini ed altri edifizij di qualunque sorte in Bergamasca». L'Agente dei Conti avrebbe dovuto tener conto e registro di tutto: infatti alle Marchese sarebbe andato anche «il frutto del tré per cento sopra il Capitale, che per detti miglioramenti sarà come sopra liquidato».

Seguivano altri dettagli, miranti comunque tutti a favorire una pacifica soluzione della questione; e alla fine il documento era sottoscritto da tutti gli interessati alla presenza di testimoni e del notaio Pietro Salvi di Brescia⁴¹.

Nell'agosto 1749, le Marchese sorelle facevano un'altra mossa, in contraddizione con gli accordi stabiliti: esse dichiaravano di aver «con incautela» ceduto ai Conti fratelli non solo i beni fedecommissari, «ma anche altri beni detti alle Basse e Grobij, che sono situati a sera [...] oltre la Stradda et la Riva de' Grobij e situati a monte della stradda che va da Cavernago al Serio».

Secondo le due signore, non era possibile dimostrare che anche questi beni fossero stati proprietà di Bartolomeo Colleoni, così come non tutte le seriole erano già possedute da lui, e perciò i Conti erano invitati a restituire quanto loro incautamente rilasciato.

Nonostante le contestazioni in atto, il 15 dicembre 1749 il conte Alessandro e fratelli ottenevano dal Magistrato ai Feudi la riconferma dell'investitura di tutti i beni fedecommissari, comprese le Basse.

39. Giov. MC. 78-24.

40. Ibi 51-16; 78-25.

41. Ibi 78-24.

1741 Adi 26 Maggio in Malpaga

Registro de Numerati de dinari ritrouati doppo la morte dell' Ill^{mo} Ab. C^{te} Gio: Estore Martinengo Colleoni come ordino in suo testamento auvalorati all' corso della piazza dell' presente giorno

Zelippi	Sc. 940	in sacchetti Sc. 4	4 11:-	4	10340:-
Ducatonii	Sc. 520	in sacchetti Sc. 2	4 12:-8	4	6448:-
Papalini	Sc. 610	in sacchetti Sc. 3	4 12:-2	4	7381:-
Sustine	Sc. 156	in sacchetto Sc. 1	4 11:-	4	1716:-
Genouine	Sc. 78	in sacchetto Sc. 1	4 15:-	4	1170:-
Ducati	Sc. 88	in sacchetto Sc. 1	4 8:-2	4	712:16
Piastre Florent ^{ne}	Sc. 780	in sacchetto Sc. 1	4 12:-2	4	9438:-
Doppie Spagna	Sc. 881	in sacchetti Sc. 7	4 37:15	4	33257:15
Doppie Italia	Sc. 98 ²	in sacchetto Sc. 1	4 36:10	4	3595:-5
Portoghesi	Sc. 64	in sacchetto Sc. 1	4 30:-	4	1920:-
Cechini Venet ⁱ	Sc. 1445	in sacchetti Sc. 3	4 22:-5	4	32151:-5
Ziliati Florent ⁿⁱ	Sc. 234	in sacchetto Sc. 1	4 22:-	4	5148:-
Ongari	Sc. 132	in sacchetto Sc. 1	4 21:-5	4	2805:-
Doppie Spagna	Sc. 9	Cechini Venet ⁱ Sc. 32	Ziliati Sc. 39	4	116083:-1
Ongari	Sc. 17	tutti inuolti in una carta sopra la quale era descritto il suo numerato in una Borsa sept ^o	4	4	2268:15
Zelippi	Sc. 416	in sacchetti Sc. 3	4 11:-	4	4576:-
Ducatonii	Sc. 34	in sacchetto Sc. 1	4 12:-8	4	421:12
Scisse	Sc. 385	in una casettina ferm ^a	4 37:15	4	14533:15
Ongari	Sc. 500	in una casettina non descritti inelli numerati	4 21:-5	4	10625:-

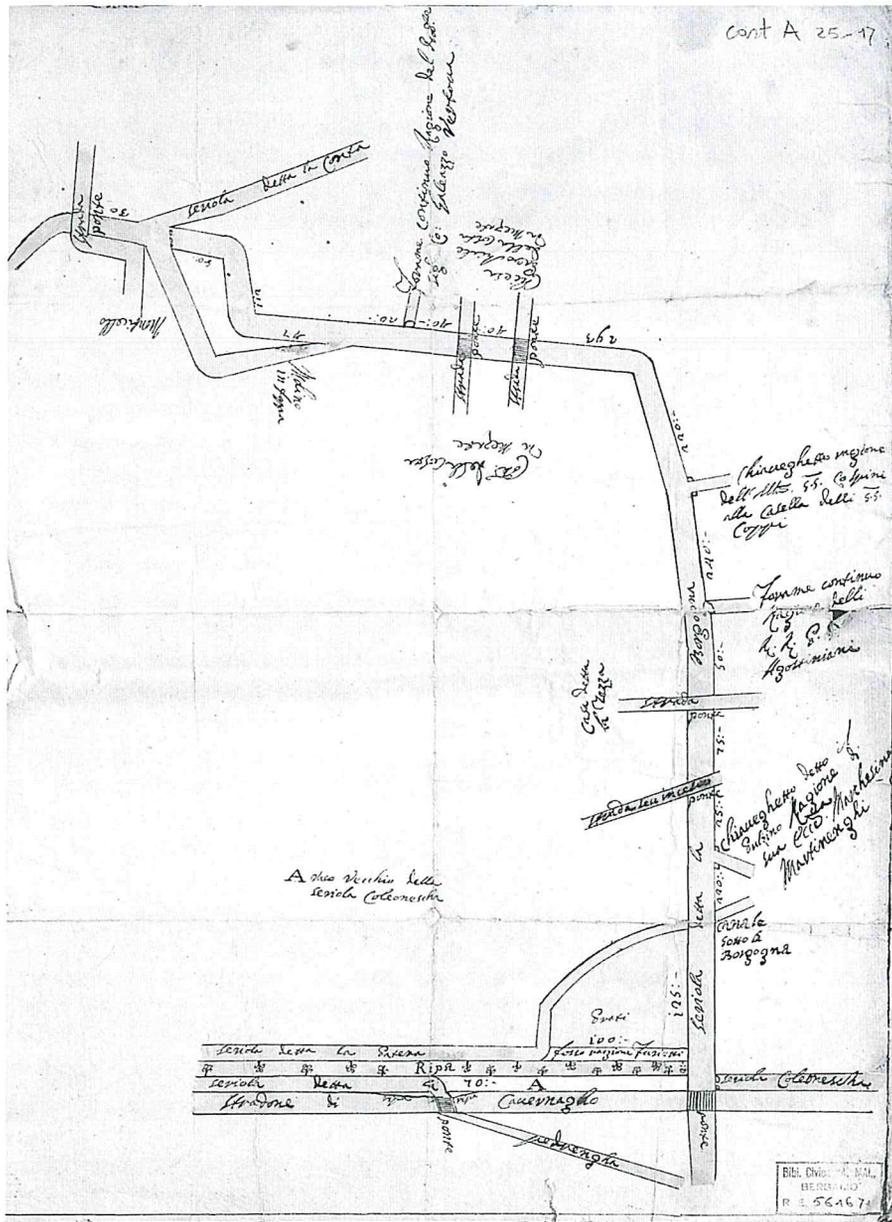
Altri Denari erano in deposito in mano dell' Ill^{mo} Bartol^o e Grattelli Autota mercanti in Brescia

Ducatonii	Sc. 1000	---	4 12:-8	4	12400:-
Ducati	Sc. 1500	---	4 8:-2	4	12150:-
Cechini Venet ⁱ	Sc. 200	---	4 22:-5	4	4450:-
Papalini	Sc. 182	---	4 12:-2	4	2020:-4
Ducatonii	Sc. 360	---	4 12:-8	4	4465:-
Piastre	Sc. 146	---	4 12:-2	4	1766:12
Ducati	Sc. 293	---	4 8:-2	4	2373:-6
Ducatonii	Sc. 212	---	4 12:-8	4	2628:16

Riportata Auanti Folio

4 190762:-1

Elenco di denari ritrovati dopo la morte del conte Gio Estore Martinengo Colleoni (Archivio Martinengo).



La roggia Borgogna in una mappa del 1727. (Cartografia A, 25-17 Biblioteca Civica A. Maj).

Anche le marchese Marianna e Licinia decidevano – probabilmente in quello stesso periodo (il documento è senza data) – di rivolgersi ai Provveditori ai Feudi, per opporsi all’investitura concessa ai Conti fratelli, protestando che «la Giurisdiz. e sola di Cavernago, e non li Beni e Ragg.ni annesse» erano di ragione feudale.

Ma i Provveditori giudicavano «questo Punto troppo coraggioso, e pregiudic.e al publ.co Patrimonio non che riflessibile per gli importanti riguardi di politia e d’altre conseguenze» in quanto andava contro le ducali con cui il feudo era stato concesso a Bartolomeo Colleoni e ai suoi eredi. Perciò essi stabilivano «che non solo la giurisdizione di Cavernaco (sic), mà li beni e ragg.ni annesse, come pure le Possessioni, Casamenti, Edificij, Molini, Acque e acquedotti dalla Sig.ia n.ra spiegati e concessi col soprarif.o Decreto 6 ottobre 1479 alli S.r S.r Alless.ro ed Estore Fra.elli Marti-

nenghi, siano ed assolutam.te s’intendano di pub.ca ragg.n Feudale, come provenienti da Sovrana Concessione della Sig.ia N.ra, così che abbiano dal tempo della morte del q.m March.e in poi essere goduti e possessi dai Co: Co: pred.i Feudatarij investiti. [...] Commet.o a tale oggetto che il Mag.o stesso s.a Feudi abbia senza dilat.e (dilazione) a poner in possesso d.i Co: Co: di quelle Possess.ni [...] de quali non fossero per anco nell’attuale godimento, ed abbia à sopprimere, e levare dai suoi registri la soprad.a Contestat.e giuridicamente proposta, ne sia permesso in avvenire vengano prodotti altri punti giudicarij contrarij alla presente nostra Deliberat.ne»⁴².

Nonostante questa prima sentenza contraria e nonostante i buoni propositi espressi, le Marchese sorelle non desistettero dai loro tentativi di impedire il passaggio del Feudo ai Conti; passaggio che perciò si poté attuare solo una decina d’anni più tardi.

Leggendo l’elenco dei soli Beni di Cavernago, pervenuti ai Conti, si può comunque comprendere il motivo di tanta ostinazione.

Tali beni comprendevano infatti «il Castello ossia il Palazzo, composto di diversi Appartamenti terreni e superiori, con Loggie, Corte, Torri, Fosse, Ponti ed altre ragioni. Diverse Case Coloniche da Malghesi e da Bracenti, con fenili, Are, Orti e loro pertinenze e ragioni. Una casa in cui si esercita Osteria. Un edificio di Molino con due Ruote. Una casa con Bottega. La Chiesa per il culto della quale, e per il comodo degli abitanti si mantiene un Reverendo Cappellano. Possiede il feudatario Giurisdiz. e civ. e Criminale in prima e seconda istanza, sempre esercitata sopra abitanti e luoghi di esso distretto di Cavernaco (sic). Si gode l’esenzione del Dazio et imbottado e l’esenzione degli Edifici, e frutti de’ beni ossia Terre, sia per la parte dominicale che per la parte Collonica, e le terre med.me risultano a campi numero 750 in circa di pertiche 4 l’uno, parte aradori e vidati, parte prativi, e parte gerivi in diversi pezzi tutti uniti con ragion di acque delle Seriole Borgogna e Colleonesca». Questa dichiarazione era stata presentata fin dal 18 aprile 1746 al Provveditore di Feudi dal «Conte Gio Giuseppe Venceslao Martinengo Colleoni anche a nome dei fratelli»⁴³.

Lo stesso conte Venceslao, sempre a nome dei fratelli, il 5 agosto 1746 aveva anche prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica, impegnandosi ad agire sempre in suo favore «in concilio, aiuto o facto», a conservare il feudo e beni feudali «mantenendoli in onore e bon stato di V.a Serrata e del Serenissimo Dominio» e a fornire i servizi dovuti come vassallo «senza aspettar d’esser chiamato»⁴⁴.

I miglioramenti. Quello dei miglioramenti si rivelò ben presto il punto dolente della «convenzione ammirabilmente seguita tra le NN. DD. Figlie ed eredi del Sig.r March. Pietro Emanuele Martinengo da una, e li Sig.ri Sig.ri Co: Co: Alless.ro e Fr.elli Martinengo dall’altra» e sottoscritta il 5 giugno 1746.

42. Giov.MC. 51-15; Mart. CIV. 20-2.

43. Giov. MC. 51-16.

44. Ibi 78-25.



dubbi che insorgono nel particolare de' miglioramenti e sborso del loro valore».

Nell'anno 1594, nella casa Martinengo Colleoni erano avvenute «formali Divisioni separandosi in due Linee, una delle quali è estinta con la morte del Sig.r March. Pietro. Dopo l'anno stesso 1594 gli Autori (antenati) di questo, possessori della possessione di Cavernaco, fabricarono il Palazzo nel sito medesimo ove era l'antica Casa o Rocca, servendosi ancor di questa, con Giardino ed altri luoghi adiacenti, molte case ad uso rustico, ed un edificio di molino».

Nel 1634 il conte Gherardo, figlio di Francesco, in base alla legge 11 marzo 1625 (confermata dalla successiva 7 ottobre 1651) aveva ottenuto «l'Investitura della Giurisdit.e di Cavernaco con suoi Confini, Acque, Abentie e Pertinentie», investitura ripetuta poi, fino a quella ottenuta dal marchese Pietro nel 1713 «in cui si vedono abbracciati anche li Beni a detta Giurisdit.e uniti, col debito al March. stesso di doverne dar nota distinta nel termine di mesi due, quale però mai ha presentato».

Allo stesso modo, i Conti avevano ottenuta anche per sé l'investitura, sempre con l'obbligo di presentare una nota dei beni investiti.

Se non c'era niente da dire circa il possesso di Cavernaco, derivante sia dal fedecommesso Bartolomeo Colleoni, sia dall'investitura, il problema riguardava i miglioramenti, e la loro eventuale notifica al Magistrato. «Se non si notifica al Magistero sopra Feudi la Pretesa de' miglioramenti proposta dagli eredi del Sig. March. si teme che un giorno possa essere pregiudiziale agli eredi de SS.ri Co: Co:; se si notifica forsì insorgerà il Magistrato, e vorrà egli esaminare, e così rompendosi il filo al modo amicabile, con cui si procede, Dio sa quanto potrà trascinarsi».

Altro problema era quello della cifra da sborsare: «Certo è che fissata la Somma di quanto dovrà sborsarsi per li miglioramenti stessi, pretendono, e con ragione, li SS.ri Co: Co: Fratelli che gli eredi del Sig.r Marchese promettano loro d'evizione e difesa, perché ò non sono liberi ma seguono la natura del Feudo, dunque non devono essere pagati; ò sono liberi, dunque devono mantenersi e difendersi a chi sborsa il loro prezzo»⁴⁵.

La Campagna di Calcinate. Appena entrati in possesso del feudo di Cavernaco, il conte Alessandro e i suoi fratelli si diedero da fare per ampliarlo.

Visto infatti che il defunto marchese Pietro aveva per lungo tempo preso in affitto per quaranta lire annue la cosiddetta 'Campagna' di Calcinate, cioè la «Campagna pascoliva comunale esposta alle inondazioni del fiume Serio» da far utilizzare al suo pastore, i Conti fratelli decidevano di acquistarla e per questo, il 25 agosto 1746, si rivolgevano direttamente a Venezia.

Essendo il terreno che interessava loro «ben comunale di pubblica ragione ricorriamo all'augusto trono

di V.ra Ser.ta con oblazione di farne l'Acquisto, col pag.to in Cassa pubblica di ducati cinquecento, con impegno inoltre di unirla agli altri Beni feudali di Cavernago e di trasmetterne notta al Mag. Ec.mo su Feudi.

Il Comune di Calcinate, provveduto d'altra Campagna pascoliva più vicina, non ha mai fatto uso di questo pascolo situato in distanza di quasi tre millia dà quella villa».

I Conti, allo scopo di avvalorare la loro richiesta e di confermare le osservazioni sopra riportate, presentavano anche la testimonianza di «Bernardin Brusa e Fermo Chiappa, che sono qui pronti e voluntarij per deponer la verità».

Il 22 settembre «in Pregadi» la richiesta dei Conti veniva accettata, con la motivazione che, essendo un bene comunale, la Campagna «non poteva dal Commun di Calcinate à cui si rende inutile e superflua, esser affittata ad esso Marchese Pietro, e sarà nostra attenzione che sia unita anche questa a gl'altri Beni feudali di Cavernago, trasmettendo la notta opportuna à questo Mag.to sopra Feudi».

L'8 ottobre i Conti provvedevano a versare i cinquecento ducati, pari a 3.100 lire, alla «Pub.ca Cassa», e il 27 dello stesso mese ottenevano dal Capitano di Bergamo Gio Giuseppe Giovanelli il possesso «della sud.a Campagna di Calcinate tale e quale e tanta quanta è, et era come s.a goduta dal Sud.to Commune di Calcinate et per avanti affittata al q.m Ecc.mo Sig.r Pro Marchese Martinengo, e alla quale confina a Mattina il fiume Serio, a mezzo di detti Sig.ri Compratori, a Sera il Commun di Urgnano ed à Monte il commun di Grassobio, dando la detta Campagna per libera e di ragione del Prencipe»⁴⁶.

L'iniziativa dei fratelli Conti Martinengo Colleoni non era però vista di buon occhio; così già il 28 ottobre 1746 Cesare Marenzi, podestà di Malpaga, segnalava loro «li seditiosi movimenti» del Comune di Calcinate, per cui egli si era recato in città «per scoprire li maneggi e per farmi fare l'instromento di vendita della nota Campagna».

Il Marenzi aveva inoltre saputo che «in Ven.a (Venezia) da Sogietto titolato si fa molta polvere sopra il seguito acquisto, dicendo che la Campagna vale D. (ducato) 2000 e che da Sanzogni gli era stato esibito £ 450 all'anno in via d'Affittanza. Argomento che questo sogieto sia il conte Federico Passi Noncio di q.ta Città, ma da questo non temo ne bene ne male, perché poco può nuocere e meno giovare».

Ad ogni buon conto, il Marenzi suggeriva che i Conti mandassero il loro pastore «sul pascolo di d.ta Campagna», forse per riaffermare i loro diritti⁴⁷.

I nuovi proprietari della Campagna non si preoccupavano più di tanto per questa opposizione sotterranea: infatti il 2 novembre 1746 essi avevano ottenuto dai Provveditori ai Feudi l'ordine «che sia la sopradetta Campagna unita agli altri Beni Feudali di Cavernago onde furono dal Mag.to loro Ecc.mo Investiti doppio

Alla pagina precedente:
V. Formaleoni: carta del territorio di Bergamo - Venezia 1777.
(Bergamo Illustrata - fald. II - Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

45. Giov. MC. 78-28.

46. Mart. ISTRUM. 20-32.

47. Ibi. 20-38.

la morte del Fedel q.m Marchese Pietro Martinengo, e aggiunta nella notte di detti Beni Feudali da essi Conti Fratelli rassegnata». Il Comune di Calcinate avrebbe tentato anche successivamente (1770) di invalidare l'atto di vendita, senza però riuscire nel suo intento⁴⁸. Contro i Conti stava però manifestandosi una certa animosità, stando almeno a quanto si può ricavare da un ordine impartito (3.12.1746) da Venezia al Capitano di Bergamo, probabilmente su istanza dei fratelli Martinengo Colleoni. Il Capitano doveva far proclamare l'ordine che «nessuno, per proprio conto o per interposta persona, osasse danneggiare i beni dei predetti Conti»; il decreto indicava anche i vari modi in cui i danni erano causati: aprendosi un passaggio, asportando frutti, pascolando animali, abbattendo alberi. Allo stesso modo, nessuno doveva osare «se ingerere in aquis», rompendo gli argini o le rive, distruggendo le chiaviche, pescando, o in qualsiasi modo deviando acqua dalle seriole; inoltre non si dovevano uccidere «pultos aut colombos» o altri animali del genere, entro i confini di Malpaga e Cavernago, sotto la minaccia di multe di 100 ducati, bando, galera sulle triremi, carcere e altro⁴⁹.

Il Rilascio dei Beni

Per arrivare ad una prima decisione circa il passaggio di proprietà tra le Marchese e i Conti, si doveva aspettare l'anno 1751.

Infatti l'8 giugno di tale anno, Paolo Indrich, rappresentante legale delle figlie ed eredi del marchese Pietro, prendeva atto che era cessato il motivo di contendere con i Conti fratelli, che – in cambio del «rilascio de beni furon posseduti tempore vitae et mortis dal q.m Marchese Pietro Marti.go loro padre» – avevano «assicurate d.te NN.DD. che le loro attioni e ragioni restavano salve et intatte».

Perciò, le sorelle Marianna e Licinia cedevano «a d.ti Sig.ri Co: Fratelli Martinengo Colleoni li beni tutti che il q.m Sig.r March.e Pietro loro padre possedeva tempore vitae et mortis in villa di Scanzo e, Seriate o in qualunque altro loco [...] come pure le terre alla Cansona e Cavernago» pervenute dall'eredità da Ponte⁵⁰. Il 20 ottobre 1751 la Cancelleria pretoria di Bergamo rilasciava una dichiarazione attestando che le sorelle Martinengo Colleoni avevano ceduto ai Conti fratelli il possesso «non solo della giurisdiz.e di Cavern.o, de Beni e Possed.ti, ma ancora dei Molini, Acque, Acqued.i e di ciò tutto che fu di ragg.ne Colleoni»⁵¹.

Nonostante ciò, le sorelle non desistevano dal creare difficoltà ai Conti, che nel febbraio 1754 avrebbero avuto un ordine dai Magistrati sopra i Feudi perché fossero posti «nel real e corporal possesso» di tutti i beni contesi.

Oltre a ritardare la consegna dell'eredità, infatti, le sorelle Martinengo Colleoni prendevano anche delle iniziative discutibili, ad esempio creando una derivazione abusiva di acque dalla Borgogna a tutto danno dei Conti, cui l'acqua era destinata per gli usi di Mal-

paga. Inoltre, esse avevano riattivato un tratto di fosso destinato a «far scorrere continuamente l'acqua nella Peschiera del Giardino di Cavernago».

Naturalmente, questi tentativi messi in atto dagli Agenti delle Contesse sorelle per «acquistare nuovi possessi, dominio e dispositione arbitraria ed indipendente nelle acque» erano visti con preoccupazione dai Conti, che, perciò si rivolgevano ai Magistrati per veder riconfermati i loro diritti⁵².

Altre stime per Cavernago. La questione del riconoscimento dei miglioramenti apportati al feudo era ancora aperta. Così, nel 1755, Marianna e Licinia Martinengo Colleoni decisero unilateralmente di affidarne la valutazione a un perito di loro fiducia, Domenico Corbellini, che ne rilasciò un'accurata relazione. In essa era descritto il «Palazzo per l'abitazione de' Sig.ri Cavaglieri ivi esistenti (sic) di due piani uno terreneo l'altro superiore; Con sotterranei per uso de' Servizij ad uso de Cusine e de Caneve con loro rispettivi usi (uscì?), disposto in trè Corpi, uno guardante a mattina, l'altro a mezzodì, l'altro a sera; con scala a Bovolo (a spirale) à movim. (sic) non comprese le Muraglie vecchie ivi a monte, et a dritta dell'ingresso, rilevate per fabbriche antiche».

Vi erano poi le fosse «con muri all'intorno che sostengono il terrapieno all'intorno del sudetto Palazzo, che rendono il chiaro al piano sotto terra delle Cusine e Caneve, compreso le Finestre di Pietra e Ferrate riguardanti li muri sudetti», il tutto per un valore complessivo di «£ 161686:12».

Il Corbellini valutava poi le altre costruzioni, destinate a massari e braccianti, utilizzate come fienili, stalle, colombaia, deposito di attrezzi, oltre alla «Palazzina» e ai muri di cinta.

Nella sua valutazione, il Corbellini prendeva in esame la «Vasca d'Acqua sita in fondo al Giardino, con Muro, fondo salissato (selciato) e pietre [...] stimato £ 6262»; valutava anche lo «Spianamento del Fondo avanti alla Facciata del Palazzo verso la mattina, reso a livello, e coperto di Giara (sic) ò sia Sabbia, stimato tutto il Spianato, Livellato e Gerito Lire piccole diecimila».

Alla Bettola il Corbellini misurava l'osteria, la casa del Massaro e la «Bottega del Marangone e Ferraro contigue all'Osteria delle Bettole».

Tornando a Cavernago, vi misurava il mulino, la «Bottega sul Stradone tenuta in affitto dal Sig. Gio Chiapatti», la chiesa e le case annesse.

Seguiva la misura dei mulini: due a Calcinata e a Moronico, uno a Ghisalba; a Martinengo addirittura tre: uno al «Ponchione», l'altro al convento, il terzo alle porte del paese; la misura di casa e fienile a Romano, ed infine del maglio esistente a Martinengo.

Il tutto ammontava «salvo errore etc. in tutto piccole £ 340083 :2 :8».

L'opposizione dei Conti. Cominciava allora il solito

48. Giov.MC. 80-52; 82-11,12.

49. Mart. ISTROM. 20-34.

50. Mart. PRIV. 8-6.

51. Ibi 8-7.

52. Ibi 8-10.

gioco di puntualizzazioni, rilievi e obiezioni circa i documenti presentati al Magistrato sopra i Feudi dagli avvocati delle due parti in causa, rappresentate da Paolo Indrich, e da Gio Ludovico Rota per i Conti fratelli.

In particolare, il conte Alessandro e i suoi fratelli accusavano le «*NN.DD. March. Marianna e Licinia Sorelle Martinengo e Sig. March. Pietro Emanuele [...]* di aggravare indebitamente la condizione de sudetti Feudatari e del Feudo» (4.9.1756).

Poco dopo (5.10.1756) i Conti specificavano meglio le loro obiezioni, rilevando «*gli arbitrij e l'ingiustizie*» commesse dai periti Corbellini e Molinari (che si era occupato ... dei mulini!). Essi sostenevano che non si potevano «*considerare miglioramenti repetibili* (da rimborsare) *le operationi voluttuose sul Fondo Feudale, a genio e sfogo de' gravati pro tempore praticate, ed anzi siccome per solo sfogo di grandiosità e di vaghezza de quei particolari gravati ebbe ad incontrarsi alterazioni, e diminuzioni ne' Fondi Feudali fruttiferi ridotti in oggi inutili totalmente, ci riserviamo le ragioni competenti del risarcimento verso le Dame Avers.e*». Così era per la spianata davanti al castello, così per la 'Cavallerizza'; anche per altre costruzioni, poi, la richiesta di risarcimento non era valida in quanto «*vi erano fin dal tempo del General Colleoni*» e non potevano esser valutati come miglioramenti gli interventi «*per debito di preservazione*».

Proseguendo, poi, nell'esame delle valutazioni Corbellini e Molinari, i Conti respingevano le richieste relative al mulino di Cavernago e alla bottega sullo stradone, alle stanze annesse alla Chiesa, ai mulini di Calcinate, Mornico e Ghisalba, e via dicendo.

Il 28 febbraio 1757, le Nobil Donne Marianna e Licinia facevano presentare la risposta alle obiezioni dei Conti fratelli, naturalmente ribaltando 'in toto' le loro osservazioni, tacciate di «*ingiustizia [...]* e *stravaganza*», mentre gli avversari erano accusati di «*scapricciarsi circa il valore dichiarato nella perizia del Corbellini*», e dichiarandosi certe di esser mandate «*assolte*» per tutti i capi loro imputati dai Conti fratelli.

Questi, nella risposta del 4 maggio 1757, rincaravano la dose: la pretesa delle figlie ed eredi del marchese Pietro era «*lontana dai confini della ragione, delle Leggi e del fatto. Le tergiversazioni praticate e l'industrioso ammasso di cose comprese in dette Stime, prodotte dopo tanto tempo*», bastavano a dimostrare quanto «*vasta e chimerica*» fosse la loro pretesa di far pagare ai Conti praticamente «*le fabbriche tutte che s'attrovano nel Feudo di Cavernago e altri Luoghi feudali*».

La critica scendeva poi nel dettaglio.

Quanto al primo punto, visto che nel feudo vi erano «*l'antiche sue fabbriche dominicali*», non potevano essere spacciate per miglioramenti le «*costruzioni arbitrariamente fatte sopra il Feudo dalli passati Feudatari*».

Secondariamente, non potevano essere fatte pagare ai feudatari successori le «*operationi voluttuose [...]* cose tutte di *grandiosità e vaghezza*» fatte a pregiudizio dei beni feudali.

A questo proposito, in un altro documento – senza data – relativo alla medesima questione, i Conti sostenevano che il conte Francesco e i suoi eredi non avevano diritto «*per condescendere al proprio capriccio ed à pensieri vaghi e grandiosi distruggere li Luoghi utili, nel sito di questi formar un Palazzo, per altro imperfetto e non terminato con fosse scavate intorno come in figura di Casteletto, mutare Campi e Ortaglia in Giardino, far Peschiera ed altre simili Vaghezze, cose inutili anzi gravose e di discapito*».

Far scuderia grandiosa di Cavalli, Rimesse di Carrozze, Luogo di Cavallarizza, quale con artificio negli estimi è denominato Barchessa e Portico grande. Aver fatta una Piazza o sia Spianata avanti il Luogo col render infruttifero il Feudo. Cose tutte o per effetto di grandiosità [...] o per proprio comodo» che comunque non potevano esser fatte pagare ai successori come miglioramenti.

Ugualmente respinte erano le richieste relative alle rimesse per i cavalli, alla «*colombara*», alla «*casetta con Portico*», visto che risultava «*da antiche Carte che tali Fabriche [...] vi erano fin dal tempo del Generale Colleoni*».

Veniva invece riconosciuta come «*miglioramento utile*» la costruzione del mulino di Cavernago per cui i Conti accettavano di pagare il risarcimento, fatto però sulla base di una «*stima legale da farsi col mezzo de' Periti del Territorio di Bergamo pratici in tal materia per il suo valore rapporto al tempo della morte del Marchese Pietro, mai però dovendo esser considerata in dette Stime l'Aqua che certamente è di ragione feudale*».

In compenso, i Conti rifiutavano qualsiasi contributo per le stanze annesse alla Chiesa, per i mulini di Calcinate, di Mornico e di Ghisalba, per il maglio e i mulini di Martinengo, e anche per la «*casa grande di Romano*».

La decisione dei Provveditori. Nei successivi interventi (16.9.1757; 24.9.1757), le due parti non facevano che ribadire le affermazioni precedenti⁵³; finalmente «*Adi p.mo 8bre 1757*» arrivava la decisione degli «*Ill.mi et Eccell.mi Sig.ri Provved.ri sopra li Feudi*», che tutti e tre unanimi accoglievano le richieste dei Conti per tutti i capi proposti, con cui rifiutavano qualsiasi rimborso, mentre – al capo tredicesimo – accettavano di partecipare alle spese per il mulino di Cavernago e per il maglio di Martinengo, distrutto da un incendio e rifabbricato nel 1743, «*a pretesto anco del cambiamento dell'edificio stesso, che prima era di Rassica, ò sia Siega, e poi convertito in Edificio di Maglio*».

Le richieste delle marchese Marianna e Licinia venivano respinte con motivazioni severe: arbitrarie co-

53. Giov. MC. 82-5 a stampa; 52-23 – questo fascicolo porta, erroneamente, la data 1780.

struzioni, abusato titolo di miglioramenti, insidiosa richiesta di perizie.

Quanto alla costruzione di Palazzo e fosse circostanti, i Provveditori sentenziavano che le antiche costruzioni del Feudo «averebbero, se preservate, potuto servire anco per l'avenire».

Per quanto riguardava «*vasca d'acqua, Cedrera, Spiamento*» del terreno davanti al Castello, i Provveditori le giudicavano «operazioni tutte volutuose, inservienti a grandiosità fatte anzi con pregiudizio della rendita feudale». Anche per «*Rimessa con solaro e Portico grande con Barchessa, che veramente è la Cavallerizza*» non poteva essere accolto il punto di vista delle sorelle Martinengo Colleoni, in quanto risultava «esservi state in detto Feudo l'antiche sue Rimesse con Portici e Stalle». Lo stesso valeva anche per le altre costruzioni, per la chiesa e le stanze annesse, e per i mulini di Martinengo⁵⁴.

Accordo tra Fratelli

Nel 1751 i Conti fratelli avevano stipulato fra loro due accordi relativi alla loro vita in comune e alla gestione della proprietà. I cinque fratelli prendevano in considerazione l'eventualità del matrimonio per uno o più di loro, e le sue conseguenze.

«*Seguendo il Matrimonio d'alcuno di essi Nob.i SS.ri Co. Co. Fratelli, col consenso però e piacere della fraterna e non altrimenti, sia con li Effetti comuni e della Cassa comune supplito alle spese occorrenti per causa di esso Matrim.o 2.do lo Stato e decoro della loro famiglia.*

2.do Perdurando l'unione, come si spera, tra essi Nob.i Sig.ri Conti Fratelli, sia con li effetti comuni e della cassa commune suplito al trattamento della Donna sposa e de figlioli che il Sig.r Iddio fusse per concedere, così pure al trattamento delle Dame Co: Lucrezia M.re e Co: Elena sorella e di tutti essi Sig.Conti Fr.elli e della famiglia.

Se poi un fratello avesse voluto separarsi dagli altri, ciò sarebbe stato possibile solo dopo aver detratto dal patrimonio il necessario per garantire «*il trattamento e mantenimento delle Dame Cont.a Lucrezia M.re e Co: Elena sorella loro vita naturale durante; indi fatte esse prededuzioni il residuo del comune Patrimonio dovrà dividersi egualmente tra li Signori Conti Fratelli stessi, ma con la condizione che quello de medemi che vorrà separarsi debba soggiacere verso gli altri che resteranno uniti per quella quota che da due confidenti sarà stabilita.*

Se al fratello sposato fosse morta la moglie, lasciando solo figlie femmine, il marito avrebbe dovuto restituire una parte delle proprietà assegnate per il matrimonio; lo stesso sarebbe successo se dal matrimonio fossero nate solo figlie femmine.

La dote della «*Dama Sposa*» doveva essere unita alla cassa comune, ma in cambio la sposa avrebbe potuto godere «*le Gioie ed Argenti [...] dalla Commune provvisti.*

Quando un secondo fratello si fosse sposato, «*dovrà il Sig.r Co. Fr.ello p.o ammogliato rimettere in casa le Gioie et Argenti della tavoletta di testa (sic), perché la nuova sposa (possa) far onorata comparsa, senza novo agravio di spese alla famiglia.*

L'articolato accordo veniva sottoscritto da tutti i fratelli; Gherardo, però, aggiungeva una condizione: «*Affermo come sopra, quando però non venghi stabilito entro il presente anno*»⁵⁵.

La gestione dei beni. Il 29 ottobre dello stesso anno 1751, i fratelli sottoscrivevano un altro accordo relativo alla gestione dei beni e alla divisione delle spese. Le rendite delle proprietà di «*Oriano e Scarpizzolo in Bresciana, ed Orio in Bergamasca*» erano destinate a pagare «*le congrue rispettive mesate a noi sunnominati fr.elli, acciò niuno in avvenire abbia a ritrarre denaro da ministri comuni o pure cometter alli medemi pagamenti di polizze od altro spettante al proprio personale o capriccio.*

Per «*li agravij di Città, Principato, restaurazioni rilevanti, incendi che Iddio prescrivi, grandini che distruggono la mettà dell'entrate*», sarebbe intervenuto il restante patrimonio.

Tutte le altre proprietà dovevano fornire i capitali necessari per pagare tasse e dipendenti: «*Ministri, Fattori, Campari, Seriolari, Curati, Preti, livelli, Officij ed Elemosine*»; per pagare «*Medici, Chirurghi, Speciali, Medicinali, Avocati, Intervenienti, Liti, Restaurazioni*»; per mantenere «*la Madre, la Sorella, la tavola, la stalla, la servitù con il vestiario della medesima.*

Veniva poi elencato il «*trattamento*» per la Contessa madre, che avrebbe avuto «*due Carrozze una di Città, l'altra di Campagna, con suoi rispettivi fornimenti, un Cocchiere, due Cavalli, 2 donne o più a suo genio, un Braciere (sic), 2 servitori quale servitù potrà salariare la medesima per men disturbo, e due altri servitori che serviranno al di lei seguito, ma ad altro impiego.*

La Contessa madre e la sorella avrebbero dovuto anche una «*mesata*», di cui però il documento non indica l'importo, mentre illustra puntigliosamente i servizi di cucina.

«*Il mantenimento comune della tavola sarrà 2 minestre 4 Fiam.e (sic) 2 Arrostiti con simil portata de frutti la mattina. La minestra 4 Fiamenghe⁵⁶, arrostito frutti e formaggio la sera con candele di cera. Potendo la prudenza di chi soprintenderà accrescere o diminuire giusta il bisogno, usando vini, Rosolij, Caffè, Cioccolate, Siropati, canditi, rinfreschi gelati come porterà l'occasione e l'impegno, e perciò sarrà bene aver in casa gente che sappia fare. Per tal servizio si costituiscono cinque salariati: uno spenditore, P.° cuoco, 2° cuoco, credenziera e Cantinaro, che saranno Livree (sic) anche per la Sig.ra Madre.*

Ciascun fratello poteva tenere due servitori, con livrea – che doveva durare quattro anni – fornita dalla

54. Mart. CIV. 21-3.

55. Mart. ISTRUM. 22-12.

56. La «*fiamminga*» era un piatto o recipiente ovale utilizzato per servire le vivande, qui probabilmente col significato di contorno o piatto di mezzo.

casa; e per evitare che essi «si caccino in cucina», d'inverno sarebbe stato fornito loro «una Braggiera di fuoco con una candela di sevo (sego) nelle rispettive anticamere». Inoltre ciascun fratello avrebbe avuto «il fieno per due cavalli e nulla più».

«La Comune, o sia la Sig.ra Co: Madre passerà la Biancheria di Tavola, di Cucina, Lenzuoli per Padroni, e per Servitori, ed Asciugatoj, e nel restante di biancheria ogn'uno si provvederà del proprio».

Il contratto prevedeva anche degli 'abbuoni'.

«Se qualche fratello non aggravasse la Casa della spesa fissa de Cavalli, o de servi» sarebbe stata loro assegnata una cifra che non è indicata. Anche stando fuori casa «eccettuati li 3 mesi di vacanze» i fratelli «de-tratto il fieno, pane, vino, Legna», avrebbero avuto una somma – non specificata – di rimborso.

Nessuna decisione poteva essere presa «senza parteciparlo alla fraterna», nel caso servisse una decisione rapida, «3 voti basteranno alla conclusione. [...] Chi averà la dirrezione dell'economico domestico occorrendo far qualche spesa straordinaria o necessaria o vollutaria per decoro del trattamento della casa non possa disporre senza saputa de fratelli altro che £ ... (sic) all'anno». Se vi fosse stato avanzo di cassa «possa qualunque de fratelli di tre in tre anni dividerlo e pigliarne la sua quota».

I fratelli stabilivano anche delle riserve di denaro per il loro eventuale matrimonio, o per il caso che si presentasse la necessità di «mobigliare, fabricare, ed aggiustare le Abitazioni tanto di Brescia che di Cavernago».

Il documento non trascurava di elencare i buoni propositi dei fratelli: «nessun fratello disturberà l'altrui incombenza [...] ma tutti si riporteranno alla savia condotta di ciascheduno, e non piacendo l'altrui operare, si aviseranno vicendevolmente con amore, e scoprendo inganni, malizie e dissipamento o cose simili, procureranno tutti di riparare, avisare, e riordinare le cose, acciò la casa sia bene, avvantaggiosamente e decorosam.e diretta e governata».

Per finire, venivano distribuiti gli incarichi (ma non è indicato nessun nome): un fratello («il Sig. Co: N.N.») avrebbe avuto «il maneggio integrale del patrimonio con potestà sopra li Ministri e Fattori»; un altro avrebbe comandato «alla Cucina con la dispotica autorità sopra allo Spenditore, Cuoco, Sottocoq. (sic) di licenziarli, accordarli». Questo avrebbe anche dovuto sovrintendere al buon andamento della tavola e della cantina. Il terzo fratello «penserà al vestiario de servitori, a mantener il fieno con il restante della scuderia».

Al quarto sarebbe toccato «il carico delle aviate fabbriche o riformazioni della Casa di Città, e Campagna, con provveder quelle mobiglie e supelletili necessarie e decorose alla nostra famiglia».

L'ultimo fratello «il Sig. Co: N.N. pregherà il Cielo, acciò le cose vadino ben ordinate e felicemente e caso che venga l'ora del collocamento (matrimonio) che la

7.º In caso di r: matrim: dovra il Sig: Co: fratello p: amogliato rimettere in casa le Sig: e d'Agostini della tavola di festa, perche la nuova sposa, far novata compatta segnarono avanzo di spese alla famiglia, facciando poi dalla fraterna al succennato p: co: amogliato l'elezione di ripeter dalla casa o li frutti della Dote o la dote stessa che q: li sudetti nobile preziosi lascia in ostaggio alla fraterna in corpo: Il che fatto vien accordato con le rispettive sottoscrizioni

Alessandro Martinengo Colleoni, affermo come sopra.
Gio: Antonio Martinengo Colleoni affermo come sopra.
Gherardo Martinengo Colleoni affermo come sopra.
Venceslao Martinengo Colleoni affermo come sopra.
Francesco Martinengo Colleoni affermo come sopra.

donna sia buona come pure sia tenuto a supplire a tutti l'impieghi previe l'istruzioni in assenza del rispettivo fratello agente»⁵⁷.

Le firme dei cinque conti in calce all'accordo del 1751. (Archivio Martinengo).

La viva brama della contessa Lucrezia. Evidentemente, il fatto che nessuno dei suoi figli maschi si fosse sposato, mentre una sola delle sue figlie era rimasta nubile, preoccupava molto la Contessa madre, che probabilmente li sollecitava ad accasarsi. Ciò almeno sembra di poter evincere da un documento del 20 marzo 1759. In tale data, infatti, «li Nob.i SS.ri Co: Co: Alessandro, Giovanni Antonio, Gherardo, Venceslao e Francesco Fratelli Martinenghi Colleoni q.m Nob. Sig.r Co: Gio Estore volendo dichiarare e stabilire le condizioni, Patti, ed assegnazioni da farsi per il futuro matrimonio in uno di quelli d'essi Nobb. SS.ri Co: Co: Fra.lli, che di comune loro consenso sara pregato (sic) accasarsi per la conservazione della Famiglia, ed aderire, e assecondare la viva brama della Nob. Sig.ra Co: Lucrezia amorosissima loro madre» stabilivano alla presenza di testimoni e notaio alcuni patti da rispettare «inalterabilmente» in caso di matrimonio di uno di essi.

57. Mart. ISTRUM. 21-24. Può darsi che l'ultimo incarico sia andato al conte Francesco, abate, che probabilmente nel 1751 aveva già ricevuto l'ordinazione sacerdotale. L'Accordo fu aggiornato nel 1769 (Mart. ISTRUM. 26-65).

Il matrimonio avrebbe dovuto «concertarsi col concorso del comune Consenso de' sud. ti Nobb. SS. ri Co: Co: Fratelli, e concertare pure le spese da farsi per occasione del Matrimonio med. mo a tenore dello Stato ed essere della Casa, le quali spese abbracciare debbano tutto ciò e quanto occorrerà per la Dama Sposa, cosa alcuna risservata, ne eccettuata durante il matrimonio».

Le spese sarebbero state tutte a carico della «Fraterna, perdurando però tutti in comunione, così che quello che destinato sarà al Matrimonio non abbia niente più a soccombere per tali spese di quello che soccomberà doverà cadaun altro d'essi».

Tutto ciò che fosse stato assegnato alla sposa: «mobili, Gioie, Argenti ed altro» non avrebbe potuto esserle richiesto né dal marito né dai cognati «bensì ne dovrà esser formato Inventario, e nota delle Gioie, Argenti tutti, ed altro, che verrà alla medesima destinato e ciò a riscontro e cautela per esser in ogni caso il Sig. r Co: Marito responsabile alla di lui Fraterna».

Se uno dei fratelli avesse voluto separarsi dalla 'fraterna' («lo che il Signor Iddio non permetta!»), avrebbero dovuto essere prima dedotta dal patrimonio una rendita annua sugli stabili «di piccole lire diecisette milla cinquecento [...] per assegno particolare à favore del peso del Matrimonio sud. to durante il Matrimonio medesimo». Allo stesso modo doveva essere accantonato il necessario per mantenere eventuali figli dell'eventuale matrimonio e «quanto sarà conveniente per il dovuto e decoroso trattamento delle Dame Co: Madre e Co: Elena Sorella».

Il resto del patrimonio sarebbe stato «diviso super capita (a testa)» tra i fratelli restanti, riservando però alla sposa l'uso di argenti, gioie ed altro a lei assegnati.

In ogni caso, i fratelli avrebbero contribuito alle «Dotazioni tanto spirituali quanto temporali» delle eventuali figlie nate dal matrimonio⁵⁸.

Venceslao e Drusilla. Nonostante tutti gli accordi (o forse a causa di quelli?), l'unico dei fratelli Martinengo Colleoni che prese moglie fu il conte Venceslao. La moglie, che gli portò in dote (19.12.1761) ben 16.000 ducati, di cui 2.000 di «mobili», comprendenti tutto il suo corredo personale, era la marchesa Drusilla Sagramoso di Verona di circa trent'anni più giovane del marito (nato nel 1715). «Donna di alto sentire, di larga coltura e di squisita educazione aristocratica, il suo salotto tanto a Brescia quanto a Bergamo, accoglieva a liete conversazioni il fiore del patriziato, degli uomini di lettere e dei cultori delle scienze»⁵⁹.

Forse proprio in vista del matrimonio il conte Venceslao aveva chiesto (6.8.17861) ai fratelli un prestito di 4.000 scudi, pari a 28.000 lire. Già anni prima (10.3.1747), il Conte aveva avuto 3.000 scudi «con patti di non ricercar altra somma sinche li stessi SS. ri Co: Co: Fr.elli non avessero dalla Cassa Comune consegnata simile somma per cadauno». Ora però il con-

te Venceslao premeva per avere il nuovo prestito, necessario «per supplire ad alcuni suoi particolari debiti».

I fratelli acconsentivano alla richiesta, e «hanno dato, pagato e attualmente numerato e così danno, pagano e numerano al pred. to Nob. Sig. Co. Venceslao p. nte, e che riceve e tira a sé picc. e Lire venti otto milla in buoni ed effettivi danari d'oro e d'argento».

In cambio, il conte Venceslao dalla stessa data avrebbe dovuto pagare sul debito complessivo di 49.000 lire, «il frutto in ragg. e del due e mezzo per cento alla Fraterna sud. a» fino a quando anche i fratelli non avessero conseguito una uguale somma.

L'accordo aveva un testimone: «P. Cristoforo Marini Parroco di Malpaga fui presente per testim. o, et ho veduto d. o Nob. Sig. e Co: Venceslao à ricevere il sud. o Denaro, e tutti li sud. i SS. ri Nobb. Co: Co: Martinengo à sottoscrivarsi». E il notaio Giuseppe Zoccoletti di Brescia registrava il tutto⁶⁰.

La divisione dei beni. Per motivi che non conosciamo ma che si possono intuire, il 29 giugno 1768, a Brescia, i fratelli Martinengo Colleoni arrivavano a una parziale divisione dei beni di famiglia.

Una parte infatti, doveva rimanere in comune per «servire al pagamento delli aggravati [...] et il resto sarà diviso super Capite in cinque parti».

Le entrate della parte in comune, costituita da «le acque della Bergamasca, Palazzo e Botteghe in Bergamo», dovevano servire a pagare tra l'altro, il contributo alla Magnifica Pietà di Bergamo («£ 4150 : 13 .6»), il 'campatico' alla Camera fiscale («£ 2494 : 19»), offerte di «Formento del Pane a poveri», celebrazioni di messe annuali per le defunte contesse Lucrezia e Teodora, la retribuzione dei Curati di Malpaga e di Cavernago (rispettivamente di 536 e 580 lire annue) per un ammontare complessivo di oltre 12.500 lire.

Al conte Venceslao, unico sposato, andavano «Cavernago esclusa l'osteria e terreni della Bettola» ma compresi «Bottegha, Macinatora, Rassica in Cavernago», i due mulini di Mornico e S. Zeno.

Al conte Gherardo erano assegnati i beni di Oriano, il «Prato delle Treschere» e i due mulini di Calcinato. Gli altri tre fratelli: Alessandro, Giovanni e Francesco si sarebbero spartiti le proprietà di Malpaga, Ghisalba, osteria e terreni alla Bettola di Cavernago, i tre mulini, osteria, casa e «rassica» in Martinengo, il livello del maglio di Seriate, i beni di Oriano, Romano e Scanzo, quest'ultima proprietà con una clausola: «dividendo il moscato in 5 parti»⁶¹.

Figli e testamenti I documenti relativi al conte Venceslao, come del resto quelli riguardanti la vita privata degli altri quattro fratelli, sono molto scarsi.

Sappiamo comunque che nel 1777 il conte Venceslao aveva acquistato un «Landò frusto» pagandolo 90 pezzi di Spagna del valore di 12 lire e mezza l'uno, e

58. Mart. ISTROM. 22-25.

59. Ibi 22-44; Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 585-84.

60. Ibi 22-36.

61. Giov. MC. 82-7. La segheria di Martinengo era stata trasformata in maglio dopo l'incendio del 1745. (Mart. CIV. 21-5).

dando anche al venditore Carlo Chiapino un'altra sua carrozza pure usata e valutata «*giliati trenta da £ 25 :10*»⁶². L'anno seguente, invece, il Conte si trovava ad essere creditore dei fratelli Bernardelli di ben 1.300 lire, e otteneva in pagamento «*vacche n.42 con suo legame di ferro*» stimate 80 scudi e mezzo da 7 lire l'uno, «*n. 5 animale (sic) porcini per il valore di sessanta due scudi e mezzo in tutti; un mulo imbastato con la sua scirpa (sic) lire duecentocinquanta soldi 10 dico £ 250 :10*».

Nell'aprile 1779 il Conte acquistò da «*Giuseppe Werfler di nazione tedesco della terra di Solaus [...] un paro Cavalli Bianchi tigrati di anni 4 l'uno e 5 l'altro*» per la ragguardevole somma di «*130 Bavarese da £ 10 l'una più un cavallo morello*». In cambio, il Werfler si impegnava a mantenere «*li sud.ti cavalli sani dalli cinque dif.ti (difetti) obbligati e voluti dalle leggi*», o a restituire il prezzo pagato dal Conte, nel caso i difetti si fossero manifestati.

Quell'anno al conte Venceslao era nato (6.3.1779) a Brescia l'ultimogenito Pietro, al quale erano stati imposti i nomi: Giovanni Pietro Paolo Giuseppe, e che si univa ai tre fratelli Gio Estore (7.1.1763), Giuseppe (anzi Giovanni Giuseppe Maria 12.12.1768) e Giovanni Vincenzo Giuseppe Gaudioso, chiamato Vincenzo (5.3.1771)⁶³.

Purtroppo l'inverno del 1779 fu tragico per la «*Fraterna Martinengo Colleoni*»: il conte Giovanni Antonio infatti morì il 25 novembre di quell'anno, quando anche il fratello Venceslao si trovava «*agravato dal male*» che lo avrebbe condotto alla morte di lì a pochi giorni (18.12.1779).

In punto di morte, il conte Venceslao aveva raccomandato i suoi quattro figli maschi e l'unica figlia Lucrezia (che sarebbe più tardi andata sposa al conte Niccolò Loschi di Verona) al fratello Abate Francesco. E non erano passati ancora due mesi che, il 5 febbraio 1780, veniva a mancare anche il primogenito della contessa Lucrezia, il conte Alessandro che, morendo celibe, indicava come eredi i figli di Venceslao⁶⁴.

I tre defunti avevano provveduto a regolare tutti i conti all'interno della 'Fraterna', e a redigere il loro testamento, con cui anche il conte Giovanni Antonio aveva lasciato ai nipoti «*della linea mascolina Venceslao*» la bella somma di 3.500 scudi pari a 245.000 lire⁶⁵.

Il conte Venceslao aveva cominciato a dettare le sue «*Memorie, Comissioni e disposizioni [...] da eseguirsi dopo la sua morte*» il 27 novembre – solo due giorni dopo la morte del fratello Giovanni Antonio.

Il primo pensiero era per la moglie Drusilla, alla quale raccomandava «*l'Armonia e confidenza con i Fratelli, e non disturbarli nel governo della casa, e bona educazione de figlioli*».

Le lasciava poi cento zecchini di regalo, e «*dal dì di sua morte li accresce la mesata di 100 Zecchini, e con queste debba mantenersi il Perucchiere, Cioccolata, Zuccaro e Caffè: ne faccia conto, e la spenda con discrezione; se la sua partita fusse in debito di anticipa-*

zione di mesata la assolve, e le sia fatta partita nova dal dì di sua morte».

Lasciava poi somme diverse all'Agente Faustino Cè, al Fattore Moratti «*ministro abile, Fedele e zelante per il servizio del Prone*», ai servitori Limonta e Verona, al cocchiere Gustino, e li raccomandava ai famigliari «*essendo boni e fidati servitori*».

Rimetteva ai fratelli Gherardo e Francesco «*l'educazione dei figli, come il governo Economico e politico della famiglia*»: lui, conte Venceslao, si era spogliato di tutto e aveva anche consegnato «*le chiavi dello scrigno*» all'estensore del documento, forse un notaio, che però non è nominato.

Per quanto riguarda «*Massari, Bracenti, Affittuali miserabili o altri debitori*», il Conte ordinava che fossero cancellati i debiti «*come alli mariti delle balie*». Lo stesso Conte concedeva «*Assoluzione a chiunque l'avesse danneggiato nella robba o con rubbarli o per mala amministrazione*».

I lasciti del Conte non finivano qui; con un codicillo del primo dicembre, dava disposizioni affinché ad alcuni dipendenti fosse regalato un abito «*corrispondente alla persona*»: così all'Agente Faustino Cè, «*al Limonta se campa un abito ad arbitrio dei Fratelli*»; al fattore Moratti «*l'abito di color di nespola con due para di Braghe, ed il Capello col bordino d'oro*» che si trovava nel suo cassettoni; «*a Gustino e a Giovanni*» oltre all'abito anche «*qualche biancheria, sottocalze, rimettendosi alla discrezione dei fratelli*».

Alla moglie lasciava invece «*la scatola d'oro con il Tabacco di Sp.a che verrà da Bologna*».

«*Del restante suo spoglio guardaroba ed arredo, se alla moglie, Fratelli, sorella Elena li piacesse qualche cosa si servano, e ciò che rimane sia servato per li suoi figli di farne uso relativam.e secondo il tempo e all'età*».

Dopo aver dettato altre edificanti disposizioni relative a cancellazione di debiti e ad elemosine, il Conte (3.12.1779) si lasciava andare a un inaspettato sfogo: «*Anche se campasse, egli si reputa ora mendico, e li basta esser mantenuto e che di tutti li affari nulla vol sapere, e comincino pure adesso i fratelli ad ordinar in tutto per li figlij, per l'economia e per il politico, come se fusse morto*».

Il sei dicembre il conte Venceslao dettava un'altra postilla, l'ultima: alla moglie dava la facoltà di «*prendere quello che vole in segno del suo amore*» tra rotoli di tela, «*merli per farsi guarnizioni*» e tagli d'abito in pezza, forse già esistenti in casa. «*Quanto poi all'orologi, e le altre bisoterie tutte, e il restante mobile se ne faccia inventario da diriggersi dai Tutori per li figli, o con venderlo o usarlo per li stessi, che la moglie non disturbi il vantaggio dei figli e li faccia del bene*»⁶⁶.

62. Giov. MC. 24-25,37.

63. Ibi 90-4.

64. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 385-84.

65. Giov. MC. 24-65,66.

66. Mart. ISTRUM. 24-67.

La Fine del Feudo

Dopo la morte dei conti Giovanni Antonio, Venceslao ed Alessandro nell'inverno tra il 1779 e il 1780, la gestione degli affari di famiglia si concentrò nelle mani dei superstiti conti Gherardo e Francesco, che dovevano anche occuparsi dell'educazione dei nipoti, orfani del fratello Venceslao.

I giovani conti Gian Estore, Giuseppe, PierPaolo e Vincenzo furono educati dapprima nelle rinomate Scuole Arcimboldi di Milano; poi Gian Estore terminò la sua formazione nel Collegio dei Barnabiti a S. Francesco in Bologna, e successivamente nel Collegio Nazareno in Roma. I suoi fratelli invece compirono la loro educazione a Parma e nel Collegio Tolomei di Siena, frequentato da Giuseppe e Vincenzo già nell'anno 1786¹.

Della vita dei Martinengo in questo periodo abbiamo scarse notizie. Possiamo solo immaginare che essa continuasse, come sempre, piacevole e tranquilla tra palazzi di campagna e di città, a Brescia dove i Conti amavano anche frequentare il teatro. Per anni, infatti, essi avevano affittato «il Palco n. 19 ordine primo» sia per «L'opera della Fiera» che per «L'Opera di Carnovale», cui qualche volta si aggiungeva un palco di «ordine terzo», forse per i più giovani².

L'Abate Conte Francesco

Dei due superstiti figli del conte Estore, l'abate Francesco fu quello che «prese le redini della famiglia e seppe amministrarla con molta saggezza»³.

Così, nell'aprile 1781, «Il Nob. S.r Co. Ghirardo Martinengo Colleoni q.m Nob. Sig.r Co. Giò Estore, facendo tanto per se, quanto anche come Tutore e Curatore del Nobb. SS.ri Co: Co: di Lui Nipoti, ha dato e concesso, così come dà e concede in affitto a migliorare e non deteriorare ad uso de buoni Affittuali L'Intiero de Beni componente il Stabile di Malpaga, Territorio Bergamasco, con tutte le case si Maserizie che de Bracenti unitamente all'Osteria, e luoghi Domenicali (sic) per S.r Agente, e così pure li Beni di Ghisalba con le case ed osterie di d.a Terra, nec non le case, osteria e Rasica esistenti in Martinengo, e così pure tutti li livelli e Pascoli del Serio, e l'Osteria della Betola come pure la Possessione chiamata l'Albarotto sul tener di Romano, lo che è tutto di ragione comune de sud.ti Nobb. SS.ri Co. Co. Fratello e Nipoti, al Nob. S.r Co. Franc.o Martinengo Colleoni di Lui Fra.llo per anni sette da principiarsi li 11 9mbre 1781 pross. vent.o, e terminar dovranno li 11 9mbre 1788».

Il contratto che segue, ricalca quelli che i Conti facevano normalmente firmare ai loro affittuari, e indica innanzitutto l'affitto da pagare. Il conte Francesco avrebbe pagato a fratello e nipoti un affitto annuo di 50.000 lire piccole, in tre rate: novembre, maggio e agosto, a iniziare dal novembre 1782.

Vi era però due clausole 'di favore': innanzi tutto, «*accadendo tempesta (che il Sig.e ci preservi) s'obbliga d.o Nob. Sig.r Ghirardo sottostare al danno per tutto il raccolto di el Formento*», sempre che il danno superasse la soglia di 200 scudi da 7 lire l'uno.

Vi era poi la seconda clausola: «*Se nelli p.mi tre anni della soprad.a affittanza, si rilevasse in fatto, col confronto del ricavato e delle spese, del che doverà esser tenuto distinto, minuto e fedele giro e registro, che il ricavato, detratte le spese, non bastasse a compiere l'intiera summa dell'affitto come s.a fissato, in tal caso debba esser pagata per affitto solo quella somma, che purgate dalle spese rimanesse effettiva del ricavato, dovendo però da questa essere detratto l'onorario di piccole lire settecento all'anno per l'Agente, ed il Formento, Formentone, Vino, Legna ed altro, proporzionati per la Mangia (sic) dall'Agente Med.mo*».

La clausola era valida però solo per tre anni: «*Passati poi essi anni trè, sia ò non sia bastante il ricavato a compiere la somma integrale dell'affitto, debba ciò non ostante essere per li anni susseguenti pagato da d.o Nob. S.r Co. Franc.o l'intero annuale affitto*». Il documento veniva sottoscritto dai due Conti fratelli, e da Pietro Ravelli e Faustino Cè come testimoni⁴.

«**Notta delle proprietà**». Nel 1770, in base ad un decreto emanato dalla Serenissima Repubblica (27.5.1770), i conti Martinengo Colleoni avevano dovuto presentare una dettagliata denuncia di tutte le loro proprietà, sia a Bergamo che a Brescia, indicando anche il reddito ricavato dalle stesse

Con la riunificazione del Feudo, essi si erano trovati a possedere – tra beni feudali e liberi – nella sola provincia di Bergamo oltre 13.000 pertiche di terra, distribuite tra le proprietà di Malpaga (circa 6.000) Cavernago (oltre 3.000), e quelle minori di Romano, Ghisalba, Orio, Scanzo, Martinengo, Mornico, Telgate e Calcinato, comprendenti anche mulini, edifici destinati a bottega, osteria, officina e abitazioni «*de massari, massaroli, e lavoratori delle [...] terre*».

Su tutto ciò i Conti pagavano «*li Aggravij Publici*»

1. Mart. ISTROM. 26-14; GUERRINI, Una nobile famiglia... cit. p. 384.

2. Mart. ISTROM. 24-47; 25-17,52; 26-68,78.

3. Guerrini, Una celebre famiglia... cit. p. 383.

4. Mart. ISTROM. 25-4.

anche se in misura ridotta, viste le esenzioni di cui godeva il Feudo; per Malpaga e Cavernago essi indicavano anche le spese da detrarre: innanzi tutto, quella per il Curato, che tanto a Malpaga che a Cavernago, aveva in uso gratuito la casa, con un piccolo appezzamento (5 pertiche) destinato a «Orto e Broletto» a Malpaga, e a solo orto (2 pertiche) a Cavernago; a ciò si aggiungeva «il suo salario»: di 1.000 lire per il Curato di Cavernago, di 1.300 per quello di Malpaga. Altre spese, indicate nella denuncia, erano quelle per far «tagliar formenti in parte Dom.le (dominicale)» che ammontavano a 185 lire per Cavernago e a 308 lire per Malpaga, mentre «le stroppe per le viti per la parte Dom.le» costavano rispettivamente 162 e 210 lire.

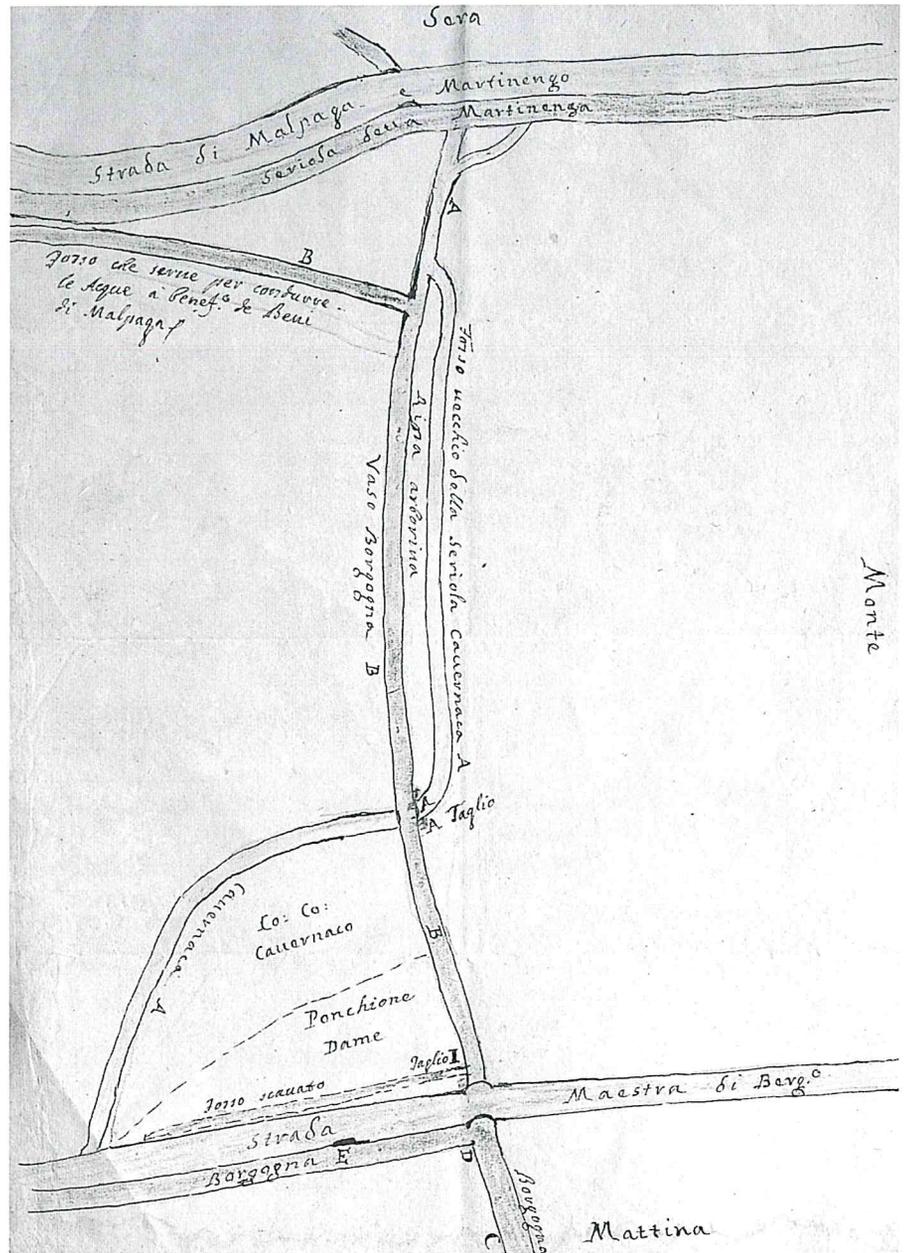
I Conti avevano dichiarato anche la consistente somma (oltre 15.500 lire) che ricavavano dall'affitto «della Seriola Borgogna divisa in vari rami che principia nel Comun di Villa di Serio, tal acqua si estracce (sic) dal Fiume Serio al Sito del Corno del Drago».

In proposito, i Conti aggiungevano però una postilla: «Si deve considerare sopra il cavato delle sud.e acque le graviose (sic) spese occorrenti et annuali, cioè del mantenimento delli sud.ti vasi, et Aquedotti (sic), restaurazioni de medemi, mantenimento de Chiaviche e canali, oltre all'impegno de diversi salariati per la custodia, e distribuzione delle sud.e acque. S'aggiunge inoltre che essendo queste derivanti e levate dal torrente Serio, che rende - a norma dell'escresense (piene) - notabili pregiudizij alle travate, o sia intopate e ripari per levar la sud.a acqua, quali talvolta succede, e non di rado d'esser distrutte, che convien con indicibile spesa essere ò rifatte ò ristaurate»⁵.

Il recupero della Basella. Nonostante le seccature provocate dalle proprietà, i Martinengo Colleoni - forse per motivi ... sentimentali - decidevano di partecipare (1786) alla vendita all'incanto delle proprietà del convento della Basella, soppresso nel 1784 dalle autorità venete, «per difetto di conventualità», cioè per lo scarso numero di religiosi, con altri monasteri della zona.

In realtà non si trattava, secondo Gherardo e Francesco Martinengo Colleoni, di un acquisto ma di una restituzione. Essi infatti sollevavano una sottile questione legale: il monastero infatti doveva fondazione e mantenimento a Bartolomeo Colleoni e «al K.r (cavalier) Alessandro Martinengo Colleoni» figlio di Ursina.

Il primo aveva fatto costruire, accanto al Santuario, un convento per ospitarvi Frati domenicani, provenienti da S. Stefano in Bergamo (1464) affinché «quei Frati soccorressero spiritualmente li pochi Rustici che in quel tempo vi erano, essendo lontani per detti soccorsi 3 miglia da Urignano ed intersecati dal fiume Serio per averli a Malpaga». Anche l'assegnazione al Convento di un fondo, situato a Longhena (BS), acquistato dall'Erario Veneto, per 3.000 scudi d'oro era



stata fatta per compensarlo delle «manipolazioni» del testamento del Capitano Generale. In seguito a ciò, nel 1494, il Capitolo generale dei Domenicani, tenutosi a Ferrara, aveva deciso di erigere un Priorato nel convento della Basella, staccandolo da S. Stefano, a motivo delle «gravi liti che dovevano fare per la manutenzione di Longena (sic), per molti incomodi, fatiche e disturbi, e anche perché credevano fossero troppo Ricchi li venivano scemate le elemosine». Alessandro Martinengo Colleoni aveva invece fatto numerose donazioni al Convento dove «passava molto tempo dell'anno in quiete» e dove aveva fatto costruire «le Foresterie del Cap.n Alessandro», chiedendo ai frati, mentre era ancora in vita, di «celebrare due messe cotidiane et un Anniversario dopo l'ottava di tutti i Santi». Tutto ciò era stato confermato in via testamentaria «coll'obbligo e condizione ingiuntagli

La roggia Borgogna nei pressi del Castello di Cavernago. (Archivio Martinengo).

⁵ Mart. CIV. 23-36A.

che li Frati abitanti in esso Monastero avessero da far orazioni e pregar Dio ed inoltre celebrar due Messe ogni giorno ed un'offizio (sic) de' Morti in cadaun Anno in suffragio dell'anima di esso K.r Alessandro donatore e de' suoi successori».

Gli ultimi successori facevano però rilevare che la soppressione del Convento «rende inesequibile l'oggetto delle suddette disposizioni in vantaggio di esso Ven.do Monastero (sic) e così pure inesequibili le Opere Pie incaricate alli Religiosi, che dovevano in esso soggiornare»

Si rendeva perciò necessaria la «reversione» delle rendite assegnate al Monastero a favore dei successori ed eredi dei donatori.

Per questo motivo «Umilmente si presentano li Discendenti e Rapp.ni le Ragioni dei Feudatari medesimi alla Sapienza e Giustizia di questo Ecc.mo Mag.to ed umilmente implorano [...] che resti terminato e deciso che tanto il Monastero soppresso fabbricato e Costrutto dal fù Cap.no Gen.le Colleoni, quanto le rendite assegnate al med.mo [...] siano restituiti alli eredi e Rapp.rti li soprad.ti Cap. Gen.le Colleoni e cap. K.r Alessandro Martinengo Colleoni» (2.5.1786).

Pro e contro. Il 31 maggio, l'avvocato fiscale Spiridion Calichiopolo protestava che la pretesa dei discendenti ed eredi di Bartolomeo Colleoni e di Alessandro Martinengo Colleoni di «spogliar la cassa del Monastero sop.so della Basella delle rendite dipendenti dalle pie disposizioni de suoi Fondatori e Donatori incamerate dal Pub.co Regio Fisco [...], è un sorprendente tentativo destituito da qual si sia ragionevole fondamento».

Il 9 ottobre, l'avvocato veneto Carlo Cardellini presentava in risposta un memoriale in difesa delle 'pretese' dei conti Gherardo e Francesco.

«Non essendo più eseguibile, attesa la sopresione del Monastero de P.P. della Basella, l'oggetto contemplato nelle Pie Disposizioni in vita e in morte del fu Cap.no Gen.le Bartolomeo Colleoni», egli sosteneva che «li beni e le rendite a quello assegnate dal sud.to Cap.n Gen.le con le Donazioni in vita e con suo Testam.to abbiano ad essere restituiti alli Discendenti e Rappresen.ti esso benemerito Fondatore, come vuole ogni principio di rag.e, e Giust.a, e fu in casi simili riconosciuto e religiosam.e eseguito.

Il che non è spogliare la Cassa Opere Pie, nè il Regio Fisco de Beni e Rendite sue proprie, ma bensì preservare alli pred.ti Discendenti e Rap.ti esso Pio Fondatore ciò ch'era suo proprio, e che per le di Lui Disposizioni doveva impiegarsi nelle singolari opere pie dallo stesso destinate, quali per la seguita soppressione di d.o Monastero non sono più in grado di effettuarsi».

Insomma, tutte le rendite e donazioni al monastero soppresso dovevano essere restituite agli eredi Martinengo Colleoni, e non «applicarsi al Fisco» né ai «Monasteri di sussistenza, quando in verità di fatto dopo

la soppressione seguita non apparisce alcuna Celebrazione di Messe, né anniversari, né orazioni per conto delle Pie Disposizioni soprad.e».

Un altro documento – senza data né firma – ribadisce lo stesso concetto: «Sembra [...] che gli Affetti (sic) del sopresso Convento Basella siano tutti derivanti di proprio denaro Colleoni e Martinengo, ne altro potrebbe il Fisco pretendere che la restituz.ne delli 3000 scudi, con l'aumento temporaneo sopra li Beni da questo acquistati, e se deve aver forza la decisione del Senato sopra di Lui testam.to, Basella deve essere de Martinenghi».

Anche i Conti intervenivano sull'argomento: il loro procuratore Giuseppe Rigamonti, a nome di Gherardo e Francesco Martinengo Colleoni, il primo anche come tutore dei nipoti, comunicava al Magistrato che «quall'ora vengano ad essi Nobb. Sig.ri suoi Principali [...] accordati li Beni, Case e Livelli posti alla Basella territorio Bergamasche (che) erano posseduti dal soppresso Convento Sud.o, e che si trovano descritti nel Cedolone esposto d'ordine dell'Ecc.mo Aggiunto sopra Monasterij per la vendita e publico incanto [...] sarà da essi Nobb. Sig.ri Coe. Martinengo Colleoni rinunziata assolutamente ogni altra pretesa sopra gl'altri Beni tutti dimandati con la Pendenza sud.a, e s'intenderà con ciò la medesima consumata e transata».

La restituzione. Vista la disponibilità dei Martinengo Colleoni a chiudere la questione, il magistrato Alvise Tiepolo, il 25 febbraio 1787 pronunciava la sua sentenza.

«Coll'Autorità demandataci con più Decreti dell'Ecc.mo Senato, e specialmente col indicato Ven.o Decreto, Noi Aggiunto sopra Monasteri [...] trasmettiamo nelli Nobb. Sig.ri Coe. Gherardo Martinengo Colleoni e nelli di lui nipoti pupilli [...] il libero dominio, proprietà e possesso sopra la Chiesa, Convento, Beni, Fabbriche, Livelli, Arredi, ed altro, il tutto trà suoi confini, posti essi beni nella Villa della Basella, territorio di Bergamo, e altri luoghi circonvicini di rag.ne di quel Convento, che sono per anco invenduti, con tutte e cadaune loro abentie e pertinentie, ingressi e regressi, jurisdictioni, jus d'acque e con ogni esenzione reale, personale e mista anco de Coloni e Massari, in quella guisa istessa, colla quale erano goduti da P.P. del prefato Convento».

Si trattava di una proprietà di oltre 785 pertiche di terra. A carico dei Martinengo Colleoni rimanevano tutti gli obblighi già del convento della Basella «oltre al mantenimento dela medesima (Chiesa), sacri arredi, restando vietato adesso, e per tutti i tempi avvenire il far servire il Convento sud.to per uso di abitazione de Regolari secondo il prescritto delle Pub. Leggi»⁶.

Il Conte Gio Estore

Dei quattro figli maschi del conte Venceslao, quello che domina la scena nei decenni tra la fine del 1700 e

6. Mart. CIV 25-6.9. Stranamente, nel documento non è citato il conte Abate Francesco, che sarebbe morto dopo poco il 23.4.1787.

l'inizio del 1800 è sicuramente il primogenito Gio Estore.

Abbiamo già detto che il giovane Conte aveva iniziato i suoi studi nel collegio di S. Francesco Saverio a Bologna. Il suo spostamento al collegio Nazzareno di Roma era stato poi determinato da una causa ... esterna: «*la frequenza dei terremoti che verso l'anno 1780 andarono funestando Bologna*».

Questo fatto, unito al desiderio di perfezionare l'educazione del giovane Gio Estore, «*che dava segni di ottimo ingegno*» convinsero il padre a trasferirlo «*nel collegio Nazzareno di Roma, diretto dai Padri delle Scuole Pie, ove convenivano i giovani delle più illustre famiglie non solo d'Italia, ma anche di altre nazioni. La gioventù vi aveva una completa istruzione ed educazione non solo in tutti i rami della letteratura e delle scienze, ma eziandio nell'architettura civile e militare, nelle antichità romane, nelle lingue straniere, nella giurisprudenza, nella scherma e in ogni accessorio per la perfetta educazione di un gentiluomo*».

Gio Estore Martinengo Colleoni manifestò presto inclinazione per le armi e interesse per gli studi militari: ciò doveva portarlo naturalmente ad interessarsi a quanto avveniva in Prussia, il cui sovrano, Federico II, aveva raggiunto grande fama e prestigio militare. E proprio a Federico il Grande egli aveva inviato nel 1782 un progetto di fortificazioni, forse per disporlo favorevolmente verso la sua successiva decisione⁷.

Nel settembre 1785 egli decideva infatti di recarsi a Berlino, dove lo accompagnò la raccomandazione del Marchese Sagrarnoso di Verona (verosimilmente parente della contessa Drusilla, madre di Gio Estore). L'impresa dovette essere adeguatamente finanziata, come dimostrano alcune «*Carte che comprendono notizie per il giro di cassa stante la convenzione seguita con il Conte Gio Estore Martinengo Colleoni, figlio del fu Venceslao, che vuol andare a Berlino per impiegarsi nell'arte nobile militare*».

Tuttavia, poiché al momento della decisione il Conte era «*benzi maggiore degli anni venti, ma minore degli anni venticinque*», egli doveva ottenere il consenso degli zii paterni, sottoscrivere complicati accordi finanziari e impegnarsi a non pretendere la restituzione dei beni, che stava per cedere, se prima non li avesse ripagati. Comunque già in data 12 settembre, il conte Gio Estore riceveva dallo zio Gherardo, suo tutore, la quarta parte a lui spettante della cassa comune con i fratelli, pari a poco più di 2.500 lire, e sottoscriveva un accordo circa la spesa di mantenimento. «*Siccome per la mia andata in Germania cessa il mio mantenimento in famiglia, così in luogo di questo si è convenuto di corrispondermi durante la mia assenza la summa di piccole correnti di Brescia lire cinque-milla all'anno*», che sarebbero state pagate in due rate anticipate. Se poi fosse tornato in famiglia «*principierà poi la corresponsione della solita mesata annuale (sic) delle piccole £. 2 100*».

Il mese dopo, gli accordi erano perfezionati davanti al notaio.

«*Adi 29 ottobre 1785*

Siccome da Istromento di Convenzione del dì d'oggi in atti del Nob.e Sig.r Ottavio Patuzzi Nod.o Coll.o e Pressidente apparisce ceduta e traslata dal Nob.e Sig.r Co. Gio Estore la quarta porsion a Lui spettante de' Capitali presenti di ragion particolare e libera de' 4 Pupilli Co. Gio Estore, Giuseppe, Vincenzo e Pietro [...]

Così dall'oggi in poi li Capitali stessi, per la summa di £. 170579 :4, la cui quarta parte del Co. Gio Estore sud.o era di £. 42644 :16, s'intenderanno e saranno di sola, special e particolar ragione de' soli tre SS.ri Co. Giuseppe, Vincenzo e Pietro. Il Co. Gio Estore per altro dovrà avere (rascossa (sic) che sarà) la sua quarta parte de' Frutti sopra gli stessi Capitali decorsi a tutto ieri 28 ottobre 1785».

Oltre a ciò, il Conte doveva avere «*dalli SS.ri Zii, per Argenti e Gioie Vendutigli [...] £. 13908.16*».

Il conte Gio Estore riceveva anche dallo zio Gherardo, suo tutore, probabilmente al momento della partenza, «*una cambiale di lire quattromila seicento cinquanta toinesi, che danno di questa moneta di Brescia piccole correnti lire novemila circa [...] pagabile a mio piacere dal S.r Gio Enrico Rauspach di Berlino*», e siccome la cambiale era pagata con i soldi dei fratelli, il conte Gio Estore cedeva loro alcuni crediti, facenti parte del patrimonio libero del padre⁸.

Il conte Gio Estore giunse a Berlino alla fine di dicembre 1785, e fu arruolato come trombetta in un reggimento degli Ussari (anzi come «*cornette du Regiment de Wuthenowen Hussard*», per usare il francese che era allora la lingua comune di ufficiali e nobili), cosa di cui si affrettò a ringraziare re Federico. Egli comunque rivelò ben presto serietà di condotta e applicazione al servizio, uniti a squisiti modi da gentiluomo, e si trovò quindi «*ingolfato nel vortice delle occupazioni militari, nelle quali il suo impegno e la sua inclinazione ci promettono che riuscirà a meraviglia*».

Divenuto dapprima tenente, dopo aver riportato una ferita alla coscia destra «*in un combattimento di avamposti sotto Utrecht*» (sett. 1787) fu promosso capitano nell'armata prussiana, in cui prestò servizio fino al 1789, anno in cui decise di dimettersi dall'esercito e di tornare in Italia⁹.

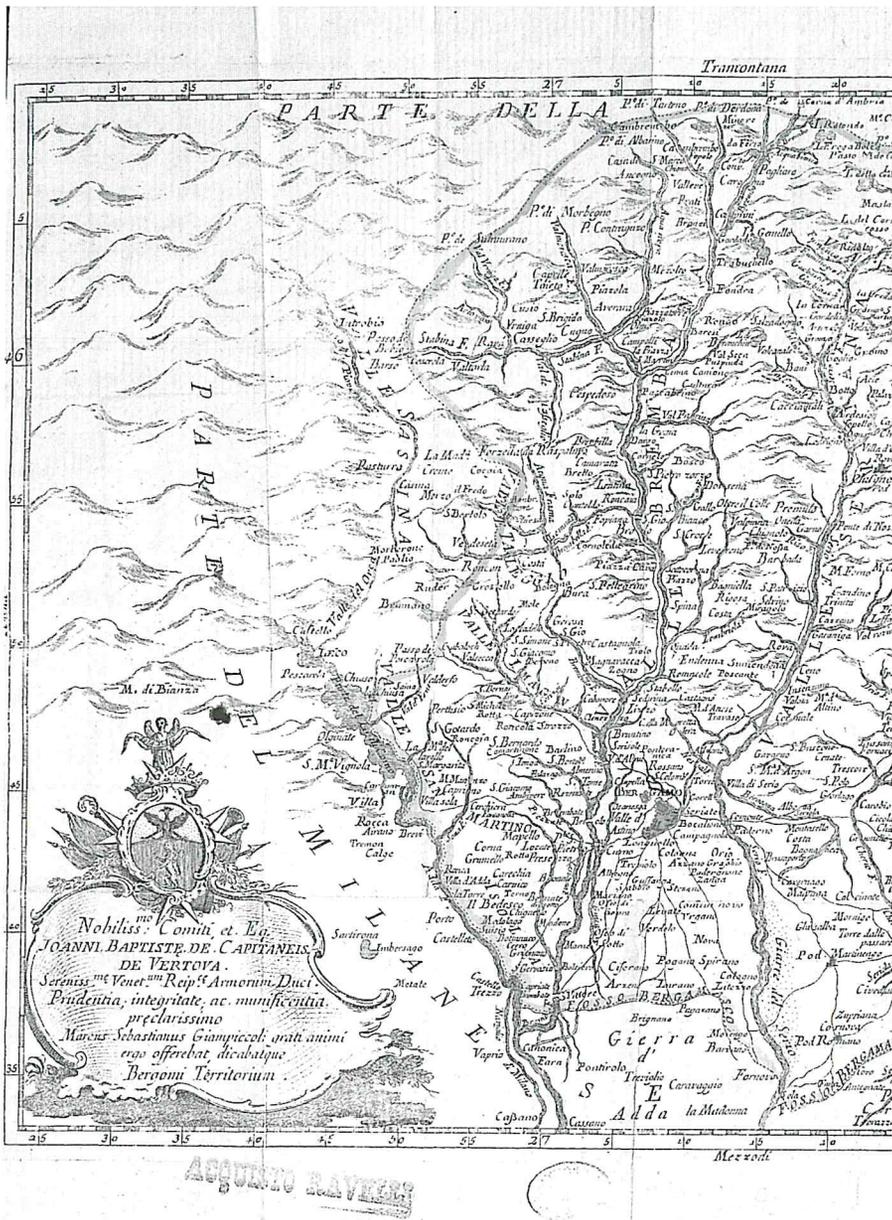
Il ritorno in Italia. Anche durante gli anni del suo servizio militare in Prussia, il conte Gio Estore aveva mantenuto stretti contatti con la famiglia, probabilmente ritornando anche in Italia per visitarla e per sbrigare i propri affari.

Quasi certamente fu a Brescia nel 1788, dove sabato 5 aprile egli «*uscito di minorità avendo compiuti li anni venticinque*» creava suo procuratore il «*Nob. Sig.r Co. Gherardo Martinengo Colleoni q.m Nob. Sig.r Co. Gio Estore, suo Amatissimo Zio*», alla pre-

7. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 466 e ss.; Mart. ISTROM. 26-9.

8. Mart. ISTROM. 25-45; 26-4.

9. Bonomi, Il Castello ... cit. pp. 474-75.



Carta del territorio bergamasco nel 1700. (Bergamo Illustrata - fald. II - Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

senza di «Antonio Greco q.m Michele nativo di Crema e da mesi sette abitante in questa città» e probabilmente da allora Cancelliere di casa Martinengo Colleoni¹⁰. E possiamo immaginare che vi si sia trattato anche per assistere alle nozze della sorella Lucrezia con il conte Nicolo Loschi di Vicenza (19.6.1788), al quale ella portava una dote di 5.000 ducati da £. 6 : 4 l'uno, approvata dalla madre e dai fratelli l'anno precedente (7.4.1787)¹¹.

Alla decisione del conte Gio Estore di tornare in Italia, non era forse estraneo il desiderio di seguire da vicino gli affari di famiglia, visto che il conte Gherardo era ormai molto anziano.

Il Conte zio moriva infatti ottantenne il 9 settembre 1790; quando era «da poche ore mancato di vita» si procedeva all'apertura del suo testamento, alla presenza di tre nipoti: Gio Estore, Giuseppe e Vincenzo, mentre Pietro risultava assente. I nipoti ed eredi face-

vano poi stampare una partecipazione di morte, da inviare ad amici e conoscenti del defunto:

«Eccellenza,
Penosa malattia di febre putrida ci tolse, e portò agli eterni riposi il conte Gherardo nostro Zio Paterno il 9 corrente, restando noi nell'amarezza e nel duolo per la perdita di Lui che ci amava qual Padre affettuosissimo e benefico; per cui penetrati dal più sensibil dolore ne rechiamo all'E. V. l'annuncio per adempire al preciso dover nostro; supplicandola istantemente voler affrettare a quell'anima con le fervide sue preci il possesso dell'eterna gloria. Degnisi l'E. V. accogliere il doloroso presente Ufficio, in segno della ossequiosa stima ed attinenza (sic), che col maggior rispetto a' pregiatissimi di lei comandi ci costituiscono di V.E.

Div. Obbed. Osseq. Servid. (devotissimo, obbedientissimo, ossequentissimo servitore)»¹².

La Situazione Generale

Il '700 aveva visto, nella sua prima metà, lo svolgimento di ben tre guerre di successione (spagnola, polacca, austriaca), le cui conclusioni avevano influito anche sui destini dell'Italia, dove l'Austria aveva acquistato una preponderanza assoluta.

La Repubblica di Venezia intanto continuava a vivere uno splendido declino, apparentemente incurante delle nuove idee che percorrevano l'Europa e che – oltre oceano – avevano portato alla proclamazione degli Stati Uniti d'America (28.9.1787).

«Tenacemente conservatrice, Venezia non volle mai abbandonare il suo secolare concetto di città dominante sulle altre dello stato, mentre al di fuori si diffondeva il principio dell'uguaglianza dei territori compresi nelle stesse frontiere». E allo stesso modo rimase estranea al movimento delle riforme, che caratterizzò la seconda parte del '700.

Nessuna risonanza ebbero, per il governo di Venezia, le idee illuministiche di Voltaire, Rousseau, Diderot come pure le proposte di riforma in campo economico e sociale. Le teorie del Genovesi, del Filangieri e del Beccaria venivano invece studiate e discusse a Brescia, a Bergamo e nelle altre città del Dominio, dove pure si stavano organizzando le prime logge massoniche e si diffondeva il movimento giansenista.

Le nuove aspirazioni alla libertà in campo economico e politico, «la penetrante diffusione dei principi della Enciclopedia», la vivace ripresa degli studi e dei dibattiti civili non potevano certo essere frenate dalla censura che Venezia imponeva su riviste e giornali provenienti dall'estero, soprattutto da Milano (dal 1714 dominio austriaco) e dalla Francia; anzi l'atteggiamento del governo veneto non faceva che attizzare la sotterranea opposizione delle classi più elevate.

Anche le classi più povere avevano motivo di lagnarsi del governo veneto, che aveva accentuato la pressione fiscale (imponendo – ad esempio – una tassa sul macinato) anche sul popolo, che a Bergamo si sfoga-

10. Mart. ISTRUM. 26-48.

11. Ibi. 26-26; Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 384.

12. Mart. ISTRUM. 27-8,9. Pochi giorni dopo la morte dello zio, in data 25.9.1790, il conte Gio Estore assunse la tutela del fratello minore Pietro. (Ibi 26-10).

va a volte in manifestazioni di ostilità verso i Rettori, accusati di malversazioni ed abusi¹³.

Lo scoppio della Rivoluzione Francese (14.7.1789) e gli avvenimenti successivi non ebbero tuttavia un'immediata eco tra la popolazione; e del resto i magistrati veneti avevano rafforzato la sorveglianza su libri, giornali e stampe stranieri.

Il governo della Serenissima – da parte sua – non sembrava preoccupato dei drammatici cambiamenti che sconvolgevano il lontano paese transalpino, e confidava comunque in quella «*neutralità armata*» dietro cui si era nascosto durante l'ultimo secolo.

La vita nel Serenissimo Dominio della Repubblica Veneta sarebbe perciò continuata senza apparenti scosse ancora per qualche anno.

La giurisdizione di Malpaga e Cavernago. Anche per i feudatari della contea di Malpaga e Cavernago, la vita sembrava proseguire sui soliti binari. Così il 17 agosto 1791, «*Ludovico Manin Dux Venetiarum*» rinnovava l'investitura del feudo ai conti Gio Estore, Giuseppe, Vincenzo e Pietro, figli di Venceslao. Il 30 gennaio 1792, i Conti ottenevano un'altra Ducale con l'ordine che nessun ufficiale di Bergamo osasse disturbarli a motivo dei dazi.

Nel 1793 (27.11) poi i Conti protestavano per le interferenze della città anche in campo giudiziario, facendo presente che la loro Giurisdizione aveva sempre goduto «*di mero e misto imperio in civile e criminale di prima e seconda Istanza con titolo di Separazione*». Tale diritto era stato loro riconosciuto ad ogni investitura fino all'ultima del 3 aprile 1793.

«*Il che tutto vale a dire la sudetta Giurisdizione di Malpaga e Cavernago essere indipendente da qualunque altra giurisdizione, e non riconoscere la di lei dipendenza che immediata e assoluta dal solo Eccelso Tribunale (Consiglio dei Dieci) [...] al quale solo è soggetta e raccomandata*».

Purtroppo, negli ultimi tempi «*sotto il trascurato reggimento degli ultimi defunti Autori de' presenti Nobb. SS.ri Conti Gio Estore e Fra.lli Martinengo Colleoni unici e soli eredi del d.to q.m Gen.le Colleoni [...] si lasciò ad essa scorrere tra gli altri il pregiudizio di far accompagnare dalla carica di Bergamo le partecipazioni de' casi di morte in essa successi*», che invece il Podestà del luogo inviava al tribunale superiore, il quale – a sua volta – le restituiva al Podestà «*a decoro di d.ta Famiglia*».

Ora però i Conti chiedevano che la giurisdizione di Malpaga e Cavernago fosse «*rimessa nel libero esercizio della sua separata condizione, liberandola dalla indebita dipendenza dalla carica di Bergamo*». Un omicidio, avvenuto a Malpaga il giorno 10 «*di questo mese di ottobre*», aveva fornito il pretesto per la «*contemplata redenzione*». I Conti, infatti, come Giudicenti, avuta la comunicazione del fatto dal Podestà, la «*accompagnano ed umigliano alli Capi dell'Eccelso Consiglio di Xci*»¹⁴.

I Francesi a Bergamo. La situazione generale precipitò improvvisamente quando, nella primavera 1796, scese in Italia un'armata rivoluzionaria agli ordini del ventisettenne generale Napoleone Buonaparte (che avrebbe presto modificato il suo nome troppo italiano in Bonaparte). Con una serie di folgoranti vittorie, l'Armata d'Italia avanzò rapidamente attraverso il Piemonte, costretto all'armistizio (Cherasco, 28.4.1796), e dopo la vittoria di Lodi (10.5.1796) entrò a Milano (15.5.1796), mettendo gli Austriaci in fuga attraverso il territorio della Repubblica Veneta.

La Serenissima si trovava così con la rivoluzione alle porte, ma nemmeno allora trovò in sé la forza per reagire, mentre tra la popolazione si diffondevano timori per le notizie di rapine, violenze, eccessi contro la religione perpetrate dai Francesi, ma anche speranze di novità per le promesse fatte dagli invasori, di portare democrazia e libertà all'Italia¹⁵.

Ma che la vicinanza dell'Armata francese non fosse considerata con soverchia preoccupazione, può essere forse confermato dal fatto che il Procuratore del conte Vincenzo Martinengo Colleoni acquistava, per il suo padrone, «*un para pendenti moderni con diamanti brillanti del peso mantenutomi di grani novant'uno e mezzo, più brillanti grossi n. 34 che pesano grani cinquantaquattro, più altri brillanti che pesano grani cinquantadue quarti tre, il tutto accordato per il prezzo di picc. lire sedicimilla trecento*». Il pagamento era fissato per la fine di giugno; se poi il Conte avesse cambiato idea, avrebbe potuto restituire i brillanti, pagando «*l'aggiunta di lire quattrocento vent'otto*»¹⁶.

I Francesi – insediatisi a Milano – avevano cominciato la loro lenta penetrazione nel territorio della Serenissima dove si muovevano liberamente facendo transitare contingenti di truppe o inviando ufficiali a compiere misurazioni e rilievi sul territorio senza alcun timore di reazione da parte delle autorità venete, che anzi respingevano ostinatamente l'offerta di Comunità e Quadre di armare i propri abitanti.

Nel dicembre 1796 i Francesi entravano, con tamburi e cannoni, in Bergamo dove occupavano la Rocca, il Convento e la Chiesa di S. Agostino – usata come magazzino – ; essi inviavano poi alcuni distaccamenti anche in alcuni paesi del circondario, tra cui Seriate. Gli occupanti francesi avrebbero convissuto con le autorità venete fino al marzo 1797, quando a Bergamo scoppiò la 'rivoluzione' che mise fine a oltre tre secoli di dominazione veneta (13.3.1797).

Proprio pochi giorni prima (28.2.1797), il conte Gio Estore aveva sposato la diciassettenne contessa Camilla Provaglio, da cui avrebbe avuto i figli Drusilla, Venceslao e Marianna¹⁷.

Tra i più attivi fautori del radicale cambiamento, vi erano numerosi nobili bergamaschi sostenuti anche da una parte della popolazione cittadina, mentre gli abitanti delle campagne – dopo un iniziale disorienta-

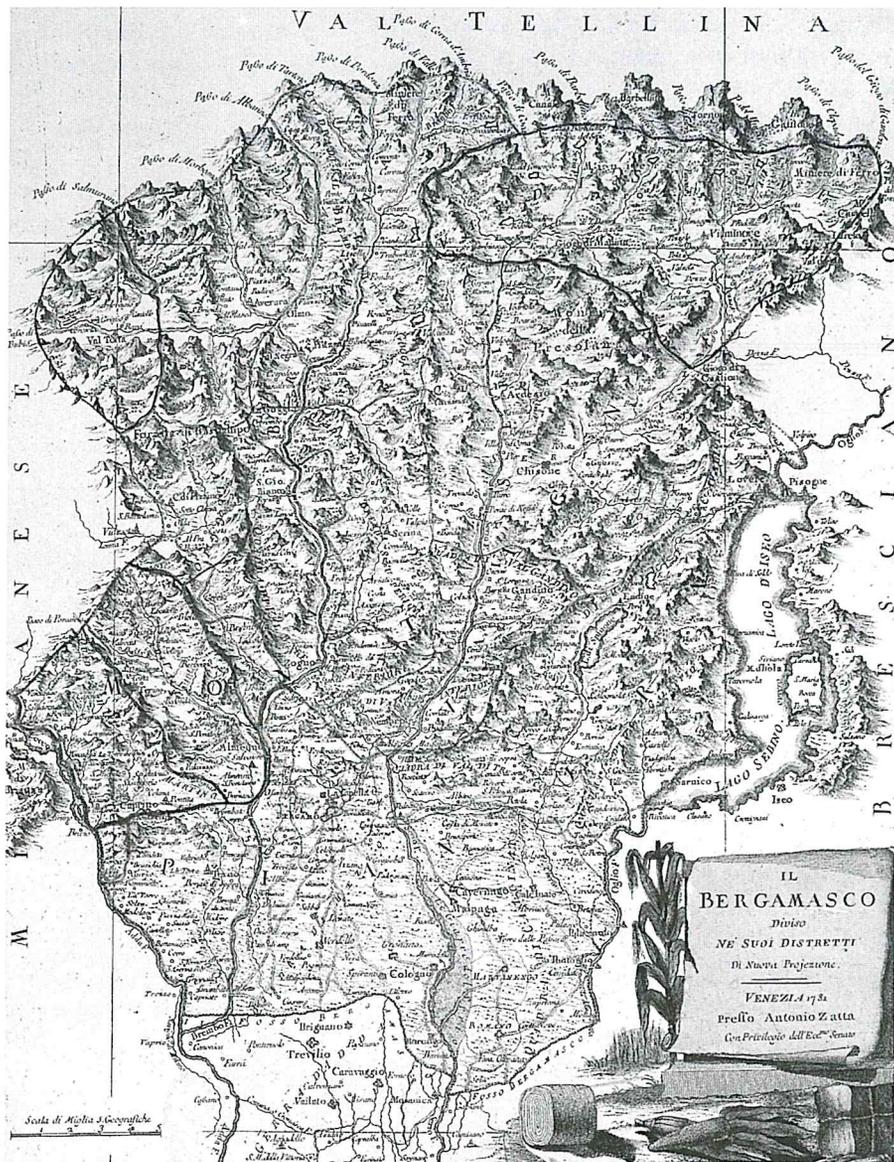
13. Belotti, Storia ... cit. vol. IV, p. 260 e ss.

14. Mart. PRIV. 8-59, 40, 41, 48.

15. L'argomento dell'occupazione napoleonica nella pianura orientale bergamasca è stato trattato nel volume: *L'Albero della Libertà*, di Lidia Gamba Persiani e Riccardo Caproni, edito nel 1996 a cura della B.C.C. di Ghisalba in occasione del secondo centenario dell'arrivo dei Francesi. Da tale volume sono tratte le informazioni sulla rivoluzione bergamasca non specificate in nota.

16. Mart. ISTRUM. 28-10.

17. Guerrini, una celebre famiglia... cit. p. 588.



A. Zatta «Il bergamasco diviso nei suoi distretti» Venezia 1781. (Bergamo illustrata. Bergamo Biblioteca Civica A. MAj).

mento – avrebbero in vari modi manifestato attaccamento verso la Repubblica di S. Marco e ostilità al nuovo regime.

I cambiamenti riguardavano anche il feudo dei Martinengo Colleoni: il 17 marzo 1797, infatti, Antonio Gandolfi, agente dei Conti, scrivendo ai suoi padroni per informarli delle novità cittadine, dopo aver sottolineato lo sconcerto della popolazione, concludeva così: «Il feudo e la giurisdizione sono andate, e questa mattina il nostro Podestà (di Malpaga) a prima vista mi ha detto: sapete che non sono più vostro Podestà»¹⁸.

Il conte Gio Estore. Tra coloro che, pur mantenendo un atteggiamento moderato, si schierarono a favore della novità, vi fu il conte Gio Estore. Fin dall'estate 1796, egli aveva «prestato se stesso, ed esposta la sua persona e beni per salvare dalla prigionia alcuni Ufficiali francesi, e salvato dal popolaccio in casa sua l'ora Gran Duca di Dery ed il Generale

Lamis nonché l'ora Maresciallo Lannes con tutti gli altri prigionieri durante l'invasione di Wurmfer il 30 luglio 1796»¹⁹.

Perciò quando anche a Brescia, scacciati i Rettori veneti, si erano formati un governo provvisorio, che agiva «in nome del Popolo Sovrano», e un comitato militare, presidente di quest'ultimo veniva eletto proprio il conte Gio Estore.

In tale veste egli indirizzava un proclama alla gioventù bresciana «invitandola a vegliare per la sicurezza interna della patria, a prendere le armi ed iscriversi alla Guardia civica».

Di più, egli aveva organizzato la difesa di Brescia contro «gli insorgenti nel Aprile 1797» e, poco dopo, il «22 Aprile Anno primo della Libertà italiana 1797 V.S. (vecchio sistema)», per attuare il «Piano di Organizzazione della Cavalleria Nazionale» proposto dal Governo Provvisorio di Brescia, veniva scelto appunto il Conte, anzi «il Cittadino Estore Martinengo come il più atto per i suoi talenti militari a fungere provvisoriamente tale incarico».

Nel luglio dello stesso anno, poi, dopo che Napoleone aveva costretto Venezia a «democratizzarsi» (12.5) e dopo la nascita della Repubblica Cisalpina (30.6), egli venne «spedito con due Compagnie del Battaglione dei Cacciatori e venti ussari a purgare la Valle Camonica dai Briganti che l'infestavano», e subito dopo fu nominato «Ispettore Generale e Organizzatore della Forza Armata»²⁰.

Cambiamenti

Pur in tanto fervore politico, il conte Gio Estore non dimenticava gli obblighi relativi alla gestione delle sue proprietà ormai non più feudali. Ancora una volta il 'problema' era costituito dal pagamento delle tasse, collegato questa volta al riordino amministrativo avviato dal Governo della Repubblica Bergamasca.

Subito dopo il suo insediamento, esso aveva infatti varato un piano che prevedeva la suddivisione della provincia in quindici Cantoni, poi elevati a diciassette. Malpaga e Cavernago venivano così inclusi nel Cantone di Martinengo, che comprendeva – oltre al capoluogo – i paesi di Bolgare, Cividate, Calcinate, Cortenuova, Fara Olivana, Ghisalba, Mornico, Palosco, Romano e Telgate, con una popolazione di circa 16.000 residenti.

In ogni Cantone i Parroci avevano poi ricevuto l'ordine di convocare tutti i cittadini maschi maggiori di vent'anni per un 'consiglio', che si sarebbe tenuto nella chiesa parrocchiale il giorno di Pasqua (16.4.1797). Gli intervenuti, per la prima volta «tutti ugualmente partecipi del diritto di votare e di essere eletti deputati», dovevano eleggere tre deputati per cantone, i quali avrebbero partecipato a turno ai lavori della Municipalità provvisoria a Bergamo.

Per il cantone di Martinengo uno degli eletti fu Giuseppe Gandolfi, che manteneva però anche l'incarico

di procuratore dei Conti. Così il 21 giugno 1797, davanti a un rappresentante del Comitato Finanze e Commercio di Bergamo compariva «il cittadino Giuseppe Gandolfi [...] come procuratore dei Cittadini Gio Estore e Fratelli Martinengo Colleoni, proprietari delle terre di Malpaga e Cavernago e beni annessi, ed atteso che le predette Terre e Beni non sono per anche accantonati ad alcun luogo certo; ed è tuttavia incerto a chi li predetti di lui Principali debbano pagare le relative Gravezze, ciò nonostante li medesimi per dimostrare i loro sentimenti di patriotismo, dichiarano col mezzo del costituito loro Procuratore predetto, che saranno pronti a pagare in cassa di questa nazione l'importo della taglia straordinaria, ordinata da questa Municipalità Provvisoria, col di Lei Decreto 23 marzo pros.mo pas.to, ogni qual volta la nazione stessa si dichiara pronta alla restituzione del pagamento predetto, al caso che venissero li loro Beni e Terre accantonate altrove»²¹.

Il motivo per cui c'era la possibilità che i beni dei Martinengo Colleoni «venissero accantonati altrove», è chiarito da una supplica inviata dal conte Vincenzo a Napoleone in data imprecisata, ma verosimilmente prima della proclamazione della Cisalpina.

«Cittadino Bonaparte

Generale della Gloriosa Repubblica di Francia una e indivisibile

Comand.e in capite dell'Armata d'Italia

Il Popolo delle due Terre contigue di Malpaga e Cavernago situate in Provincia Bergamasca, ma che sin ora hanno avuto Giurisd. e Feudale, ossia Giudicatura separata dalla Città e Territ.o di Bergamo, desidera ora nelle presenti circostanze dell'organizzaz.ne della Repubblica Cisalpina d'essere unito al Popolo Libero di Romano ove li Cittadini Martinengo Colleoni, possessori d'esse due Terre, possiedono degl'altri fondi.

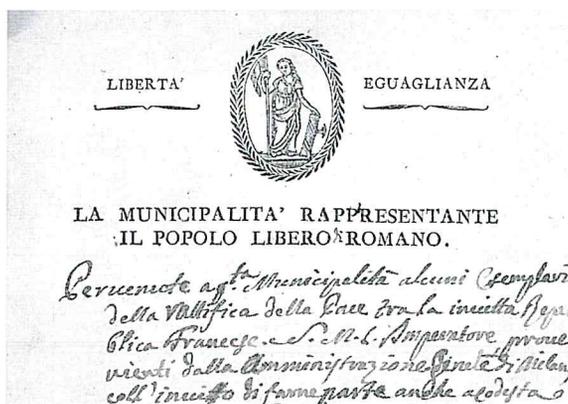
Il motivo di tale supplicata unione non è solam.te per unirsi al Popolo libero di Romano, che per le circostanze presenti ha già ricercato per suo comodo d'unirsi come un distretto del Popolo libero Cremasco, cioè del dipartimento dell'Adda, ma propriamente per stare separati dal Popolo della Città di Bergamo, e per unirsi al Popolo di Romano, e consequent.e al Popolo Cremasco d'indole molto più docile e buono.

La Popolaz.ne sud.a unitamente ai proprietari d'esse terre, sperando nella vera massima della libertà s'accertano d'essere esauditi nelle di loro suppliche, e tanto più, quanto che non s'attrova al di sopra di Romano sud.o, che sei miglia c.a.

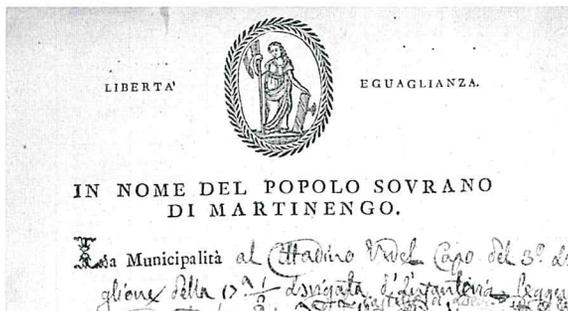
Salute e Rispetto

Vicenzo (sic) e Fra.lli Martinengo Colleoni
anco per d.a Popolazione»²².

Per meglio comprendere la richiesta del Conte, sarà utile ricordare che, dopo la fine del dominio veneto, le due podesterie separate di Martinengo e Romano si erano date entrambe un governo autonomo, illudendosi di poter rinviare l'ormai inevitabile unione alla



Comunicazioni emesse dalle Municipalità autonome di Romano e di Martinengo. (Archivio Storico Comunale Martinengo) (A.S.C.M.).



città di Bergamo. Non potendo conservare l'autonomia, sia Romano che Martinengo avevano insistente-mente chiesto che – almeno – le loro comunità fosse-ro aggregate non al Dipartimento del Serio, di cui faceva parte Bergamo, ma a quello dell'Adda, e lo stesso faceva il conte Vincenzo, ignorando tranquillamente il fatto che tra Romano e i possedimenti dei Martinengo Colleoni si estendeva il territorio di Martinengo.

Poco dopo, l'organizzazione della Repubblica Cisalpina (30.6.1797) stabiliva che le due podesterie separate facessero parte – secondo una logica geografica – del Dipartimento del Serio. Respinto il loro ricorso (9.9.1797), ben presto Martinengo e Romano, avrebbero visto finire le loro illusioni di autonomia, e anche le due comunità di Malpaga e Cavernago avrebbero dovuto rassegnarsi ad entrare nel novero dei piccoli paesi di provincia.

Milano e Napoli. Nonostante le sue dichiarate simpatie per il nuovo corso, il conte Gio Estore e i fratelli Giuseppe e Vincenzo chiesero più volte l'esenzione dal servizio di guardia che avrebbe dovuto prestare per alcuni giorni tra l'ottobre 1797 e il giugno 1798, ricorrendo al pagamento della prevista penale. Dietro pagamento di ottanta lire piccole, infatti, essi venivano esonerati dal giorno di guardia che sarebbe loro toccato, ma la concessione era accompagnata dall'avviso: «in caso di mancanza sarete punito con l'arresto». I Conti probabilmente non ritenevano conveniente mescolarsi ai soggetti che prestavano il servizio di guardia: Giuseppe, a causa del suo odio per le novità, Vincenzo ed Estore perché aspiravano ad al-

18. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 479.

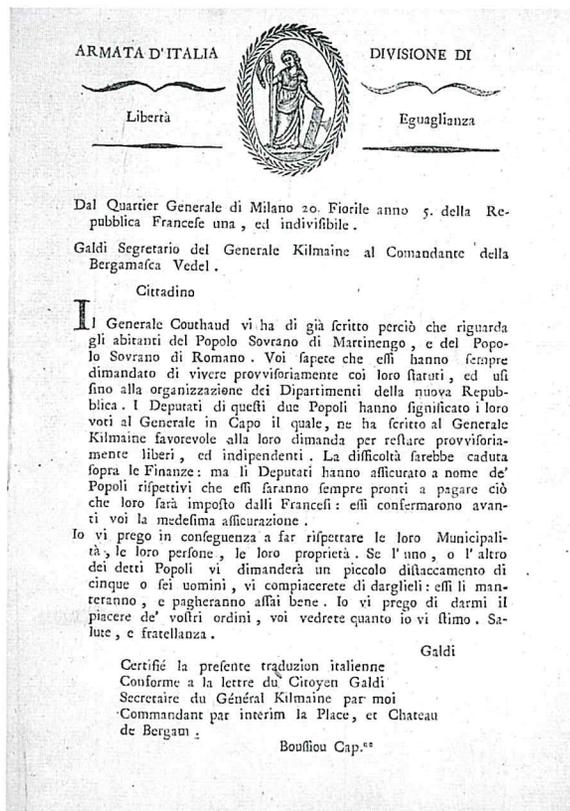
19. Il Generale austriaco Wurmser era stato inviato in soccorso di Mantova dove gli Austriaci fuggiti da Milano si erano asserragliati. Era però stato sconfitto e costretto a ritirarsi (sett. 1796), Belotti, Storia ... cit. vol. IV, p. 457.

20. Ibi. pp. 482-83; Mart. ISTRUM. 26-9. Risulta dallo stato di servizio del Conte che i brevetti di ingresso e di congedo a lui rilasciati dall'esercito prussiano furono «abbruciati all'Albero della Libertà l'anno 1797 in Aprile in Brescia». Lo stesso documento riporta i connotati del Conte: «Statura Pdì 5 Pci 9 lin.e 11, capegli neri, fronte regolare, ciglia ed occhi neri, naso regolare, bocca simile, mento rotondo». Ibidem.

21. Civ. 27-12.

22. Mart. ISTRUM. 28-28.

Riconoscimento di
indipendenza ai territori di
Romano e Martinengo da
parte delle autorità francesi.
9.5.1797.
(Archivio Storico Comunale
Martinengo).



tro. Vincenzo sarebbe entrato infatti nell'esercito napoleonico, mentre il conte Gio Estore era sempre più impegnato in attività politiche di rilievo, che lo trattenevano a Milano.

Per questo motivo, anzi, il 16 gennaio 1798 egli prendeva in affitto dal «cittadino Giacomo Sannazzari [...] un appartamento con comodo di carrozza nella sua Casa rimpetto a S. Fedele al n. 1912 arredato di mobili» per un affitto annuo di 220 zecchini. Per tale consistente somma, il Conte poteva disporre di ben diciotto ambienti, che comprendevano «rimesse per tre legni», scuderia, portico, cantina, cucina, stanzini, stanze, un «Gabinetto (studio) con camino alla Franklin» e una sala «ora Museo da sgombrarsi a piacere del conduttore»²⁵.

Qualche tempo dopo, comunque, il cittadino Gio Estore Martinengo Colleoni era stato inviato a Napoli, con minuziosissime istruzioni circa i suoi compiti di ministro plenipotenziario della Cisalpina, e vi giungeva, come informa lui stesso, il 2 termidoro (20 luglio 1798) iniziando subito una fitta corrispondenza con il Direttorio della Repubblica cisalpina.

L'incarico che gli era stato affidato rivestiva particolare importanza, considerata la situazione politica del Regno di Napoli: mentre il re Ferdinando IV di Borbone era favorevole ad una politica di compromesso verso i Francesi (che nel febbraio 1798 avevano 'democratizzato' anche Roma), la regina Maria Carolina d'Asburgo, sorella della regina Maria Antonietta ghigliottinata a Parigi e madre di un'altra Maria Antonietta moglie dell'Imperatore d'Austria Francesco,

sobillata dal suo ministro John Acton, inglese di origine irlandese sempre attento a fare gli interessi della Corona d'Inghilterra, era a favore della guerra.

E in questo clima, di lì a poco sarebbe giunto a Napoli, reduce dalla vittoria di Abukir (1-2.8.1798) in cui aveva distrutto la flotta francese in Egitto, l'ammiraglio inglese Orazio Nelson, accolto con straripanti manifestazioni di giubilo dalla Regina e dall'ambasciatore inglese Lord Hamilton. Si può immaginare quindi, in che ambiente dovesse muoversi un Ministro della Repubblica Cisalpina, satellite di quella francese.

Ben presto la situazione divenne insostenibile per re Ferdinando, che - dopo molte incertezze - si imbarcò sulla nave ammiraglia di Nelson con tutta la corte, rifugiandosi a Palermo (2.1.1799). Napoli precipitò allora (nonostante la presenza del Reggente, principe Pignatelli) in una sanguinosa anarchia, cui mise fine l'occupazione francese (24.1.1799) che portò alla nascita dell'ennesima repubblica rivoluzionaria: la Repubblica Partenopea²⁴.

Il Ministro plenipotenziario Martinengo (solo con questo nome il Conte firmava le sue comunicazioni ufficiali) si era però già allontanato da Napoli spostandosi a Roma, da dove continuava nel suo compito di informare il governo della Cisalpina.

A Roma lo aveva anche raggiunto una lettera con cui il Ministro degli Esteri Birago gli offriva di continuare il suo incarico presso la Repubblica Romana. Il Conte rispondeva il 3 febbraio, rifiutando fermamente la proposta: da quando era cominciata la guerra contro il re di Napoli, la sua missione doveva considerarsi finita.

«Io sono rientrato nella classe dei cittadini, e come tale senza attendere più oltre sarei rientrato nel seno della patria a render conto del mio operato, se la malattia di mia moglie, ed altre mie circostanze non mi obbligassero a trattenermi qui contro mia voglia per quindici giorni ancora. Io debbo invitarvi a farmi dispensare dal nuovo incarico, perché la mia salute ha bisogno di respirare l'aria nativa, e quando anche ciò non si opponesse al vivo desiderio che mi anima di servire alla patria, mi crederei oneroso ed inutile, non sapendo nella promiscuità dei poteri con chi trattare gli affari della Nazione».

Molto probabilmente, la decisione del conte Gio Estore era stata dettata dalla difficoltà dei rapporti con i rappresentanti del governo francese che esercitavano una soverchiante influenza sul governo della Repubblica Romana²⁵; egli perciò abbandonò il servizio diplomatico e tornò alle sue occupazioni di ricco possidente, anche se non più feudatario.

L'invasione russa. Poco dopo il ritorno a Brescia del conte Gio Estore, le sorti della Cisalpina subirono un tracollo: approfittando del fatto che Napoleone era bloccato in Egitto, dove l'aveva condotto la sua lotta contro la Gran Bretagna, e dove nell'agosto del 1798 aveva subito la sconfitta di Abukir, un'armata austro-

25. Mart. ISTROM. 28-46, 60.

24. Montanelli, L'Italia giacobina e carbonara. Milano 1978. p. 71 e ss.

25. Bonomi, Il Castello...cit. p. 486 e ss. Il Bonomi, che riporta un ampio stralcio della corrispondenza del Conte, riferisce la notizia secondo cui il suo allontanamento sarebbe stato chiesto da un Ministro inviato dal Direttorio di Parigi a Roma, il quale non era riuscito ad imporsi sul Martinengo. Ibi p. 557.

rusa, al comando del generale russo Suvarow aveva invaso il territorio della Cisalpina, mentre i Francesi ed i loro sostenitori si ritiravano verso la Francia. L'arrivo degli Austro-Russi (24.4.1799) fu accolto con grandi – e ingiustificate – manifestazioni di giubilo dalla popolazione bergamasca, illusa che le sue sofferenze fossero finite. Anche dopo che i soldati russi, cosacchi detti «*barbette*» per via della lunga barba che molti portavano, si furono allontanati lasciando dietro di sé il ricordo di terribili violenze e ruberie, la situazione non si modificò molto, nonostante i nuovi occupanti avessero rimesso in funzione le amministrazioni pre-rivoluzionarie o lasciato semplicemente al loro posto gli amministratori cisalpini nei posti meno importanti.

Gli Austro-Russi avevano anche messo in azione una «*Imperial regia delegazione di polizia*», a capo della quale fu chiamato il marchese Alessandro Solza. Questi aveva ricoperto importanti incarichi nella Cisalpina, ma all'arrivo di Suvarow «*si era prostrato davanti ai nuovi dominatori rinnegando e deplorando la passata sua condotta politica*», e aveva cominciato ad arrestare quei «*Giacobini*» che non avevano cercato scampo nella fuga. Come il Solza, anche un altro cisalpino, che aveva fatto parte addirittura del Direttorio della Repubblica, Gerolamo Adelasio, si era schierato dalla parte dei vincitori del momento, fornendo loro molte informazioni sul passato regime e guadagnandosi così la taccia di traditore.

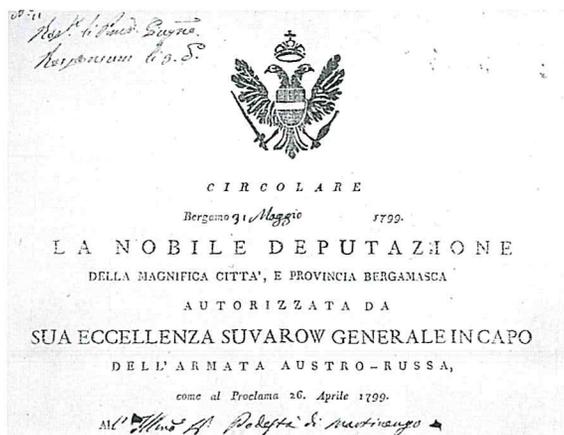
Nonostante quanto si afferma in un documento più tardo (in cui si parla di «*persecuzione*» austriaca contro i Martinengo Colleoni), tuttavia, non risulta che il conte Gio Estore o qualcuno dei suoi fratelli venisse infastidito, per la sua attività in favore della Repubblica Cisalpina.

Il Conte continuò anzi ad occuparsi delle sue proprietà di Malpaga e Cavernago, e forse accarezzò per un momento il sogno di recuperare tutti gli aviti diritti feudali. Da Malpaga, infatti, il procuratore dei Martinengo Colleoni, Giuseppe Gandolfi, informava (8.6.1799) che i Conti di Calepio «*hanno fatto segnare un decreto dalla Nob.le Deputazione (amministrazione municipale) di Bergamo del ripristino di tutti i diritti feudali*».

Il dottor Gavazzeni, già podestà di Malpaga e Cavernago, da lui interpellato, aveva dichiarato però di non voler presentare alcuna petizione dicendo che «*il disporre delle cose feudali sono cose di sovranità e che però la Deputazione non ha l'opportune Facoltà*»²⁶.

La situazione politica, intanto, stava nuovamente cambiando: Napoleone, tornato in Francia (ottobre 1799), si era impadronito del potere formando un triumvirato, con pieni poteri, e nel febbraio successivo era stato eletto Primo Console.

In questa nuova veste, egli riprendeva la via dell'Italia (maggio 1800) dove restaurava la Repubblica Cisalpina (5.6.1800), ancor prima di sbaragliare gli Austriaci a Marengo (14.6.1800).



Documenti emanati durante l'occupazione austro-russa. (Archivio Storico Comunale Martinengo).



Poco dopo il conte – anzi, il cittadino – Gio Estore riprendeva la sua attività al servizio della Repubblica Cisalpina, occupandosi della riorganizzazione della Guardia Nazionale; il 22 termidoro anno 8° (8.8.1800) veniva poi nominato Capitano della compagnia dei Granatieri della Guardia Nazionale bresciana, ed infine, il 12 piovoso anno 9° (1.2.1801) veniva eletto Capo Brigata e Comandante della Milizia Nazionale, in riconoscimento dei servizi prestati²⁷.

Azioni forzate. Il ritorno della Repubblica Cisalpina significò anche la ripresa di requisizioni e imposizioni forzate, che erano particolarmente gravose per i più abbienti. Il Comitato militare presso l'Amministrazione del Dipartimento del Serio, tuttavia, si era espresso a favore dei Martinengo Colleoni, come risulta da una lettera scritta alla municipalità del Distretto di Martinengo.

«*Le comuni di Malpaga e Cavernago, e la famiglia Martinengo posseditrice in dette comuni, già state ca-*

26. Mart. LETT. 10-91.
 27. Mart. ISTRUM. 26-9; Bonomi, Il Castello ... cit. p. 564.

Intestazione di lettere con simboli rivoluzionari. (Archivio Storico Comunale Martinengo).



ricate d'assai per oggetti militari e per la persecuzione del cessato Governo Austriaco, meritano dei particolari riguardi nella distribuzione dei nuovi pesi e requisizioni militari che debbono da noi praticarsi nella vostra Comune e Distretto. Noi vi invitiamo a prendere in considerazione questo punto e a voler mostrare che sapete riconoscere la ragionevolezza di tenere possibilmente sollevati que' Cittadini, che a ciò hanno diritto per le sofferte disgrazie»²⁸.

Quando però, per far fronte alle spese militari il Governo Cisalpino aveva deciso (2 e 12 vendemmiale a. 9° - 24.9 e 4.10. 1800) l'emissione di «Azioni forzate» del valore di dodici mila lire l'una, prevedendo l'arresto per chi non avesse pagato, i Conti se ne erano viste addebitare una e mezza. Perciò, già il 19 ottobre i fratelli Martinengo Colleoni avevano presentato la richiesta «d'esser sollevati dalla Tassa loro imposta di una e mezza delle azioni forzate 2 vendem. sud».. La petizione era stata respinta, ma il 30 ottobre 1800 i Conti tornavano a rivolgersi «Al Commissario Governativo presso il Dipartimento del Mella» (di cui faceva parte Brescia) dichiarando che «stante la loro assoluta impossibilità di adempierla, a senso della Legge sono forzati a sottomettersi all'arresto voluto dal sud.to Decreto», e chiedendo anche alle autorità «la verificaione degli asserti [...] esposti».

La lettera successiva dei Conti, anzi dei cittadini Martinengo Colleoni «Al Citt. Parozzi delegato dal governo all'esecuzione della Legge 2 vendem. le nei dipartimenti del Mella e Alto Po» era del «17 brumale an. 9° Rep» (8.11.1800).

«Con sorpresa e con rincrescimento veniamo noi sottoscritti di (sic) ricevere questa matt.a la V.ra Lett.a a stampa del 14 corr.te commissiva l'esborso entro tre giorni di una Azione forzata; con sorpresa mentre esistono appresso il Comiss. di Governo Sabati due Petizioni in proposito, l'ultima delle quali non per anco decretata; con rammarico per essere nell'assoluta impossibilità di compiere quanto essa incombe.

Quindi è che noi non possiamo che offrirvi quanto nell'ultima vi abbiamo esposto, cioè di invitarvi in caso di recedenza ai nostri asserti a delegare persona per la verificaione delle enunciate circostanze, ed esibirci a quell'arresto, che piacerà destinarci a senso del Decreto del Comitato di Governo. Ad impossibile nemo tenetur. L'impotenza non è un delitto. Qualunque deliberazione a nostro carico non ci costituirà mai indifferenti al bene della Patria, nemici della causa Pubbl.ca. in cui favore le prove date ci garantiscono da qualunque taccia, né mai ci farà demordere dai nostri principi».

Il cittadino Parozzi, nella sua risposta del 23 novembre, faceva capire che aria tirava per i Conti fin dall'indirizzo:

«Alli Cittadini Martinengo Colleoni tassati definitivamente di un'azione». Forse il Parozzi riteneva che i Martinengo Colleoni dovessero già essere contenti della riduzione da una e mezza ad una sola azione forzata, e si limitava perciò a ribadire la decisione, con l'aggiunta di un po' di retorica. In base alla legge, «dalla Commissione destinata al riparto delle Azioni forzate voi foste caricati, Cittadini, di un'Azione [...]». Ripetuti furono gli stimoli, onde determinarvi al pagamento del debito, che per il motivo suddetto incontrato avete con la Nazione.

Cittadini! La Patria ha bisogno di essere soccorsa. La Commissione è responsabile verso il Governo dell'immediato incasso delle Azioni assegnate, ed io non posso più oltre esimermi dall'esecuzione delle superiori deliberazioni ripetute nell'argomento. Devo prevenirvi però con mio dispiacere, che mi vedo costretto a dover usare contro di voi le misure Militari qual'ora entro 24 ore non consti effettuato il vostro pagamento nella Cassa dipartimentale di Finanza. Salute Repubblica»²⁹.

Requisizioni a Cavernago. Visto che non risulta da nessun documento che i Conti siano stati arrestati, conveni pensare che in qualche modo abbiano potuto pagare il loro 'debito' con la Nazione. E queste non erano le sole preoccupazioni per i Martinengo Colleoni.

Risale alla fine dell'anno 1800 una allarmata lettera, da Malpaga, di Giuseppe Gandolfi al cancelliere dei Conti, Antonio Greco.

Con la data «23 Xbre 1800, a 4 ore di notte» il Gandolfi informava di aver allora ricevuto l'ordine di recarsi al giorno seguente a Martinengo «per fare uno scomparto di una Requisizione di 150 cavalli, e 75

28. A.S.C.M. 120-1.

29. Mart. CIV. 28-16, 17.

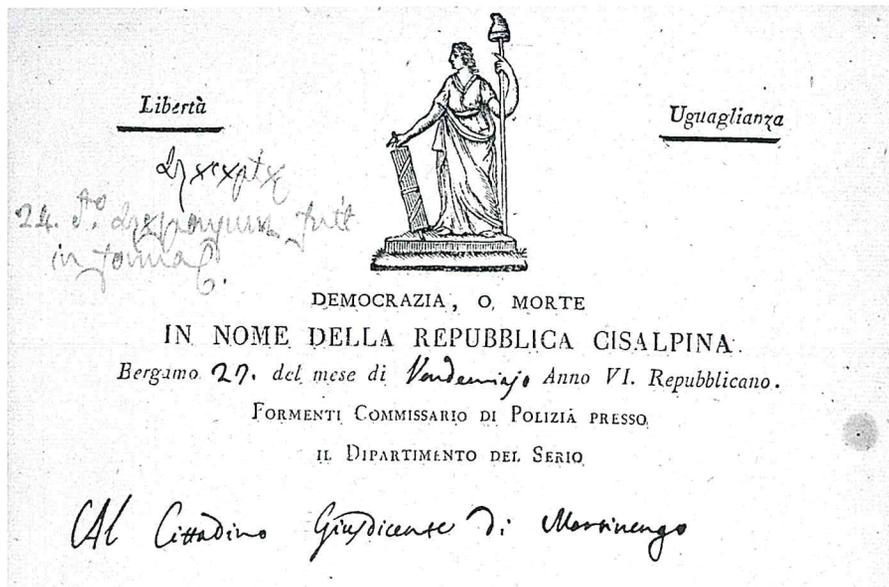
uomini per il servizio dell'Armata, ma non mi hanno notificato da qual parte venga tal Riquisizione, solo mi si dice che sono 5 soldati colà capitati per questo oggetto; però mi vedo in un Laberinto, ho sul momento avvertiti i Proprietari de' què (sic) pochi Cavalli, che vi sono acciò si regolino: ma temo dei cavalli venuti costì; ho raccomandato al lator della presente di avvertivi dell'emergente a lume e regola, quindi necessita un pronto riparo».

A Malpaga, continua il Gandolfi, vi erano anche alcuni soldati per una requisizione, e là restavano in attesa dell'ordine di sospensione o di esecuzione. Verso sera ne erano capitati altri che l'avrebbero voluto condurre con sé «*ma non ritrovatomi in casa in quel momento, i soldati della 2.da Divisione, che ho in casa, li han persuasi che si attendeva l'ordine da Brescia del loro generale; su tale persuasione se ne sono andati a Calcinata, ed hanno condotto via uno di que' Municipali, che non sò quale sia; dunque, se non viene tal ordine, temo che si faccia lo stesso anche a me. La requisizione dei detti Cavalli, credo che sia per condur il Parco d'Artiglieria, che si trova a Cassano, dunque converrebbe maneggiarsi presso quel Generale per esserne assolti, acciò i Cavalli non abbiano ad andar a pericolo per tal requisizione*»³⁰.

Alloggiamenti militari al castello. Alla fine dell'agosto 1801, i fratelli Martinengo Colleoni presentavano una petizione al Commissario di Governo di Brescia «*per emergente (sic) di danni e spese che loro sovranano a Cavernago in Bergamasca per la causa come entro viene esposto*». Essi facevano presente che a Cavernago, loro proprietà privata, era stato spedito dal Comandante del presidio di Bergamo un distacco di 25 militari francesi, che dovevano stazionare là per tutta la durata della fiera di S. Alessandro. Tutto ciò a carico di «*d.ti Citt.ni Fratelli*», che dovevano fornire «*l'alloggio in propria casa [...] li capi di somministrazione de' generi ed altro di spese che le occorrono*».

Tutto ciò era contrario alle leggi:

«*Cavernago non ha luogo di alloggiamenti militari, questi esistono nelle vicine ville di Calcinata e Mornico, sullo stradone sud.to (stradone postale verso Brescia) in tenere di Calcinata stà un quartiere per le truppe che il Governo di Bergamo lo ha disposto (sic) ad uso della Posta, in luogo di tenerlo libero per le occorrenze militari. Più in d.to luogo di Cavernago quella Polizzia ha pure spedito una squadra di Giandarmi, e quelli abitanti coloni sono pronti a vigilare in attività di guardia civica del luogo stesso, il che rende frustraneo (sic) il distacco francese. Li suddetti Fratelli Martinengo Colleoni reclamano però alla V.ra Autorità e Giustizia, contro le procedure, e instano siano ritirati da Cavernago li Francesi, a scanso anche di sconcerti e sieno indenizzati de' danni e spese gravitanti (sic) contro ragione e giustizia sopra di essi per tale indebita ed irregolare spedizione*»³¹.



L'esattoria del Dipartimento del Serio. Visto che, come dice il proverbio, i guai non vengono mai da soli, all'inizio del novembre 1801 «*Gio Estore e Fratelli Martinengo Colleoni*» si vedevano affidare l'incarico di esattori per il Distretto di Bergamo, che però rifiutavano giustificandosi con il fatto che essi non avevano i loro maggiori possedimenti «*nel circondario di Codesta Commune di Bergamo*».

Il 30 novembre, dalla Municipalità del Distretto di Bergamo giungeva la risposta, indirizzata «*Alli Cittadini Estore e F.li Martinengo Colleoni. Riusciti vani gli esperimenti fatti all'Asta pubblica dell'Esattoria di questo Distretto, ossia Estimo Civico*», era stato deciso di rinnovare l'incarico il giorno 20 frimale (11-12-1801). I fratelli Martinengo Colleoni erano invitati ad intervenire, e avvertiti nel contempo che «*non venendo detta Esattoria abboccata, resta a vostro carico tutta l'esazione a senso delle disposizioni del Governo*».

Lo stesso Presidente della Municipalità sollecitava la loro partecipazione all'incontro, nonostante nel frattempo il cittadino Gio Estore avesse presentato, anche a nome dei fratelli, un ulteriore ricorso. Ma evidentemente anche questo fu respinto, visto che in data 28 dicembre 1801, il Commissario Generale per il dipartimento del Serio comunicava ai «*Citt.i Martinengo Colleoni - Brescia*» che, a termini di legge, essi avevano l'obbligo di «*versare nel Tesoro Nazionale, esatto ò non esatto, (sic) le Imposte tutte nelle scadenze di Termini dalla legge stabiliti*».

Non sappiamo come si sia conclusa la faccenda, di cui non vi è altra traccia negli archivi; certo si è che per i fratelli Martinengo Colleoni era in vista un altro guaio. Il 13 gennaio 1802, infatti, il Segretario del Commissario straordinario del Governo comunicava loro che a Brescia, era arrivato uno squadrone di cavalleria francese che doveva essere alloggiato «*nelle case di que' tassati che sono ancora difettivi al paga-*

Intestazioni di lettere con simboli rivoluzionari. (Archivio Storico Comunale Martinengo).

30. Mart. CIV. 28-22.

31. Ibi 28-38. Nel dicembre 1745, mentre era in corso la guerra di successione austriaca, il governo veneto aveva chiesto al marchese Pietro il permesso di alloggiare alcuni soldati cavalleria «*nelle case di posta e di osteria*» alla Bettola oltre al permesso di costruire un «*casotto di legno amovibile ad uso de cavalli di detti soldati*». Non risulta che il permesso sia stato accordato; tuttavia sulle carte ottocentesche della zona, quasi di fronte alla Bettola, figura una «*Caserna*» che però sorgeva sul territorio di Calcinata. A questo edificio probabilmente fa riferimento il documento sopra ricordato. (Mart. ISTRUM. 20-25).



N A P O L E O N E,

Per la grazia di Dio e per le Costituzioni,
Imperatore de' Francesi, Re d' Italia,
Protettore della Confederazione del Reno
e Mediatore della Confederazione Svizzera,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

- Art. 1. La Coscrizione pel Nostro Regno d'Italia nel 1811 sarà di 15000 uomini.
- La metà della Coscrizione sarà messa in attività, e l'altra metà resterà in riserva per essere chiamata se sarà necessario.
2. Le operazioni relative alla leva dovranno essere eseguite per modo che la parte attiva sia messa in marcia il primo giorno di febbrajo, e i Coscritti abbiano tutti raggiunto i Corpi ai quali saranno destinati pel primo marzo 1811.
3. La leva della Coscrizione si farà tra i giovani che al primo di genajo 1811 avranno venti anni compiuti, cioè tra quelli nati dal primo genajo 1790 inclusivamente al 31 dicembre inclusivamente del medesimo anno.
4. I nostri Ministri della Guerra e dell'Interno sono incaricati, ciascuno in ciò che lo concerne, dell'esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.
- Dato dal Palazzo Imperiale di Fontainebleau questo dì 27 ottobre 1810.

N A P O L E O N E.

Per l'Imperatore e Re,
Il Ministro Segretario di Stato,
A. ASL. D'INI.

MILANO, dalla Stamperia Reale, prezzo 8 cent.

Decreto di Napoleone relativo alla leva militare del 1811. (Archivio Storico Comunale Martinengo).

mento della quota d'azioni ad essi attribuite in forza della legge 11 Vend.le (3.10.1801)», fra i quali vi erano anche i Martinengo Colleoni³².

Il congresso di Lione. Dopo aver concluso la pace con l'Austria (Luneville 9.2.1801), aver stipulato un nuovo Concordato con la Santa Sede, grazie al quale si andò attenuando la politica anticlericale e anticattolica del Governo, e in attesa di sottoscrivere la pace anche con la Gran Bretagna (27.3.1802), Napoleone aveva deciso di rinnovare l'organizzazione della Cisalpina, dandole una nuova Costituzione, elaborata con la partecipazione dei cittadini.

I 450 delegati dei vari distretti, riuniti a Lione, avrebbero dovuto appunto dare al Primo Console i suggerimenti più opportuni in proposito. Ma nella scelta dei delegati Napoleone «ebbe paura delle elezioni spontanee, ben sapendo che la volontà del popolo non sarebbe stata conforme alla sua» e la affidò a commissari straordinari e ad ufficiali della Guardia Nazionale.

Gli eletti, tra cui figurava – per Brescia – anche il cittadino Gio Estore Martinengo Colleoni, andarono a formare un'Assemblea che però «non fu chiamata a discutere ma ad accettare soltanto la nuova Costituzione già elaborata sotto la guida del Bonaparte; alla Consulta non fu riservato che di esprimere qualche opinione sulla base di nuove leggi organiche da sottoporsi però ancora alla osservazione del Primo Console e alle Autorità da Lui elette».

Ad ogni modo, nella seduta del 26 gennaio 1802, tra la commozione e l'esultanza dei presenti, veniva proclamata la Costituzione della neonata Repubblica Italiana, alla cui presidenza veniva chiamato lo stesso Bonaparte, mentre vice-presidente era il milanese Francesco Melzi d'Eril³³.

«La Costituzione di Lione riconosceva la religione Cattolica come religione di Stato e proclamava la sovranità del popolo, chiamato al voto nei collegi elettorali; stabiliva la censura, un tribunale di ventuno membri per i reati contro la costituzione, per le prevaricazioni, ecc.; la consulta, formata da otto membri, per i rapporti con gli Stati esteri e per le riforme costituzionali; un corpo legislativo, specie di camera dei deputati con settantacinque membri, con un presidente, un consiglio legislativo e ministri; giudici conciliatori, tribunali d'appello, due tribunali di revisione e una cassazione»³⁴.

A Lione, Gio Estore Martinengo Colleoni aveva fatto parte della Commissione dei trenta incaricata di eleggere il presidente della nuova Repubblica (che comunque non poteva essere altri che lo stesso Napoleone); tornato in Italia «entrò nel Corpo Legislativo, e vi presentò una memoria sull'organizzazione di un'Armata Italiana e con altra memoria manifestò le sue vedute sul modo di rendere indipendenti questi paesi dall'influenza francese»³⁵.

Affari di Famiglia

Nonostante il cittadino Gio Estore stesse percorrendo una luminosa carriera politica, i problemi per i fratelli Martinengo Colleoni non mancavano.

Così, ad esempio, il 5 maggio 1802 («anno 1° della Repubblica Italiana») «non essendosi il Citt.o Gio Estore Martinengo q.m Alessandro (sic) prestato al pagamento di quanto risulta debitore moroso in causa d'imposte arretrate, s'ingiunge al Presentatore in qualità di mio Commesso di passare all'appignonzione dei mobili e stabili e successiva vendita [...] sino alla concorrenza del suo debito per p.ma, 2.da, 3.a, 4.a rata» per un totale – multa e spese incluse – di 4.291 lire.

Inutilmente i fratelli Martinengo Colleoni presentavano ricorso (20.6.1801), rilevando un errore da cui derivava quello che loro definivano «malinteso»; il 7 Fruttidoro (25 agosto) il Commissario governativo di Brescia confermava l'ordine di pignoramento, lodando anzi «il zelo della Municipalità [...] ma non essendo per ora eseguibile, lo aggiorna a tempo più opportuno». Né quello fu l'unico ordine di pignoramento nei confronti dei Martinengo Colleoni, anche se non sappiamo se tali ordini, impartiti nel 1803, nel 1805 e nel 1807, fossero effettivamente eseguiti o «rimandati a tempo più opportuno»³⁶.

Sempre nel 1803, Pietro Martinengo Colleoni fu estratto a sorte per la coscrizione militare per la 4a classe che comprendeva i «non aventi eccezione». La Repubblica Italiana imponeva ad ogni Comunità

32. Mart. CIV. 28-47, 50, 53.

33. C.Gaverini, Sette anni di dominazione francese nella Bergamasca in "Bergomum" 1952, nn. 2-3 p.164 e ss.

34. Belotti, Storia ... cit. vol. v p. 354.

35. Bonomi, Il Castello ... pp. 565-66.

36. Mart. CIV. 28-58; 29-9, 21, 32.

l'obbligo di fornire un certo numero di soldati, in proporzione alla sua consistenza demografica. I prescelti, normalmente estratti a sorte, potevano però pagare un sostituto che prestasse il servizio militare al loro posto.

Di questo diritto si valse il conte Pietro che trovò un sostituto in tale Giuseppe Bernardi di Brescia. Questi si impegnava (5.8.1803) a servire per due anni, sollevando il Conte da ogni obbligo. In cambio, *«per tale prestazione, ed effettivo servizio, il Citt.o Martinengo Colleoni si obbliga (a pagare) al sud.o Bernardi piccole lire mille Bresciane»*. Il pagamento sarebbe avvenuto in due rate uguali: una anticipata, una al termine dei due anni; ma *«in caso che da parte di d.to Bernardi seguisse entro detti due anni cosa per cui esso citt.o Martinengo venisse a risentirne molestia e pregiudizio per motivo di fuga, ed altro contrario alle leggi»*, il cittadino Martinengo sarebbe stato liberato dall'obbligo di pagare la seconda rata al Bernardi, che firmava l'accordo con una croce *«per non saper scrivere»*⁵⁷. Pochi mesi dopo, il 13 ottobre 1803 i quattro fratelli, avendo deciso di attuare la divisione delle proprietà che comprendevano circa 26.000 pertiche di terra di cui oltre 17.000 in Bergamasca, oltre agli edifici, stabilivano le modalità dell'operazione.

«Per facilitare le divisioni che li Cittad.ni Gio Estore, Giuseppe, Vincenzo e Pietro Fratelli Martinengo Colleoni, che li med.mi hanno già stabilito di fare, e per togliere quelle difficoltà che sin ora ne hanno ritardato il progresso, convengono gli stessi i seguenti preliminari considerati concordemente li più propri per garantire cadauno di detti Fratelli dà quei pregiudici che altrimenti erano per derivare ad alcuno di essi a motivo dei diversi riguardi del rispettivo interesse, e delle varie loro circostanze». Il conte Giuseppe assumeva l'incarico di procuratore dei fratelli, per provvedere *«alla Vendita sollecita al possibile di quei Stabili o Comuni (sic) trà tutti quattro detti Fratelli ò di rag.e particolare di d.ti Citt.ni Giuseppe, Vincenzo e Pietro, che caderanno più in acconcio e convenevole al loro interesse, e tanti quanti bastino per gli oggetti spiegati nel seguente Capitolo 2°. Il prezzo che si ricaverà dalle vendite di d.ti Stabili dovrà essere impiegato in pagamento di debiti di detti quattro Cittad.ni Fratelli, e di cadauno dei medesimi tanto inter se se (sic) quanto con estranee persone, e particolarmente quelli aggravanti la specialità del Citt.o Gio Estore»*.

Prima di procedere alle divisioni, le proprietà sarebbero state stimate *«a prezzi equi, probabili e verosimili di effettiva vendita»*, in modo che quello dei fratelli che le avesse ricevute, si trovasse ad *«essere in parità di condizione rapporto di capitale con quelli, che mediante il pagamento de' loro debiti, avranno ricevuto in contanti una parte della loro porzione»*.

Se poi, nonostante tutti gli sforzi, la vendita non fosse stata possibile *«entro misure di equità e convenienza, in questo caso, che si spera non sia per succedere,*

avranno luogo o altre Convenzioni tra detti Fratelli, o gli effetti di Giustizia».

Il documento, che reca le firme autografe dei quattro fratelli, non fu l'unico: il 30 settembre 1805 essi ne sottoscrivevano un altro con lo stesso oggetto, e questa volta con l'intervento di due intermediari, Vincenzo Cigola e Vincenzo Cazzago. Le divisioni di quelle che erano ormai solo proprietà private venivano finalmente definite il 31 dicembre 1805⁵⁸.

I debiti del cittadino Gio Estore. Quasi sicuramente, una - se non la principale - causa di questo ritardo stava nel fatto che il primogenito Gio Estore aveva accumulato, nei confronti dei fratelli, grossi debiti.

In data 22 marzo 1803, il debito di Gio Estore aveva la consistenza di *«picc.le lire cinquecento novantotto milla trecento quindici, soldi dieci sette, denari sei, in conto delle quali assegna ai med.mi in pagam.to il suo stabile sito in Milzano per più di £. 560 000»*.

Il restante debito di 34.765 lire, su cui era calcolato un interesse del 5%, sarebbe stato pagato con appezzamenti di terra a lui destinati nelle divisioni.

Meno di due mesi dopo (14.5.1803) il debito di Gio Estore verso i fratelli era salito a *«un milione di lire picc.e Bresciane à causa d'obbligazioni da med.mi assunte e che sono per assumere verso di lui creditori»*. Questa volta, per far fronte al nuovo debito, Gio Estore, davanti al notaio Pier Paolo Scaglia, impegnava la sua parte di eredità.

Purtroppo anche il precedente debito di circa 34.000 lire stava lievitando paurosamente: al 31 dicembre 1803 era arrivato a *«497.770 :5 lire piccole di Brescia»*, cui nel giro di meno di due mesi se ne sarebbero aggiunte altre 186.000, per un totale, compresi gli interessi, di oltre 683.000 lire.

È comprensibile perciò che i fratelli Giuseppe, Vincenzo e Pietro volessero salvaguardare i loro diritti e rinviassero la decisione finale circa la divisione dei beni⁵⁹.

La strada Canzona - Malpaga - Ghisalba . Nel 1804, l'Amministrazione del Dipartimento del Serio decideva il *«rifacimento della strada Dipartimentale che dal luogo denominato la Canzona per Malpaga, Ghisalba e Martinengo si dirige a Romano e in prosecuzione da Romano, per Covo ed Antegnate a Fontanella sino al termine con Gallignano confine del Dipartimento»*.

Recatosi sul posto, l'ingegnere incaricato di preparare gli interventi non poteva *«compiere le operazioni di suo Istituto, massime nel condurre le visuali della direzione ed orizzonte, a motivo che i Bordi di detti tratti di strada sono affollati da Piante ed altre molte, che si vedono poste nei Fondi limitrofi, protendono ed ombreggiano dannosamente, e devono aver influito al rovinoso stato in cui si trovano (le strade) perché hanno sin'ora impedita la libera ventilazione dell'aria e l'azione dei raggi solari»*.

57. Mart. ISTRUM. 50-15.

58. Ibi 29-41; 50-15, 19.

59. Ibi 50-51, 56, 61.

Per questo motivo, in data 20 marzo 1804, l'Amministrazione ordinava ai «Citt. i Municipali» di Malpaga e Cavernago, e di tutti i paesi interessati, di «far leggere ed intimare con il mezzo del Console ai singoli Frontisti dei sunnominati tratti di strada situati nel circondario di codesta Comune il qui acchiuso Precetto tendente a togliere l'abuso, e perché consti della diffidazione, il detto Console dovrà farlo firmare a ciascuno di essi proprietari».

Il 'precetto' del Dipartimento riguardava il taglio di tutte quelle piante poste sui bordi della Strada Dipartimentale, che, protendendosi sopra diversi tratti della strada stessa, «dannosamente li danneggiano (sic) per l'impedimento della libera ventilazione dell'aria e all'azione dei raggi solari».

I proprietari erano perciò sollecitati a provvedere entro venti giorni, scaduti i quali si sarebbe proceduto d'autorità, sempre a spese degli interessati.

Quanto poi a Malpaga, l'architetto Gio Francesco Luchini illustrava le opere che i Conti avrebbero dovuto effettuare: rettificare il muro e i bordi della Roggia (non ne è indicato il nome), secondo le indicazioni date; eliminare «il primo pilastro isolato sostenente il Coperto del Portico (nel caseggiato di Malpaga) quale impedisce il libero corso della strada [...]. Allo sbocco sull'angolo dell'ultima casa sia ritirata la sinistra siepe (sic) per dare la larghezza di B.a 10 parallele alla linea delle Case a destra, compiendo il rizzo (acciottolato)»⁴⁰.

I Martinengo Colleoni, dovendo cedere parte del «fondo denominato Breda» che avrebbe dovuto essere tagliato dalla strada, avevano ottenuto che «Gio Franc. Luchini Arch. o Ing. del Dip.to» facesse un sopralluogo a Malpaga (8.11.1804) per valutare le stime del fondo, preparate dal cittadino Rossi, per conto degli impresari, e dal Gandolfi per i Conti.

Le parti si accordavano sulla proposta dell'ing. Luchini: «scudi trenta alla pertica, ed in ragione di pertica, moneta di Bergamo sc. 30, che risulta in moneta di Milano lire centonove, soldi undici, dinari quattro. Tanto ho stabilito dietro informazioni anche di persone probe, ingenue (sic) e pratiche d'Agricoltura specialmente di questo fondo soprannominato».

Probabilmente i Conti avevano sollevato altre obiezioni, insieme ai «Consoci P.te (prete) Lorenzo e fr.lli Ghidini, e Filippo Vinchi», per evitare di cedere «minime frazioni di fondi (da loro goduti, ma) di antica ragione della strada in attualità di rifacimento dalla cosiddetta Canzona a Romano».

In data 16 novembre 1804, infatti, l'Amministrazione Dipartimentale rispondeva direttamente ai «Citt. Fratelli Martinengo Colleoni», esponendo le conclusioni dei tecnici.

La strada anticamente era molto più larga, visto che anche ora è larga circa undici braccia e più; si può perciò pensare che «le presenti ristrettezze siano prodotte dalle corrosioni de fossi e delle Roggie, dalle abusive piantaggioni di Siepi e di Piante, mentre non

è già presumibile che nelle vastità attuali i Frontisti abbiano ritirata la propria coltivazione.

I Conti venivano perciò invitati a «lasciar libero l'adito al giusto recupero del Diritto Stradale [...] dal Dipartimento garantito agli Appaltatori, molto più che è ben nota la vostra particolare affezione e attaccamento al pubblico bene e alla giustizia, e dalle Opere in corso ne deve fuor di dubbio derivare a voi medesimi un sensibile comodo, ed un notevole incremento al vostro interesse per gli attigui possedimenti».

Quando probabilmente i fratelli Martinengo Colleoni avevano digerito l'amaro boccone, si trovarono alle prese con un'altra pretesa dell'Amministrazione del Dipartimento. Il 7 marzo 1805, infatti, Francesco Piantoni e Gian Battista Melocchi, impresari per la ricostruzione della strada Canzona – Romano informavano i cittadini «Gius. e e Fratelli Martinengo Colleoni» che, per ordine dell'Amministrazione dipartimentale avrebbero dovuto «trasportare a ponente un tronco dell'alveo della roggia di vostra raggione al disotto del Molino del Ponchione in Martinengo».

Questa volta scendeva in campo il conte Gio Estore, che si rivolgeva direttamente al Prefetto. Il 23 marzo, infatti, il Conte ringraziava il Prefetto della «obbligante premura v.ra nel dare evasione alla Petizione n.ra 16 andd.te che riguarda la sospensione delle novità a noi pregiudicevoli (sic) per le operazioni ideate nella riparazione» della strada⁴¹. Non sappiamo come si sia conclusa la faccenda, che l'onnipotente Giuseppe Gandolfi e il dottor Zaverio Gavazzeni dovevano seguire; ma sicuramente l'interesse di tutti si spostò ben presto su altri avvenimenti.

Il Regno d'Italia

In quegli anni Napoleone Bonaparte aveva continuato la sua strada verso la conquista del potere assoluto; strada che si concluse il 18 maggio 1804, quando un plebiscito lo proclamò Imperatore.

Il Presidente della Repubblica Italiana Melzi d'Eril aveva ben presto convocato la Consulta, che – su sua proposta – aveva votato un progetto di legge mirante a trasformare la Repubblica in Regno ereditario destinato a Napoleone, che venne a Milano per assumere la corona il 26 maggio 1805⁴².

Il conte Gio Estore (i titoli nobiliari erano stati – ovviamente – reintrodotti) che ammirava il nuovo sovrano, proseguì perciò la sua carriera anche con il nuovo regime: fece parte della guardia d'onore quando Napoleone nel 1805, dopo la sua incoronazione, si recò a Brescia; e nel 1806, ebbe il comando di tutte le Compagnie delle guardie d'onore. Quello stesso anno fu nominato Cavaliere di 1a classe della Croce di Ferro (titolo che era accompagnato da un assegno annuo) e l'anno successivo (1807) fu inviato a Parigi, in missione, dal Viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais. Il Conte fu infine nominato da Napoleone Senatore del Regno (10.10.1809) e Ciambellano di Corte nel 1810.

40. Gio MC. 82-26.

41. Mart. ISTRUM. 30-40, 47.

42. Montanelli, L'Italia ... cit. p. 162 e ss.